NUOVA RACCOLTA

DI

ROMANZI

Prima Decade

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26.

LA

PRINCIPESSA D'HANSFELD

Prima versione dal francese

DI GAETANO BARBIERI

VOL. I



NAPOLI

PER CURA DEGLI EDITORI

1852



LA PRINCIPESSA D'HANSFELD

CAPITOLO PRIMO

IL VEGLIONE DEL TEATRO DELL' OPERA

Nel 1837 queste feste non erano ancora popolate affatto da quella turba di concorrenti fanatici e scapigliati, così detti *chicards* e *chicandards*, che ai dì nostri hanno quasi del tutto bandite da tali unioni, le antiche tradizioni di tresche e spirito di brio sociale che non toglieva nulla alle avventure.

Allora, come oggidì, la gente di mondo si univa attorno ad una grande cassapanca posta nel corritoio delle prime file fra le due porte delle stanze connesse col palco scenico.

Era questa cassapanca la sedia privilegiata di certi individui del bel mondo, che ne profittavano talvolta in comune con alcune maschere che, senza appartenere propriamente, fuor di maschera, al bel mondo, lo conoscevano quanto bastava per fare a gara di maldicenza co' più maldicenti.

L'ultimo sabato del mese di gennaio 1837, mezz'ora dopo mezzanotte, un gruppo d'uomini suffi-

cientemente numeroso s'affollava attorno ad una maschera femminina seduta su la cassapanca di cui si è parlato.

Le parole di questa donna venivano accolte da sghignazzamenti i più fragorosi. Ella non mancava di spirito ; ma certe frasi volgari e lo stile di dar del tu , da lei usato con tutto il mondo , provavano che non apparteneva all'ottima società, benchè apparisse perfettamente informata di quanto si facea nelle società più elette ed eccettuative.

Si stava tuttavia ridendo sopra un ultimo tratto spiritoso proferito da quella maschera , quand'essa accortasi d' un giovine affaccendato che entrava nei camerini , gli disse :

— Buona sera , Fierval ! dove vai dunque ? Mi sembri bene affaccendato; cerchi forse la bella principessa di Hansfeld, alla quale fai una corte sì assidua ? perderai il tuo tempo, te ne avverto ; non è donna da venire a questa sorta di divertimenti ; è una virtù fiera! vi brucerete tutte le ali alla candela, le mie belle farfalle !

Il signor di Fierval fermatosi, rispose sorridendo.

— Bella maschera , io sono infatti pieno d' ammirazione per la principessa di Hansfeld ; ma conosco troppo il mio poco merito per pretendere menomamente ad essere distinto da lei.

— Oh mio Dio! che fare rispettoso e di formalista hai tu preso ! Si direbbe che speri di essere ascoltato dalla principessa.

— Non ho mai parlato di madama di Hansfeld se non col rispetto , ch' ella ispira a tutto il mondo , disse il signor di Fierval.

— Tu credi forse che la principessa . . . sa io.

— Oh! bella maschera, bisognerebbe, perchè credessi questo, che aveste almeno la sua corporatura, e c' è una bella differenza.

— Madama di Hansfeld a un veglione! disse uno degl' individui aggruppati intorno alla maschera; da vero sarebbe un fatto curioso.

— Perchè poi curioso? chiese la maschera.

— Abita troppo lontano. Palazzo Lambert, rimpetto all' isola Louviers; tanto sarebbe venire da Londra.

— Questo scherzo su i quartieri giù di mano è un po' rancido, ripigliò a dire la maschera. La verità si è, che madama di Hansfeld sta molto sul contegno per immaginarsi che si permetta una tal leggerezza.

— Per altro queste feste di ballo qui sono inventate unicamente per favorire almeno una volta all' anno le leggerezze delle contegnose, disse un nuovo arrivato che si era frammesso cogli altri senza che lo notassero, e che fu accolto fra grandi esclamazioni di sorpresa.

— Oh! è Brévannes! dond' esci dunque?

— Senza dubbio arriva dalla Lorena.

— Eccoti qui, cattivo mobile.

— La sua prima visita al veglione del teatro dell' Opera; la cosa è in regola.

— Viene a rivedere le sue vecchie male pratiche.

— Ove volete che ne faccia delle nuove?

— È andato a mettersi all' erba nelle sue campagne.

— E dire come gli conferisce quella vita!

— Al segno quasi di non riconoscerlo più.

— Scommetto io che ha lasciata sua moglie in villa per far più comodamente in città la vita dello scapolo.

— Ecco in che maniera finiscono sempre i matrimonii d'inclinazione!

— Abbiamo concertato una cena per questa sera: Brévannes...

— Tu ci verrai, così ti rimetterai al fatto delle cose di Parigi.

Il signor di Brévannes, uomo di trentacinque anni all' incirca, aveva una carnagione assai bruna, quasi olivastra, fattezze regolari e una rara espressione di energia. I capelli, le sopracciglia, la barba, tutto nerissimo, gli davano una fisonomia burbera: i suoi modi erano dignitosi, il vestire semplice e di buon gusto.

Dopo avere ascoltate le numerose interrogazioni che gli erano state volte, il signor di Brévannes disse ridendo:

— Adesso che me ne lasciate il tempo, cercherò di rispondere; le mie risposte non saranno lunghe. Sono arrivato ieri di Lorena, e sono miglior marito di quello che pensate, perchè ho condotta mia moglie a Parigi con me.

— Madama Brévannes ti avrebbe forse trovato anche miglior marito se l' avessi lasciata in Lorena, soggiunse la maschera; ma tu sei troppo geloso per far questo.

— Da vero! son geloso? replicò il signor di Brévannes guardando la maschera con occhio di curiosità.

— Altrettanto geloso quanto testardo, che è tutto dire.

— È una verità, aggiunse il signor di Fierval, che quando questo diavolo di Brèvannes si è ficcato in testa una cosa . . .

— Ci resta, disse ridendo Brèvannes; io doveva nascere bretone. Dunque, bella maschera, poichè mi conosci tanto bene, devi sapere che la mia impresa gentilizia è : *volere e potere*.

— È poichè temi che tua moglie ti provi a sua volta questo *volere e potere*, sei geloso come un tigre.

— Geloso ? . . . io ! eh via dunque ! tu mi fai la corte, non merito quest' elogio . . .

— Oh ! non è mica un elogio, perchè tu sei altrettanto infedele quanto geloso, o, se ti piace meglio così, sei altrettanto superbo quanto volubile. Eri ben tu l' uomo da fare un matrimonio d' inclinazione e da sposare una giovinetta di nascita inferiore ! Povera Amalia Raymond ! sono ben sicura che paga caro quanto gli sciocchi chiamano sua elevazione, disse con malizioso riso la maschera.

Il signor di Brèvannes aggrottò impercettibilmente la fronte ; poi, lasciata passare la nube, riprese a dire gaiamente :

— Bella maschera, t' inganni ; mia moglie è la più fortunata delle donne, io sono il più fortunato dei mariti, laonde la nostra unione non offre verun appiglio alla maldicenza . . . non parliamo più dunque di me. Io sono una moda dell' anno passato.

— È troppa modestia la tua ; quanto a maldicenza, sei sempre il personaggio più alla moda di questo mondo. Ami meglio chesi parli del tuo viaggio in Italia ?

Il signor di Brèvannes dissimulò un nuovo im-

peto d' impazienza ; parea che la maschera conoscesse a meraviglia i lati vulnerabili dell' uomo da lei preso in quel momento per suo bersaglio.

— Sii dunque generosa , cattiva maschera , le rispose il signor di Brèvannes , e principia ora a sagrificare altre vittime ... tu mi sembri assai bene istrutta : informami dunque delle storie della giornata. Quali sono oggi le donne alla moda ? I loro adoratori del verno scorso sono tuttavia quelli del presente ? Hanno dessi attraversata impunemente la prova della lontananza , della state , dei viaggi ?

— Or via ! ho compassione di te . . . o piuttosto ti risparmio . . . per una migliore occasione , soggiunse la maschera. Tu parli di nuove bellezze ? Ne passavamo appunto in rassegna una un momento fa : la donna più alla moda del corrente verno ; una bella straniera ; la principessa di Hansfeld.

— Da questo nome solamente, disse il signor di Brèvannes, si vede che è una Tedesca . . . bionda e *vaporosa* come una melodia di Schubert, lo giurerei.

— Vedi se ti sbagli ! disse la maschera ; è bruna e selvaggia come la gelosa passione d' Otello . . . per tener dietro alla tua similitudine musicale ed ampollosa.

— E ci è ancora un principe di Hansfeld? chiese il signor di Brèvannes.

— Certamente.

— E questo caro principe a che scuola appartiene? alla tedesca , all' italiana . . . o alla scuola . . . dei mariti?

— Tu domandi più di quello che si sa.

— Ma come ? questa bella principessa sarebbe

forse maritata con un principe incognito e assente?

— Niente affatto, rispose il signor di Fierval, il principe è qui; ma nessuno lo ha ancora veduto; non va mai attorno. Se ne parla come di un essere bizzarro, stravagante . . . si fanno su di lui glose le più curiose.

— V'è chi assicura ch'egli è l'idiotaggine in persona.

— Ed io ho udito sostenere che è un uomo di genio.

— Per mettervi d' accordo, signori miei, vi dirò che queste due cose qualche volta si trovano insieme in una volta, soggiunse Brèvannes, massime quando l'uomo di genio è in uno stato di quiescenza... E, ditemi, questo principe è giovine o vecchio?

— Non si sa nemmeno ciò, disse Fierval; v' è chi pretende che sia tenuto in gabbia per paura che le sue stravaganze faccian ridere. . .

— Altri al contrario gli attribuiscono un disprezzo tanto solenne pel mondo, o un amore sì smisurato per la scienza, che gl'impedisce sino di uscire di casa.

— Diavolo! esclamò il signor di Brèvannes, è un personaggio misteriosissimo questo Tedesco; nella sua qualità di marito ha ad essere assai comodo. Si sa che pensi molto alla principessa?

— Non v'è chi lo sappia, disse Fierval.

— Anzi tutti lo sanno, esclamò la maschera.

— È tutt'uno, riprese a dire il signor di Brèvannes. Ma questa madama di Hansfeld è dunque molto seducente?

— Sono donna io, e ciò non ostante mi trovo

costretta a confessare, che non si può veder nulla di più squisitamente bello, disse la maschera.

— Sopra tutto ha due occhi!.. due occhi! non si è mai veduto nulla di compagno, disse il signor di Fierval.

— Quanto alla sua persona, soggiunse la maschera, è una perfezione; ha certi contrapposti poi.... maestosa come una regina, agile e leggiera come una baiadera.

— Queste lodi sono su l'orlo di divenire malignità, bella maschera, disse Brèvannes.

— Veramente, ripigliò a dire Fierval, non conosco donna da paragonarsi alla principessa per forme, dignità, grazia, distinzione di modi; poi il suo sguardo ha alcun che di concentrato, d'ardente, di risoluto, che è in opposizione colla calma abituale della sua fisonomia.

— Per quanto sembra a me, vi confesso che madama di Hansfeld ha qualche cosa di sinistro nella sua fisonomia; comunque belli sieno i suoi occhi, si direbbero occhi diabolici.

— Corpo di bacco! la cosa diviene interessante, esclamò il signor di Brèvannes, la principessa è una vera eroina da romanzo moderno. Dopo quanto ho udito su le sue forme, non ardisco interrogarvi sul suo spirito. Per l'ordinario certe perfezioni miracolose si esaltano solamente a spese d'imperfezioni ben segnalate.

— T'inganni, disse la maschera. Que'pochi che hanno udito parlare madama di Hansfeld, la decantano come altrettanto spiritosa quanto bella.

— È vero, soggiunse Fierval; si potrebbe solamente censurare la sua selvatichezza che si spaventa degli scherzi, anche i più innocenti.

— Bisogna bene che la principessa stia all' erta, riprese a dire la maschera. Se le sue ostentazioni di virtù durano ancora qualche tempo, si vedrà altrettanto abbandonata dagli uomini quanto cercata dalle donne, che finora la temono tuttavia non sapendo se il suo rigorismo sia reale o ostentato.

— Ma, chiese il signor di Brèvannes, che cosa può far supporre la principessa capace d' ipocrisia?

— Nulla, rispose Fierval.

— Ma ella ama le sale di società, e mette molta sollecitudine nel suo abbigliamento, soggiunse un altro.

— Questa è poi un'ingiustizia, disse Fierval sorridendo. La principessa veste sempre alla stessa maniera e colla massima semplicità; la sera una veste di velluto nero o color di granato carico co' suoi capelli avvolti attorno al capo....

— Sì, sì, ma quella veste d' un taglio squisito lascia ammirare due spalle che incantano, due braccia di una rara perfezione, un corpo di creola, un piede di *Cenerentola*, poi, qual lusso di gioie!

— Quest' è un' altra ingiustizia! esclamò il signor di Fierval, ella non porta altro al collo che una semplice fettuccia di velluto nero o color di granato, secondo il color della veste...

— Sicuro, interruppe la maschera, e quella povera fettuccia è attaccata ad un modesto fermaglio composto di una sola pietra... è vero che questa pietra è un diamante, un rubino, un zaffiro del valore di venti in trentamila franchi. La principessa possiede fra l'altre meraviglie uno smeraldo grosso come una noce.

— Ciò non è altro, rispose gaiamente il signor

di Fierval, che l'appendice della fettuccia di velluto.

— Ma il principe? . . il principe è quello che mi dà da pensare, soggiunse il signor di Brèvannes. Parlando sul serio, è egli tanto misterioso quanto lo fanno?

— Parlando sul serio lo è, rispose il signor di Fierval. Dopo essere rimasto per qualche tempo nella contrada San Guglielmo, è andato a stanziarsi sul lungo Senna d'Angiò, al Diavolo Verde, in quell'antico e immenso palazzo Lambert. Una signora di mia conoscenza, madama di Lormoy, solita a visitare la principessa, non ha mai potuto vedere il principe; le hanno sempre detto che non si sentiva bene. Non v'è cosa di più trista apparenza di quell'enorme palazzo, ove vi trovate come perduto, ove non udite più romore che in mezzo ad una campagna, tanto quelle contrade e quei lungo Senna sono deserti.

— Giacchè conoscete qualche persona che è penetrata in quell'abitazione del mistero, ditemi un poco, caro Fierval, soggiunse un altro, se è vero che la principessa ha sempre a fianco una specie di nano o di nana, di Moro o di Mora, ma deforme?

— Quale esagerazione! sclamò ridendo il signor di Fierval. Qui si può ben ripetere: *ecco in che modo si scrive la storia!*

— Ah! dunque il nano e la nana sono una cosa favolosa?

— Mi spiace, signori, di dover distruggere le vostre illusioni; madama di Lormoy che, ve lo ripeto, frequenta il palazzo Lambert, ha veduta sol-

tanto la giovinetta che fa compagnia a madama di Hansfeld: questa non è altrimenti mora, ma ha una carnagione color di rame e i suoi lineamenti hanno alcun che di arabo.

— Ecco su qual base è stata fabbricata la nana nera e deforme.

— Peccato! esclamò il signor di Brèvannes. Mi duole che non ci siano la brutta Mora e il nano deforme; non ci vorrebbe altro per fare un perfetto quadro del medio evo.

CAPITOLO II

IL MISTERIOSO CONVEGNO

Una grande folla di curiosi aggruppati intorno alla cassapanca donde la maschera dianzi descritta teneva cattedra, ascoltava avidamente le bizzarre versioni che correvano attorno su la vita misteriosa dei principi di Hansfeld, moglie e marito.

Fortunatamente per questi curiosi, tali propositi non erano per anche finiti.

— È da notarsi, ripigliò a dire il signor di Fierval, che madama di Lormoy, la sola persona che viva in certa intrinsichezza con madama di Hansfeld, ne dice un bene infinito.

— La cosa è naturalissima, notò il signor di Brèvannes; il menomo piccolo scoglio è sempre un'America pei moderni Colombi.... Madama di Lormoy ha *scoperto* il palazzo Lambert, dee raccontare meraviglie della principessa.... Oh! a proposito di madama di Lormoy, che cosa è avvenuto di suo nipote, del bello dei belli, di Leone di Mor–

ville? Qual è la fortunata donna che l'adora da che è stato obbligato a separarsi da miledi Melford?

— Morville si mantiene sempre fedele alla memoria della sua bella insulare, rispose il signor di Fierval.

— A gran dispetto di molte donne alla moda, aggiunse la maschera, e sopra tutto di quella caricaturina della marchesa di Luceval, che ostenta l'originalità non presumendo forse abbastanza della propria bellezza per tenersi ai modi naturali a fine di piacere; trovatasi inabile a rapire Leone di Morville, finchè visse quell'amore, sperava almeno di esserne l'erede.

— Un vincolo di cinque anni! è cosa tanto rara!

— È più rara ancora la fedeltà ad una ricordanza! non so capacitarmene, disse Brèvannes.

— Sopra tutto quando l'uomo fedele è una persona tanto desiderata quanto lo è Morville...

— Per parte mia vi parlo schietto, non ho mai potuto soffrire il signor di Morville, ed ho sempre sfuggito il caso di trovarmi con lui, disse Brèvannes.

— Pur v'assicuro, mio caro amico, gli rispose Fierval, ch'egli è il miglior giovine del mondo.

— Può darsi; ma mostra d'essere sì vanaglorioso della sua bella figura...

— Egli? Morville? Eh via!

— Per buona sorte questo Adone è goffo altrettanto quanto bello, disse la maschera.

— Graziosa mascherina, badate ai casi vostri, le si volse un nuovo arrivato, che si era aperto il varco fino al primo ordine di quella udienza; all'udirvi parlare così di Leone di Morville, qual-

cuno potrebbe credere che le vostre seduzioni avessero naufragato contra la sua fedeltà a miledi Melforld...dite troppo male di lui per non pensare che gli abbiate voluto troppo bene.

— Da vero, Gercourt? disse giocondamente la maschera; tu mi sembri oggi strepitosamente sul fare della benevolenza... Si recita forse domani la tua commedia?

— Come sarebbe a dire, bella maschera? mi credereste voi interessato a questo segno?

— Senza dubbio... un uomo di mondo come te... alla moda come te.... dotato di spirito come te... che si fa lecito d'aver più spirito degli altri... uomini di spirito, intendiamoci bene, un tal uomo è condannato ad ogni sorta di molesti riguardi... Ad onta di ciò, se la tua commedia va a terra, non accusarne altro che i tuoi amici.

— Non sarò così ingiusto, bella maschera, e se la mia commedia va a terra, ne accuserò unicamente me stesso. Chi ha amici del genere di Morville, al quale fate tanto onore con dirne male, chi ha di questi amici, crede anche all'amicizia.

— Tu vuoi che torniamo ad attaccar briga?

— Son pronto.

— Sostenere che Leone di Morville ha dello spirito!

— La sua sfortuna è essere troppo bello; per ciò torna agl' invidiosi il supporlo bestia. Se fosse losco, scilinguato o gobbo ... vivadio! in tal caso non vi sarebbe chi pensasse a mettere in contrasto il suo spirito. Ai nostri giorni sono incredibili i vantaggi che procura la laidezza.

— Questa è detta per la maggior parte de'nostri

statisti, replicò la maschera. Sicuramente adesso potrebbe dirsi: *brutto come un ministro*.

— Oltrechè, in questo secolo tanto *serio*, non v'è nulla di più serio della laidezza.

— E c'è un'altra cosa da osservare, disse la maschera; una figura sgraziata è sempre una specie d'introduzione, di apparecchio ad una ribalderia; sotto questo aspetto certi alti personaggi dovrebbero augurarsi di comparir laidi.

— Tornando al signor di Morville, non ne ho mai udito decantare lo spirito, disse asciuttamente il signor di Brèvannes.

— Tanto meglio per lui, soggiunse il signor di Gercourt; ho poca fede io nelle persone di cui si citano i detti spiritosi .... Sarei incredulo persino allo spirito del signor di Talleyrand, se non lo avessi udito parlare .... Confessate almeno, mio caro Brèvannes, che Morville non ha un nemico, malgrado dell'invidia che dovrebbero destare i suoi buoni successi.

— Perchè è un goffo, ripetè ostinatamente la maschera; gli uomini d'un ingegno veramente superiore hanno sempre dei nemici.

— In questo caso, bella maschera, ripigliò a dire il signor di Gercourt, la guerra accanita che gli fate è una prova della superiorità di Leone di Morville.

— Baie! esclamò la maschera senza confutare questa obbiezione. Una prova che il signor di Morville è bene un meschino galantuomo è la sua costante sollecitudine di produrre dell'effetto, di farsi osservare... sia anche dal lato ridicolo, poco si cura del mezzo.

— Adagio! adagio! Spiegatevi, maschera.

— Subito! rispose la maschera. Parlavamo, non è un momento fa, dell'ammirazione generale inspirata dalla principessa di Hansfeld. Or bene! il signor di Morville ostenta di fare il contrario di quel che fanno tutti gli altri. S'egli fosse indifferente alla bellezza di madama di Hansfeld, non ci troverei da ridire; ma dall'indifferenza all'avversione c'è una bella distanza!

— All'*avversione*? ripetè il signor di Brèvannes. Che cosa v'intendete significare con questa parola?

— Ecco un nuovo delitto affibbiato al mio povero Morville, che ne è ben innocente, ne sono sicuro, disse il signor di Gercourt.

— Tutto il mondo lo sa, esclamò la maschera, ch'egli finge un'avversione la più segnalata contra madama di Hansfeld.

— Morville?

— È propriamente così; benchè si faccia vedere poco nel mondo, adesso fugge ostentatamente i luoghi ove può incontrarsi colla principessa. Basta dire che ha cessato di frequentare la casa di sua zia, madama di Lormoy, senza dubbio per la paura di trovarci madama di Hansfeld. A voi Fierval; voi vedete spesso madama di Lormoy; quello che dico è vero o no?

— Veramente adesso vedo rare volte Morville da sua zia.

— Hai udito? si volse in aria di trionfo la maschera a Gercourt. L'antipatia di Morville per la principessa è un soggetto d'osservazioni; ciascuno ne parla... ciascuno se ne maraviglia ... Ecco tut-

to quello che questo Apollo senza cervello si prefiggeva.

— Ciò è impossibile, disse Gercourt. Non v'è al mondo chi sia più di Morville scevro di ricercatezze; è uno degli uomini più amabili, più naturalmente amabili ch'io conosca; non credo che in tutta la sua vita abbia mai odiato, finto o mentito; spigne anzi al punto dell'esagerazione il rispetto alla fede giurata.

— La penso anch'io, come Gercourt, disse Fierval. La sola cosa vera si è, che Morville, preso da lungo tempo da una profonda malinconia, va poco o nulla nel mondo.

— E ciò ha la sua spiegazione, soggiunse uno dei circostanti. Dopo i diciotto mesi da che è partita miledi Melford, Morville non fa altro che sospirarla.

— Poi, disse un altro, la madre del signor di Morville si trova in uno stato di poca salute che fa paura. Non v'è chi ignori la tenerezza di Morville verso sua madre.

— Questa sua carità filiale, esclamò la maschera, non fa nulla all'affare. Circa poi alla fedeltà che serba alla memoria di miledi Melford...Qui ha cangiato di ridicolo e di esagerazione; in questa parte è generoso, cerca di variare i nostri spassi. Ha riconosciuta la ridicolaggine della prima esagerazione.

— Come sarebbe a dire?

— Eh! a me non la dà ad intendere con quella sua premura di fuggire madama di Hansfeld. Scommetto io che è innamorato di lei e che vuole cattivarsi la sua attenzione con questa calcolata originalità.

— Impossibile! sclamò Fierval.
— È un mezzo troppo volgare, notò Gercourt.
— Per questo appunto Morville se ne vale. Egli è troppo goffo per inventarne uno di nuovo genere.
— Ah! e vorreste che avesse aspettato l'arrivo di madama di Hansfeld per essere infedele, mentre, da circa due anni, gli rimaneva in lungo ed in largo la scelta fra le più amabili consolatrici?
— La cosa è semplicissima, rispose la maschera. Lo avrà tentato la difficoltà. Nessuno fin ora è riuscito presso madama di Hansfeld, e Morville ambirà di essere egli il fortunato.... dalla sua qualità di bestia non deriva che non sia vanaglorioso.
— Come dal posseder voi molto spirito, bella maschera, non deriva che siate giusta...
Una persona mascherata, preso per braccio il signor di Gercourt, che si condusse con se, pose fine a questa discussione relativa al signor di Morville, il quale per conseguenza perdè il suo più valido difensore.
— E da quando in qua questa incantatrice principessa è a Parigi? chiese il signor di Brèvannes.
— Da tre o quattro mesi circa, rispose Fierval.
— E chi l'ha presentata nel mondo?
— La moglie del ministro di Sassonia; ma realmente il principe è Sassone di patria.
— Principe! replicò Brèvannes. Pare impossibile che non si sappia nulla di più su tal misterioso segreto.
— Per parte mia posso dirvi, soggiunse Fierval, che, curioso come tutto il mondo, di sollevare un

lembo della cortina di questo mistero, ho cercato di scandagliare il ministro di Sassonia.

— Ebbene?

— Ho ricevute risposte evasive. Pare che il principe, gracilissimo di salute, vivesse in uno stato d' assoluto ritiro... che gli fossero prescritti i maggiori riguardi .... che il suo viaggio lo abbia infiacchito sempre di più... in somma, ho creduto accorgermi che le mie investigazioni imbarazzassero visibilmente quel diplomatico; ho cangiato il tema della conversazione, e d' allora in poi mi sono astenuto dal parlargli di nuovo del principe di Hansfeld.

— Infatti è un bizzarro affare; e non v' è alcuno straniero che conosca questo principe? chiese Brèvannes.

— Quanto ho potuto sapere è, che ha preso moglie in Italia, e che dopo un viaggio in Inghilterra è venuto a stanziarsi fra noi.

— Fin dove si può formare un' opinione su cose cotanto oscure, soggiunse un altro, io direi assolutamente che questo principe è un imbecille, o alcun che di poco diverso.

— Effettivamente, notò la maschera, la sollecitudine che si ha di nasconderlo a tutti gli sguardi..

— L' imbarazzo mostrato dal ministro di Sassonia nel rispondervi ... disse Brèvannes a Fierval.

— L' aspetto cupo e malinconico della principessa . . .

— Ma in tal caso, ripigliò a dire Brèvannes, questa bella malinconica che cosa va a fare nel mondo?

— Volete forse che si seppellisca in compagnia

del suo idiota di marito... se *idiota* è la parola propria ?

— Ma se ha sempre una fisonomia patetica, ed anche, come mi è sembrato udire qui, sinistra, che razza di piaceri va a cercare nel mondo?

— In fede mia non so dirvelo, rispose Fierval; ma appunto questa specie di mistero, unito colla bellezza di madama di Hansfeld, sarà ciò che la mette tanto alla moda.

— E non ha nessuna amica intrinseca da cui si possa scavar qualche cosa? insistè nelle sue inchieste Brèvannes.

— Madama di Lormoy mi ha detto, che essendo andata una mattina a visitare la principessa al palazzo Lambert, aveva udito d' improvviso in vicinanza dell' appartamento della principessa una frase musicale d'incantevole armonia suonata con raro talento sopra un piano-forte, che la principessa non potè raffrenare un leggiero impeto d' impazienza; che fece un segno a quella sua giovine di compagnia dalla faccia color di rame; che questa uscì tosto; che pochi istanti dopo *i canti eran cessati* (1).

— E madama di Lormoy non le domandò donde venisse quel suono?

— Sì.

— E la principessa che cosa rispose?

— Che non ne sapeva nulla; che sicuramente qualche vicino toccava quello stromento il cui suono le eccitava d' una guisa la più sgradevole i ner-

(1) *Les chants avaient cessè !* finisce con questa frase il racconto della morte dei Templarii nella famosa tragedia di questo titolo, del signor Raynouard.

vi...Madama di Lormoy non si stette di far osservare alla principessa come, essendo tanto isolato il palazzo Lambert, non potesse darsi che lo stromento suonato allora fosse fuori del palazzo stesso... La principessa parlò d'altre cose.

— Donde è forza conchiudere, disse la maschera, che niuno saprà la spiegazione di questo indovinello. Ah! se fossi un uomo, non passerebbe domani che non l'avessi saputa io.

Il dialogo venne interrotto da queste parole di Fierval, che chiamarono l'attenzione degli astanti ad un altro soggetto.

— Chi è quella grande maschera, evidentemente di sesso mascolino, che va in cerca di venture? Quel nastro giallo e turchino al suo dominò ha da essere senza dubbio un segnale di ritrovo o di riconoscimento.

— Oh! disse la maschera femminina scendendo dalla cassapanca, qualche grave convegno; voglio divertirmi a contrariarne l'intreccio col codiare quel misterioso personaggio...

Ma in vece fu contrariato il maligno desiderio di quella maschera, perchè un'ondata di folla fece sparire il portatore del dominò dal nastro giallo e turchino.

Alcuni momenti dopo, la maschera mascolina, sottrattasi alla caccia che volea darle la maschera femminina, seduta dianzi su la cassapanca, salì la scala che conduce ai palchi di secondo ordine e passeggiò alcuni minuti nel corritoio.

Il dominò mascolino fu ben tosto raggiunto da un dominò femminino, che portava anch'esso un nastro giallo e turchino.

Dopo un momento d'esame e d'esitazione la donna s'accostò, dicendo a voce sommessa :

— *Childe Harold.*

— *Faust*, rispose il dominò mascolino.

Dopo questo cambio di parole, la donna s'attaccò al braccio dell'uomo il quale la condusse in uno degli stanzini che formano anticamera ai palchi di proscenio.

CAPITOLO III

IL DOMINÒ

Leone di Morville, il mascolino dei due dominò entrati in quello stanzino, si tolse la maschera.

Gli encomii dati alle sue fattezze non erano esagerati, il suo volto d'una purezza ideale di lineamenti avverava pressochè il divino tipo dell'*Antinoo*, reso anche più poetico da una soave espressione di malinconia, affatto estranea alla beltà pagana cui assomigliavasi. Lunghi capelli neri inanellati servivano di contorno a quella nobile e graziosa fisonomia.

Romanzesco oltre ogni dire in amore, il signor di Morville tributava alle donne una specie di culto religioso, l'origine del quale consistea, giusta ogni apparenza, nell'appassionata venerazione da lui sentita per la propria madre.

Dotato di una bontà di cuore, d'una sensibilità la più squisita, era noto per mille tratti della più disinteressata dilicatezza. Ovunque egli si mostrava era scopo a tutti gli sguardi, a tutti i festosi sorrisi, a tutte le cortesie del bel sesso ; a queste sa-

pea corrispondere con tal benevolenza imparziale, con tanto discernimento e spiritosa modestia, che non feriva l'amor proprio di verun' altra donna; senza la sua fedeltà romanzesca per quella che aveva amata con delirio e dalla quale, per la sola forza delle circostanze, si era disgiunto, avrebbe ottenuto i più brillanti successi in amore.

Il signor di Morville andava sopra tutto dotato d'una ineffabile grazia di modi; la sua naturale affabilità gl'inspirava sempre parole cortesi o confortevoli; la dolce uniformità del suo carattere non rimaneva mai alterata dai disinganni che avrebbero dovuto a quando a quando amareggiare quell' anima dilicata e sensibile.

Forse il carattere di lui mancava alcun poco di maschia energia: lungi dal farsi rotto aggressore di quanto aveavi di depravato e d'ingiusto, lungi dal rendere male per male, lungi dal punire perfidie, incoraggiate sovente dalla sua stessa generosità, il signor di Morville sentiva un tale orrore, o piuttosto ribrezzo delle ribalderie umane, che distoglieva l'occhio da chi le avea commesse a suo pregiudizio, anzichè vendicarsene.

All' acciaccare uno schifoso rettile preferiva il cercar collo sguardo qualche fiore olezzante, qualche nido di candida tortorella, qualche orizzonte ridente e puro, per riposare e confortare la propria vista.

Un tal sistema d'infinita commiserazione vi espone spesse volte ad essere nuovamente morduto dal rettile, mentre per non guardarlo vi perdete a contemplare il cielo; le migliori cose non vanno scompagnate dai loro inconvenienti.

Non vogliate conchiudere da ciò che il signor di Morville difettasse di coraggio. Troppi erano in lui l'onore e la lealtà perchè non fosse valoroso; avea già date le sue prove; ma, salvo quegli affronti che l'uomo d'onore crede di non poter mai lasciare impuniti, si mostrava di una clemenza tanto inesausta che, se non fosse apparso il cordoglio che alcuni generi di torti producevano nel suo animo, la sua stessa clemenza avrebbe potuto essere interpetrata per indifferenza o disdegno.

Una tal pittura del carattere del signor di Morville voleva essere premessa per l'intelligenza della scena che siamo ora per presentare.

Come lo abbiamo detto, il signor di Morville, appena entrato nello stanzino che precedeva il palco, si era levata la maschera; aspettava forse con più inquietudine che soddisfazione l'esito di quel misterioso convegno.

La donna ch'egli accompagnò era mascherata accuratissimamente. Il suo cappuccio abbassato ne nascondeva affatto i capelli; l'ampio dominò ne celava le forme; per ultimo le scarpe e i guanti larghissimi impedivano riconoscerne le mani e i piedi, indizii cotanto adatti allo scoprimento degli individui.

La donna sembrava agitata, tentò per più riprese di parlare, per più riprese le parole spirarono su le sue labbra.

Primo finalmente a rompere il silenzio, il signor di Morville, le disse:

— Ho ricevuto, madama, la lettera che mi faceste l'onore di scrivermi, e colla quale mi sollecitaste a trasferirmi qui mascherato, indicandomi i

segnali e le parole di riconoscimento; la vostra lettera mi è sembrata d'un genere tanto serio che, malgrado le inquietudini inspiratemi dallo stato infermo di mia madre, ho voluto prestarmi ai vostri desiderii...

Il signor di Morville non potè continuare.

L'altro dominò, con mano fatta tremebonda dall'emozione, si trasse con violenza dal volto la maschera.

— Madama di Hansfeld! esclamò Morville colpito da stupore.

Dessa era la principessa.

CAPITOLO IV

SENZA MASCHERA

Il signor di Morville non potea credere ai proprii occhi.

Pur non era questa un'illusione; chi gli stava innanzi era madama di Hansfeld.

M'augurerei il talento di un grande artista per ritrarre con verità il carattere pieno d'energia, severo di quel volto imperiale, pallido e bello siccome una maschera di marmo antico; per dipingere que' neri occhi, profondi, impenetrabili, che le tradizioni settentrionali attribuiscono agli spiriti malvagi.

Ne sia perdonata questa ardimentosa similitudine; ma col richiamarci alla mente le qualità poetiche di Cleopatra e di Lady Macbeth, ci formeremo forse un concetto dell'accoppiamento di seduzione dominante e di cupa grandezza che si vede-

vano improntate su la fisonomia della veneziana Paola Monti, principessa di Hansfeld.

Ella, come si è detto, si era levata la maschera.

Il suo cappuccio alzato gettava un' ombra vigorosa su la fronte, mentre il rimanente del suo volto era vivamente illuminato; gli occhi di lei scintillavano d'un nuovo splendore, di mezzo al chiaroscuro che dominava la parte superiore della sua testa.

Se si eccettui lo sfolgorare di quegli occhi raggianti come una stella in mezzo alle tenebre, il resto della fisonomia di madama di Hausfeld aveva un non so che d'impassibile.

La principessa disse al signor di Morville, con accento grave e quasi maschile:

— Confido senza paura al vostro onore il segreto di questo convegno...

— Sarò degno della vostra confidenza, madama.

— Lo so; mi bisognava questa certezza per arrischiare un atto che, senza vostra saputa, avete provocato voi stesso.

— Io, madama?

— Il vostro contegno unicamente mi ha costretta, signore, a venir qui.

— Spiegatevi, di grazia, madama.

— Circa due mesi fa, voi avevate pregata madama di Lormoy vostra zia, ch'io vedo frequentemente, l'avevate pregata per essermi presentato: io aveva acconsentito alla sua domanda. Alcuni giorni dopo, avete avvertito madama di Lormoy che non potevate più risolvervi a questa presentazione domandata da voi medesimo.

Il signor di Morville chinando la testa rispose:

— Ciò è vero, madama.

— Da quel momento voi, signore, avete posto uno studio ostentato nel fuggir tutti i luoghi ove avreste potuto incontrarvi con me.

— Non lo nego, madama, disse con accento patetico il signor di Morville.

— Infatti qualche tempo fa, continuò madama di Hansfeld, non sapendo voi che madama di Senneterre mi avea dato un posto nel suo palco, voi ci veniste; di lì ad un quarto d'ora ne usciste, sotto un vano pretesto che nessuno ha creduto reale.

— Anche ciò è vero, madama.

— Per ultimo, quando madama di Sémur ha invitato voi ed un ristrettissimo numero di persone ad una lettura interessante che voi desideravate assaissimo di udire, accettaste con una specie d'entusiasmo. Poi avendo la stessa madama di Sémur aggiunto che sarei intervenuta ancor io a quella lettura, non vi lasciaste altrimenti vedere.

— Non negherò nemmeno questo, madama.

— In somma, signore, voi avete posta una tal persistenza, dovrei dire una tale ostentazione nell'evitarmi, che non è stata notata unicamente da me, ma da moltissime altre persone.

— Credete... madama...

— Signore, tutti decantano la lealtà del vostro carattere, la vostra cortesia perfettamente cavalleresca; bisogna dunque che abbiate de' motivi ben serii per adottare relativamente a me un procedere tanto straordinario... Mi affretto a dirvi, che questo vostro procedere mi sarebbe stato indifferentissimo... senza una circostanza che mi è necessario palesarvi.

— Madama, sento quanto debba parervi bizzarra, persin grossolana, la mia condotta; pure...

Qui madama di Hansfeld interruppe il signor di Morville con un amaro sorriso.

— Torno a dire, signore, che non vi ho domandato questo intertenimento per dolermi della vostra condotta . . . ho motivo di credere che la vostra risoluzione di evitarmi sia dettata da motivi ben gravi... da motivi tali che, se arrivassero a conoscersi, la pace... la vita forse di due persone sarebbero compromesse.

Nel dir ciò la principessa fisava con occhio indagatore il signor di Morville.

Questi, rispose arrossendo:

— Vi assicuro, madama, che se sapeste...

— So, signore, disse con vivacità la principessa, che vi e un segreto comune a voi ed a me. Questo segreto lo avete saputo tra il giorno in cui domandaste di essermi presentato e quello che era stabilito all' intento della vostra domanda. La risoluzione venuta in voi di evitarmi non ha altra data che quell'intervallo. Voi siete un uomo d'onore. Ditemi s' io m' inganno; giuratemi che non avete alcun motivo per manifestarmi avversione; giuratemi che questa risoluzione vostra di evitarmi è un effetto del caso, del capriccio... vi crederò signore... e in tal caso, ne ringrazierò Diò, il nostro convegno sarà stato privo di scopo.

Dopo alcuni momenti di penosa esitazione, parve che il signor di Morville si decidesse ad un violento partito, perchè disse:

— Non posso mentire, madama; or bene! Si... un segreto gravissimo!..

— Basta così, signore, esclamò madama di Hansfeld, interrompendo il signore di Morville, non mi ero ingannata; voi possedete un segreto ch' io finora credea conosciuto da due sole persone... Una di queste io la giudicava morta... l' altra aveva un potentissimo interesse a custodire il segreto perchè si trattava del suo disonore... Mi sono dunque decisa a chiedervi questo abboccamento vedendo tolta ogni probabilità che veniste in mia casa e di incontrarmi con voi altrove... Poco m' affligge l'opinione che vi sarete formata di me dopo la relazione che vi è stata fatta; le vostre frequenti riprove d'avversione contro di me mi dimostrano che questa opinione debb' essere orribile; non poteva accadere altrimenti... Dio sarà il mio giudice ... Ma non si tratta di ciò, ripigliò a dire la principessa, voi forse non sapete, signore, di qual tremenda importanza sia il segreto che vi è stato confidato, o che voi avete sorpreso. Osorio... quest'uomo dunque non è morto? non è dunque vero che mancò di vita in Alessandria, come su le prime si era creduto? Rispondete, signore; di grazia, rispondete. Se fosse così, quanti misteri mi rimarrebbero spiegati!...

— Osorio ?... non ho mai udito profferire questo nome, madama.

— È dunque stato il signor di Brèvannes? esclamò involontariamente la principessa.

Il signor di Morville contemplava madama di Hansfeld con una sorpresa sempre crescente, perchè da alcuni minuti non la intendeva più.

— Conosco appena il signor di Brèvannes, nè so nemmeno se si trovi a Parigi, madama.

Fu questa la prima volta, dopo il principio di un tale abboccamento, che madama di Hansfeld abbandonò la sua calma, o finta, o verace. Alzatasi impetuosamente da sedere, il suo volto pallido divenne del color della porpora, allorchè esclamò:

— Non vi sono altri al mondo, fuorchè Osorio o il signor di Brèvannes, che possono avervi raccontato quanto accadde a Firenze, tre anni fa, nella notte del 15 aprile.

— *Tre anni fa.... a Firenze... nella notte del 15 aprile*, ripetè come per impulso meccanico il signor di Morville, stupefatto sempre di più. Su l'onor mio, madama, queste cose non hanno veruna relazione al soggetto della vostra inchiesta... di grazia non dite una parola di più... sarei inconsolabile se avessi sorpresa una confidenza rilevante dal vostro labbro... Torno a dirvelo, madama, torno a giurarvelo su l'onor mio; il motivo che mi costrigne ad evitarvi non ha veruna relazione co' nomi, con le date, i luoghi che avete citati. Questo motivo non ha nulla che possa alterare la profonda, la sincera ammirazione che professo al vostro carattere.... Nell'evitarvi, madama...adempisco una santa promessa.... obbedisco a un sacro dovere.

— Dio! Dio! che cosa ho io detto? esclamò madama di Hansfeld, nascondendosi il capo fra le proprie mani, e pensando alla mezza rivelazione che aveva fatta al signor di Morville... ma... no! no! ella aggiunse con risoluzione, non è questa una perfida insidia. Vi credo, signore, si volse allora al signor di Morville. In forza d'un ravvicinamento di circostanze, in conseguenza d'un equivoco

stravagante, allorchè ho saputo che avevate un possente motivo per evitarmi, ho creduto a vostra notizia un fatto... un fatto ben lagrimevole, per cui ad occhi preoccupati potrei comparire colpevole d'una azione indegna di me e meritare anche l'avversione che mi dimostrate... Il vostro giuramento mi rassicura; mi era ingannata. Vedo che nulla è trapelato del funesto caso ch' io temea vi fosse palese. Ora, signore, questo abboccamento non ha più uno scopo; ero venuta qui per farvi conoscere le funeste conseguenze che potevano derivare dall' indiscrezione di cui paventavo; fortunatamente i miei timori erano vani. Ora poco mi rileva che si noti o no lo studio da voi posto nell' evitare ogni occasione d' incontrarmi; circa al motivo che vi obbliga a fuggirmi è cosa indifferente per me. Vi saluto, signore; voi siete uomo d' onore e non dubito menomamente della vostra discrezione.

Qui madama di Hansfeld fece l' atto di uscire.

Il signor di Morville la trattenne rispettosamente prendendole la mano:

— Anche una parola, madama; certo non mi troverò mai più a quattr' occhi con voi, vo'almeno che sappiate una parte del mio segreto. Allora forse mi compiangerete... sì... perchè capirete che ho bisogno d'una grande fermezza di risoluzione per fuggirvi, madama. Quando saprete che un sentimento ben contrario all'avversione.... deh! non interpretate i miei detti per un proposito di galanteria... di grazia ascoltatemi!

Madama di Hansfeld, che si era prima levata in piedi, tornata a sedere, ascoltò con tacita attenzione il signor di Morville.

CAPITOLO V

LA CONFESSIONE

— Quando arrivaste a Parigi, madama, diceva il signor di Morville alla principessa, prima di andare ad abitare il palazzo Lambert, soggiornaste per qualche tempo nella contrada San Guglielmo; voi ignorate senza dubbio, che la casa di mia madre era vicina alla vostra.

— Lo ignoravo, signore.

— Permettetemi d'entrare in alcune particolarità, forse puerili, ma indispensabili. Nella casa di mia madre una finestrella alta, stretta, quasi affatto nascosta sotto i rami d'un'immensa pianta d'ellera, si apriva nel vostro giardino. Da quella specie di pertugio io vi ho veduta un giorno, a caso e senza vostra saputa, perchè voi, madama, dovevate credere che niuno al mondo potesse spiare quel viale coperto e recondito ove eravate solita a diportarvi...

Qui parve che madama di Hansfeld raccapezzasse alcune ricordanze.

— Infatti, signore, ella disse, mi ricordo di quel muro tappezzato di ellera, ma non sapevo che una finestra s'ascondesse sotto a quei rami.

— Perdonatemi l'indiscrezione che commisi in allora; essa doveva essermi funesta!

— Spiegatevi, signore.

— Atteso la necessità di tener compagnia a mia madre inferma, uscivo poco di casa; il mio solo diletto consistea nel mettermi a quella finestra; la

speranza di vedervi mi tenea lungh'ore dietro quella cortina di ellere, tanto che arrivasse finalmente l'istante del vostro passeggio; voi camminavate con passi, or lenti, ora precipitosi; spesso vi lasciavate cadere, come oppressa, sopra un sedile di marmo ove rimanevate lungo tempo colla fronte nascosta nelle vostre mani... oimè! quante volte, allorchè sprigionavate il vostro capo, assorto prima in quelle lunghe meditazioni, quante volte vidi il vostro viso bagnato di lagrime!

A tal ricordanza, il signor di Morville non potè vincere l'emozione della propria voce.

Madama di Hansfeld gli disse con secco accento:

— Qui non si tratta, signore, delle impressioni più o meno fugaci che voi possiate avere indiscretamente sorprese, ma d'un segreto di cui credevate dovere informarmi.

Il signor di Morville dopo avere contemplata pateticamente madama di Hansfeld continuò:

— In capo ad alcuni giorni... perdonate la mia presunzione, madama, credei indovinare il motivo... del vostro dolore...

— Avete una vista acuta, signore!

— Io mi sentiva allora sotto il peso di un affanno simile a quello che ai miei occhi pareva il vostro.... almeno pensai così. Ecco il segreto della mia vista acuta.

— Signore, non posso credere che voi parliate sul serio; e qui uno scherzo sarebbe fuor di luogo.

— Parlo sul serio, madama.

— A questi conti, disse madama di Hansfeld, componendo il volto ad ironico sorriso, voi sup-

ponete ch'io abbia de' cordogli e pretendete indovinarne la cagione?

— Ah madama! vi sono tali sintomi che non ingannano.

— L'espressione di tutte le afflizioni è la stessa, signore.

— No, madama; è unico il modo di piangere per un oggetto amato!

— È questa una confidenza che mi fate, signore, un' allusione ai vostri antichi affanni amorosi?

— No, madama, affanni antichi non ne ho più; voi m'avete fatto dimenticare il passato...

— Non vi capisco, signore... si tratta d'un segreto che voi giudicavate a proposito confidarmi e... finora...

— Permettetemi un'altra parola, madama; un sentimento profondo, ch'io avea creduto inalterabile, una memoria ben cara si dileguava a poco a poco, e a malgrado di me medesimo, dal mio cuore. Indarno io imprecava la mia debolezza; indarno io prevedeva pene che mi deriverebbero da questo amore; il prestigio era troppo possente! gli cedei, nè ebbi più che un desiderio, che una felicità: quella di vedervi! Col lungo contemplare i vostri lineamenti credei leggere su la vostra fisonomia meditabonda, malinconica o desolata, quella disperazione, cupa a vicenda e violenta, prodotta in noi dalla lontananza o dalla perdita delle persone che amiamo.

Madama di Hansfeld trasalì, ma rimase muta.

— Oh Dio! madama, ve lo ripeto, avea sofferto troppo io medesimo per non riconoscere in voi gli stessi patimenti a certi segnali che non si pos-

sono definire, e ciò non ostante sensibili. Con quale mesta curiosità io cercava sorprendere i menomi vostri pensieri sul vostro volto! La parte di giardino da voi preferita era disgiunta dal rimanente dell' abitazione mediante un' inferrata che aprivate e tornavate a chiudere voi medesima; voi sola entravate in quel viale riservato; avventurai una pazzia... che per lo meno non poteva avere pericolose conseguenze. Ogni giorno io gettava a piedi del sedile, ove solevate adagiarvi, una specie di ricapitolazione de' pensieri che, secondo me, aveano dovuto agitarvi il dì innanzi. Come esprimervi le mie ansie la prima volta che vi ho veduto raccogliere una di quelle lettere? Non dimenticherò mai l' espressione di sorpresa che si dipinse sui vostri lineamenti dopo aver letto... perdonate alle illusioni d' un pazzo. Non credei per altro di leggere in voi alcun sentimento di sdegno per essere stata così indovinata, perchè, in vece di lacerare la lettera, l' avete custodita. Un giorno la vostra agitazione era sì forte, che non vedeste la mia lettera. Mi sembraste in preda all' ira e al dolore. Il mio istinto diceami che quel cruccio non era nuovo in voi. Mi sembrò che si fosse ridestata... come una funesta rimembranza nella vostra mente. In questo senso fu scritta la lettera del giorno appresso, e vidi scorrere le vostre lagrime intantochè la leggevate.

Qui l' atteggiamento di madama di Hansfeld indicava una singolare impressione prodotta in lei da questi detti.

— Deh! madama, non mi fate una colpa dell'intertenermi troppo su queste rimembranze; sono

esse la mia sola consolazione! Incoraggiato pertanto dalla curiosità che parea destata in voi dall'aspettazione di que' biglietti, scrissi ogni giorno. Sfortunatamente lo stato della salute di mia madre divenne spaventoso; per due giorni e due notti non mi distolsi dal suo origliere; non mi era lecito il pensare ad altri che a lei. Col diminuirsi del suo pericolo si calmarono le mie inquietudini su questo soggetto; il mio primo pensiere fu correre alla mia preziosa finestra. Poco tempo appresso, voi entraste nel viale; credei appena ai miei occhi quando vidi che correvate leggiermente al sedile di marmo... non ci trovaste lettera di sorta, vi sfuggì un movimento di impazienza. Osai interpretarla favorevolmente.

Il signor di Morville contemplava con ansia madama di Hansfeld; bassi gli occhi, le braccia incrocicchiate sul petto, il suo volto rimaneva come impassibile.

Parlando in tal guisa, informando madama di Hansfeld delle circostanze che avea sorprese, il signor di Morville rischiava di *brugiare il proprio navilio*, ma credea di non dover più rivedere la principessa, senza di che non avrebbe probabilmente commessa una simile dabbenaggine.

— Che mi resta più a dirvi, madama? io godeva da due mesi la felicità ineffabile di vedervi in questo modo ogni giorno, allorchè seppi che abbandonavate la casa vicina alla nostra per andar ad abitare, nell'isolato di San Luigi, l'antico palazzo Lambert; allora il mio cordoglio fu profondo . . . oh come profondo, madama! Forse allora solamente io sentii quanto vi amassi! . . .

A queste ultime parole profferite dal signor di Morville con voce commossa, madama di Hansfeld sollevò il capo con vivacità, un lieve rossore ne colorò il pallido viso, rispose con un accento d'agghiacciata ironia.

— Questa singolare confessione anderà, non ne dubito, indispensabilmente connessa col segreto che avete a rivelarmi, signore?

— Sì, madama.

— Vi sto ascoltando.

— Fino al momento in cui vi partiste dalla casa vicina a quella di mia madre, mi ero spesse volte incontrato con voi presso alcune signore di mia conoscenza; non volli adoprarmi per aver l'onore di esservi presentato. Era tanta in me la vaghezza del mistero che proteggeva colla sua ombra il mio amore! io vi era assolutamente sconosciuto, io che vi conoscea sì bene, io spettatore invisibile di tutte le emozioni che si rivelavano su la vostra fisonomia!... poi tenervi propositi comuni e circoscritti da ogni sorta di rispetto umano, qual vezzo sarebbe stato per me a petto delle mie lunghe ore di contemplazione tacita e appassionata? Ma allorchè il vostro allontanamento mi privò di quella felicità di ogni giorno, conobbi il valore di quelle relazioni mondane ch'io avea disdegnate da prima; risolvetti di esservi presentato; vi eravate di recente stretta in amicizia con una mia zia, madama di Lormoy che vi professa la più alta stima. Ella ignorava, come tutto il mondo, la beata combinazione che mi aveva ravvicinato a voi; le chiesi d'esservi presentato. Sfortunatamente, il dì innanzi a quello in cui mi era stata promessa tanta felicità, una

forza di circostanze, a voi estranee del tutto, volle che, lungi dal cercare di approssimarmi a voi, io mi trovassi nel desolante obbligo di fuggirvi .... Senza lo stato deplorabile della salute di mia madre, avrei abbandonato Parigi per evitare tutte le occasioni di vedervi e di tener viva la mia funesta passione .... oh funesta da vero! perchè, comunque la vostra indifferenza mi opprima, il vostro amore mi metterebbe alla disperazione ... Voi mi guardate con occhi di sorpresa; non potete comprendermi. Or bene! sappiatelo, madama, quand' anche .... perdonate una supposizione insensata ... quand' anche contraccambiaste in ugual misura l' eccesso dell' amore che sento per voi, sarei il più infelice degli uomini, perchè non potrei corrispondere a tale amore, posto al di là d'ogni mia speranza, senza portare un colpo mortale a mia madre, senza calpestare il più santo dei doveri, il più sacro dei giuramenti, in somma senza rendermi spergiuro, senza macchiarmi d' un delitto ...

— D' un delitto? esclamò madama di Hansfeld levatasi per metà da sedere e co' lineamenti scompigliati dall' angoscia e dal timore.

Quella esclamazione involontaria era una confessione, rivelava l' amore della principessa, amore tenuto nascosto sì profondamente fino a quel punto!

Se il signor di Morville fosse stato un oggetto indifferente per madama di Hansfeld, avrebb' ella manifestato quella disperazione, quella paura? no certamente; ma ella vedeva elevarsi un ostacolo insuperabile tra lei e il signor di Morville, non aveva egli detto: *Quand' anche contraccambiaste in ugual misura l' eccesso dell' amore che sento per voi, sarei il*

più infelice degli uomini, perchè non potrei corrispondere a tale amore, posto al di là di ogni mia speranza, senza portare un colpo mortale a mia madre, senza calpestare il più santo dei doveri, il più sacro dei giuramenti, in somma senza rendermi spergiuro, senza macchiarmi d' un delitto? D' altra parte la lealtà del signor di Morville passava in proverbio; ognuno dicea ch' egli non sapea vivere per altri che per sua madre.

Madama di Hansfeld comprese l'importanza della esclamazione che le era sfuggita. Un lampo di felicità raggiò su i lineamenti del signor Morville; il suo istinto non lo ingannò; si credè amato . . . ma cessato quel primo istante d' ebbrezza, fremette in pensando all' abisso di mali e di cordogli che la confessione involontaria di madama di Hansfeld schiudevagli innanzi.

La principessa padroneggiava troppo sè stessa per non saper vincere, almeno apparentemente, la emozione che l' avea per un momento tradita. Sperò dunque dissipare quante lusinghe potesse aver concepite il signor di Morville con parole che, profferite sorridendo e con un fare leggiero, fossero atte a confondere e sconvolgere le idee del suo adoratore.

— Voi ne converrete meco, signore, la mia sorpresa ... dirò anzi la mia paura, è stata assai naturale all' udirvi dire, che il mio amore per voi avrebbe potuto tirarsi dietro conseguenze sì spaventose: lo spergiuro! il delitto! Dio mio! ne fremo ancora. Or vedete qual grande fortuna sia per voi la mia perfetta indifferenza a questa passione *sviscerata* che credete di sentire. Da vero, signore,

voi siete troppo felice, voi avete per salvaguardia contra la tentazione d'amarmi d'ora in poi non solamente la mia indifferenza, ma ancora que' più gravi motivi che possono influire su le risoluzioni d'un uomo della vostra sorta. Solamente mi sembra che fra gli ostacoli *formidabili* da cui avrebbe dovuto, in qualunque supposizione, essere sì mortalmente contrariato il mio amore per voi, avreste potuto dire almeno una parola sul mio stato di moglie del signor di Hansfeld. Permettetemi di accennarvi questa dimenticanza, e di confessarvi che, ai miei occhi, un simile ostacolo sarebbe il più serio di tutti.... Mi rimane, signore, a parlarvi delle lettere che ho ricevute da voi, chè già non potevo fare altrimenti... e che ho lette ... qualche volta anche conservate, perchè una raccolta di pensieri scritti con molto spirito e attribuiti, come lo erano, ad un essere immaginario, non può passare per una corrispondenza. Voi avete troppo merito, signore, per essere vanaglorioso; non ferirò dunque il vostro amor proprio d'*autore*, aggiunse sorridendo la principessa, col confessarvi ancora che, se ho lette queste *opere*, accolte sempre con curiosità, sovente con una viva emozione, ciò è stato, in parte grazie al mistero che avvolgeva quella corrispondenza, di cui eravate voi l'unico personaggio, in parte perchè il caso v'inspirava a quando a quando pensieri sì toccanti che mi commoveano sino alle lagrime.. ho la sfortuna io, o piuttosto la felicità di piangere alla lettura del menomo romanzo *sentimentale*...

— Ah! madama, la vostra derisione è crudele.

— Vorrei almeno, signore, che questo abbocca-

mento, principiato sotto sì tetri auspizii, terminasse un po' più gaiamente ... in fin dei conti siamo ad un veglione ... Oltrechè, signore, perchè dobbiamo separarci così malinconicamente? Vi avevo creduto informato d'un infausto segreto; non lo siete nè poco nè assai; su questo punto il mio animo è perfettamente tranquillo. Per difendermi dalle vostre seduzioni ho il rispetto che professo a' miei doveri, la mia indifferenza per voi e quella *forza di circostanze* da cui foste predominato. La nostra posizione non può essere segregata più di quanto lo è; che cosa vogliamo augurarci di meglio? Vi saluto, signore, vi saluto. Questo colloquio ha confermata la mia fede a tutto il bene che è stato detto di voi. È inutile raccomandarvi il segreto sul convegno che vi ho dato e che potrebbe divenire argomento d'indegne calunnie. Per maggiore prudenza uscirò io prima di qui. Voi avrete la compiacenza di aspettare qualche tempo prima di abbandonar questo luogo.

Allora madama di Hansfeld levatasi in piedi e tornata a mettersi la sua maschera, s'avviò verso la porta.

— Ah! madama, di grazia una parola! un' ultima parola! esclamò il signor di Morville riavutosi appena dalla sua sorpresa e precipitandosi verso la porta.

Madama di Hansfeld fece un gesto sì fiero, sì imperioso, che il signor di Morville non insistette oltre per prolungare quell' abboccamento.

La principessa aprì la porta ed uscì.

Pochi istanti appresso, il signor di Morville fece altrettanto.

Passando vicino alla cassapanca dianzi descritta, notò un grande trambusto; fitta era la folla; obbligato ad indugiare per aprirsi un varco in mezzo di essa, il signor di Morville udì queste parole, profferite dalla maligna maschera che, fin dal principio di quella sera, non aveva abbandonata la sua tribuna di maldicenza.

— Per dinci, Brèvannes! che effetto strepitoso tu fai! qual grido ha mandato quel dominò dal nastro giallo e turchino al solo vederti!

— Nego il fatto, rispose gaiamente Brèvannes; non è dedicato più a me, di quanto lo sia a Fierval o a d'Hèrouille il grido soffocato che quella bella maschera ha fatto udire passando da presso a tutti noi.

— Per bacco! s'ella avesse veduto il diavolo in persona non avrebbe potuto parere più spaventata, disse Fierval.

Il signor di Morville ascoltò colla massima attenzione e notando fra sè e sè che si parlava della principessa. Essa portava, se ne ricordano i leggitori, un nastro giallo e turchino che non avea pensato a levarsi dopo aver trovato il signor di Morville, cautela che questi aveva avuta.

— È forse una delle vostre vittime, cattivo mobile? disse ridendo Fierval a Brèvannes.

— La poveretta lo avrà subito riconosciuto, soggiunse un altro.

— Infedele!

— Mostro di perfidia!

— Ci scommetterei, disse la maschera maligna, ch'ella è tua moglie, Brèvannes.

Uno sghignazzamento universale accompagnò questo scherzo.

— Sarebbe, se non altro, un curioso fattarello, continuò la maschera maligna. Tu le avrai tenuto nascosto che venivi al veglione. Ella, tutta candore, ti avrà creduto e, tutta candore, sarà venuta a cercar di te.

Brèvannes era portentoso nel far faccia disinvolta ad ogni genere di scherzo, eccetto quelli che si riferivano a sua moglie; incapace di dissimulare il suo mal umore, cercò di rompere la conversazione col volgersi al suo vicino:

— Venite a cena, Fierval? è piuttosto tardi...

— Oh maladetto geloso! esclamò la maschera maldicente. È capacissimo, tornando a casa, di fare una scena orribile a quella sfortunata di sua moglie, e tutto ciò per uno stupido scherzo che gli è stato detto da una maschera. Povera Amalia!

— Se vuoi una prova, bella maschera, disse Brèvannes con un sorriso che non veniva dal cuore, se vuoi una prova che non mi sono avuto a male di quanto hai detto, e che non serbo verun rancore con te, abbila nel sapere che avrei per una grande fortuna se venissi a cena con noi.

— Sono abbastanza generosa per non accettare il tuo invito; non potrei starmi dal dirti delle dure verità, e ciò diverrebbe una cosa molesta pei commensali. Avrebbero il solo compenso di vederti sotto un punto di luce nuovo e sgraziatissimo . . . Poi, infine, non mi conviene ancora di procedere ad una pubblica *esecuzione*... Se tu non sei *saggio*, se tu torni qui, ti troverò uno dei prossimi sabati. Bada ai casi tuoi! questa cassapanca mi servirà di

tribunale, e se ardisci presentarti, ne sentirai delle belle. Ma non ardirai.

— Lui! Brèvannes, non ardire! sclamò ridendo Fierval.

— Tu non lo conosci dunque, bella maschera.

— Tu non sai dunque, soggiunse un altro, che egli può tutto quello che vuole?

— Spero che non vi tirerete addietro, Brèvannes, riprese a dire Fierval, e che nel venturo sabato tornerete qui, o *saggio*, o non *saggio*.

— Non ho nulla di meglio a dirti, bella maschera, e questi signori sono la mia sicurtà. Per sabato dunque; se questa è una disfida, l'accetto.

— È dunque detta per sabato, replicò la maschera maligna; ma te lo ripeto; quel grido di sorpresa, quasi di spavento, del dominò dal nostro giallo e turchino si volgeva proprio a te.

— Eh via! sei pazza. Poichè dunque non vuoi venire a cena con noi, ti lascio.

— Va pure, ma sabato...

— Sì, sabato! replicò Brèvannes allontanandosi.

Il signor di Morville aveva ascoltato attentamente un simile dialogo; egli non dubitava che effettivamente la vista di Brèvannes avesse prodotto la sorpresa e lo spavento della principessa. Nell'abboccamento ch'egli avea testè avuto con madama di Hansfeld, questa gli avea nominato Brèvannes, siccome uno dei due individui che possedeano il segreto la cui rivelazione le facea tanta paura.

— Quali circostanze hanno potuto far avvicinare Brèvannes alla principessa di Hansfeld? Ove l'ha egli conosciuta? Qual è il segreto ch'egli possiede? Quel sangue freddo motteggiatore che in fine del-

l'abboccamento ella ha mostrato con me, era esso reale o ostentato?

Tali erano le interrogazioni che andava facendo Morville a sè stesso mentre tornava pieno di malinconia allo propria abitazione.

CAPITOLO VI

IL SIGNOR DI BRÈVANNES

Alcuni cenni sul signor di Brèvannes, attore importante nella presente storia, sono qui necessarii.

Il padre di lui nomavasi Giuseppe Burdin, originario di Lione. Venuto per cercar fortuna a Parigi ai tempi del Direttorio, a furia di scaltrezza, di perseveranza e di pratica nei negozii, arrivò nei pochi anni, che rimase appaltatore delle somministrazioni agli eserciti, ad accumulare una di quelle ricchezze scandalose così frequenti a que' giorni.

Divenuto ricco, il nome di Burdin gli parve triviale; comprata la terra di Brèvannes in Lorena, s'intitolò, per qualche tempo, Burdin di Brèvannes, poi finalmente soltanto di Brèvannes. La moglie di lui, figlia d'un notaio ricchissimo un giorno, e andato in rovina per conseguenza di rischiose speculazioni, morì poco prima della Restaurazione.

Non le sopravvisse lungamente il marito. La tutela del loro figlio, Carlo di Brèvannes, venne confidata ad uno degli antichi socii del padre. Fosse poca cura o infedeltà, costui non amministrò troppo vantaggiosamente le sostanze del pupillo, che ciò non ostante uscito di tutela nel 1825, si trovò in

possesso d'una rendita di circa quarantamila franchi.

Il signor di Brèvannes incontratosi nel mondo con diversi de' suoi camerati di collegio condusse, per alcuni anni, la solita vita allegra dei giovani, senza per altro portar le sue spese al grado della prodigalità; egli era altrettanto ordinato quanto egoista.

Verso la fine del 1831 sposò Amalia Raymond.

Per dare a conoscere le precedenze e la natura di un tale matrimonio, è necessario stabilire il carattere del signor di Brèvannes. Malissimo allevato in casa sua, l'educazione, tutt'altro che trascendente del collegio ov'era vissuto, non avea giovato menomamente ad addolcire o a temperare la foga naturale delle sue passioni. Il punto saliente, primitivo, di quel carattere singolarmente impetuoso e superbo, era una incredibile pertinacia di volontà.

Per giugnere al suo scopo, il signor di Brèvannes non rifuggiva da verun sacrifizio; niuna sorta d'eccessi o di ostacoli lo rendeva esitante.

Desiderava una cosa? voleva ottenerla per appagare tanto la sua inclinazione, il suo capriccio del momento, quanto la specie d'orgoglio tenace ch'egli ponea nel riuscire per tutte le vie, ad ogni costo, in quanto imprendea.

Nei casi ordinarii il signor di Brèvannes spignea l'economia al confine dell'avarizia, l'amor proprio al grado dell'egoismo, l'aridità del cuore alla durezza. Ma ove si trattava di vincere un ostacolo, diveniva affettuoso, generoso, dilicato, semprechè ciò servisse ai suoi disegni; superato l'ostacolo, quelle doti effimere sparivano con la cagione che

le aveva prodotte ; il carattere normale ripigliava il suo corso, le prave inclinazioni si ricattavano dello sforzo passeggiero, ch'egli avea fatto sopra sè stesso, raddoppiando di violenza a pregiudizio degli altri.

Sfortunatamente gl' individui forniti di questa tempra gagliarda, risoluta, danno spesse volte a conoscere che per essi *volere* è *potere*, come era appunto solito dire il signor di Brèvannes.

Parliamo ora del suo maritaggio.

Egli occupava a Parigi il primo piano d'una casa di sua pertinenza, quando due nuovi inquilini vennero ad abitare due piccole stanze del quarto: Amalia Raymond e suo padre; la madre dell'Amalia era morta da lungo tempo.

Pietro Raymond fu su le prime intagliatore in rame; ma a que'giorni la sua vista erasi indebolita al segno di non permettergli di stampar altro che musica. L'Amalia, eccellente artista, dava lezioni di pianoforte: con questi mezzi il padre e la figlia vivevano all'incirca agiatamente.

L'Amalia era notabile per avvenenza. Il signor di Brèvannes scontratosi in essa più d'una volta, e sentita per lei un'inclinazione assai viva, s'introdusse presso Pietro Raymond con uno di que'pretesti che hanno i proprietarii per visitare i loro inquilini.

Il signor di Brèvannes, che aveva un tristissimo concetto dell'umanità, sperava mediante qualche cortesia, qualche presente, di trionfare della virtù dell'Amalia e di quelli ch'egli chiamava scrupoli di Raymond. S'ingannò ; nel pagare il primo termine del modesto affitto patteggiato per le sue

due stanze, l' intagliatore si licenziò dalla casa di Brèvannes per lo spirare del termine successivo, e senza preamboli, lo pregò a desistere affatto dalle sue visite, ancorchè fossero assai limitate.

Il signor di Brèvannes s' irritò al suo mal successo; l' inaspettata resistenza ne stimolò il desiderio, ne ferì l'orgoglio; quel che era capriccio divenne amore, o per lo meno assunse tutto l' ardore, tutta l' impazienza di questa passione.

Procuratosi alcuni abboccamenti con madamigella Raymond, ora seguendola lungo la strada quand' essa andava a dare le sue lezioni, ora incontrandola in casa di qualcuna delle sue discepole, il signor di Brèvannes giunse a rannodare una corrispondenza coll'Amalia, nè tardò ad esserne amato. Egli era giovine, possedea spirito e uso di mondo, fattezze, se non belle, certamente virili ed espressive. Il cuore dell'Amalia non seppe resistere a queste seduzioni; ma l' amore di lei essendo casto al pari della sua anima, le malvagie speranze del signor di Brèvannes andarono ciò non ostante deluse. Mentre l'Amalia gli confessava ingenuamente un' inclinazione di cui non doveva arrossire, gli diceva ad un tempo che era troppo ricco per divenir mai suo marito; che per conseguenza bisognava interrompere quelle mutue relazioni, vane per l' uno, dolorose per l' altra.

Spirato il secondo termine dell'affitto, l'Amalia e suo padre andarono a stanziarsi in una delle parti più solitarie di Parigi, contrada Poultier, isolato di San Luigi.

Tal partenza trafisse di nuovo l' orgoglio e il cuore del signor di Brèvannes. Arrivato a scopri-

re il luogo ove si erano ritirati il padre e la figlia, finse un viaggio d' alcuni mesi e andò segretamente ad abitare nell' isolato di San Luigi una casa mobiliata del lungo Senna d'Orleans, vicinissima alla contrada ove dimorava Pietro Raymond.

Quando l' Amalia rivide per la prima volta il signor di Brèvannes, l' emozione della giovinetta rivelò la costanza de' sentimenti ch'ella nudriva per lui ; ella dunque non gli nascose nulla, nè la gioia prodottale dal suo ritorno, nè le lagrime crudeli, e ciò non ostante care, che avea versate nel tempo della sua lontananza.

Ma tutte queste confessioni non resero il signor di Brèvannes più soddisfatto di prima ; seduzioni, menzogne, promesse, pianti, smanie, disperazione, tutto andò ad affrangersi contra la virtù di Amalia, virtù semplice e forte come il suo amore.

Chi conosce il cuore dell'uomo, e sopra tutto d'uomini orgogliosi ed ostinati della tempra del signor di Brèvannes, comprenderà gli amari risentimenti che costui concepì contra una giovinetta altrettanto inflessibile nella sua purezza, quanto egli lo era ne' perversi suoi fini.

Un tal uomo non perdona mai alla donna l' essersi sottratta, sia per accorgimento, sia per istinto, sia per virtù, all'inonesto aguato che venivale teso.

Sarebbe impossibile l'enumerare le imprecazioni *mentali* che il signor di Brèvannes mandava alla povera Amalia ; arrivò persino a crederla rea di quanto sarebbe stato un' abbominevole cospirazione ai suoi occhi: cioè, d'avere, di concerto col vecchio intagliatore, calcolati i suoi rifiuti coll'au-

dace fine di condurre un giorno Brèvannes a sposarla.

Brèvannes si strinse nelle spalle mettendo un ghigno di sdegnosa commiserazione sopra un rigiro da lui considerato altrettanto odioso quanto assurdo e, presa la risoluzione di abbandonare Parigi, sol volle prima di partire avere un ultimo abboccamento coll' Amalia. Fermo nelle sue supposizioni, egli s' aspettava una scena di disperazione; trovò in vece la giovinetta, mesta si, ma placida e rassegnata. Ella non avea mai fatte illusioni a sè stessa su l'amore che sentiva per Brèvannes; aspettava sempre penose conseguenze da questa sfortunata affezione.

Un' altra singolare circostanza aggiugneasi; Pietro Raymond, artista probo, austero, rigorista al punto dello stoicismo, aveva instillate alla figlia tali idee su la ricchezza, che la sproporzione di fortuna esistente fra Brèvannes e l' Amalia, sembrava alla seconda un ostacolo altrettanto insuperabile, quanto è la distanza che separa un re da una donzella del volgo.

Infatti, lungi dal chiedergli perchè, essendo libero, non la sposasse, mezzo semplicissimo per mettere d' accordo l'amore e il dovere, l' Amalia aveva ingenuamente confessato al signor di Brèvannes, che il loro amore era tanto più privo di speranze, in quanto che Pietro Raymond nell'orgogliosa sua povertà non avrebbe mai dato il consenso alle nozze di sua figlia con un ricco.

Nell' atto di separarsi dal signor di Brèvannes, l'Amalia gli promise che avrebbe fatto di tutto per dimenticarlo, a fine di sposare un uomo povero co-

me lei, altrimenti non si sarebbe maritata giammai.

Cotali detti scevri d'ogni esagerazione, veritieri quanto la povera figliuola che li profferiva, non fecero veruna impressione sul signor di Brèvannes; nella rassegnazione angelica dell'Amalia credè vedere una patente ed ultima prova della macchinazione tramata per condurlo ad un matrimonio assurdo.

Il signor di Brèvannes, partito alla vôlta dei bagni di mare di Dieppe e credendosi perfettamente risanato del suo amore, altero d'essersi sottratto ad un supposto indegno aguato, aspettava con astiosa impazienza l'istante di un'umile preghiera di sommessione per parte dell'Amalia, la quale finalmente disingannata su l'inutilità degl'ideati rigiri, ei si preparava ad accoglierla col più ributtante disprezzo. Con grande sua sorpresa non ricevè alcuna notizia della donzella.

Non si creda un paradosso quanto siamo ora per raccontare. A Dieppe il signor di Brèvannes si scontrò in una madama Beauvoisis (la maschera maldicente del veglione al teatro dell'Opera), assai avvenente, donna divenuta alla moda in talune società, civetta oltre ogni dire, e grandemente amata da un leggiadro della giornata.

Così per vendicarsi del silenzio dell'Amalia e per discacciare alcune ricordanze importune, come anche per ammendare ai propri occhi l'onta de'suoi sforzi andati a vuoto presso la figlia d'un intagliatore, il signor di Brèvannes cercò farsi amare da madama Beauvoisis e di supplantare l'amante riamato in allora da questa.

Quanto più lusingò l'amor proprio di Brèvannes, la conquista di madama di Beauvoisis, tanto più si sentì irritato e umiliato ripensando ai rifiuti dell'Amalia. La superbia di lui non sapea capacitarsi, che una donnicciuola del volgo, povera, sconosciuta, osasse resistere all'uomo prescelto da una bella tanto di moda in allora.

Noi siamo lontani dal sostenere, che Brèvannes non sentisse amore per l'Amalia; ma quelle sensazioni che per gli altri sono tenere speranze dell'amore, soavi ansie, meste paure, si erano per lui trasformate in desiderii sfrenati, orgogliosa irritazione.

Risolveva amaramente e brutalmente la quistione col dire:

— Mi sono fitto in testa che quella femminuccia sia mia; a tutti i costi debb'esserla.

Corrucciato per non ricevere lettere dell'Amalia dopo sei settimane dacchè l'aveva lasciata, il signor di Brèvannes troncò sgarbatamente i novelli impegni presi con madamà di Beauvoisis, l'idolo in quella stagione dei bagni di Dieppe, e tornò a seppellirsi nell'isolato di San Luigi. Quando arrivò a Parigi, l'Amalia era moribonda: ella non avea potuto resistere a tanto cordoglio.

Tocco da questa prova d'amore, fermo nel volere che ad ogni costo quella giovane fosse sua, il signor di Brèvannes, dimenticate le sue risoluzioni di non voler mai fare, come egli solea dire, un matrimonio *da merlotto*, corse a trovare Pietro Raymond, al quale chiese formalmente la mano della figlia, aspettandosi ad uno scoppio di esultanza e di riconoscenza per parte del vecchio intagliatore.

Cosa incredibile, inaudita, esorbitante, che sconvolse tutte le idee del signor di Brèvannes! Pietro Raymond, a malgrado dello stato pressochè disperato di salute della sua figlia, non voleva acconsentire a queste nozze.

« Il signor di Brèvannes è nato ricco, l'Amalia è nata povera; non vi è fra l'uno e l'altra veruna simpatia di classe, veruna convenienza di posizione, verun rapporto d'abitudine, di educazione, di principii, per conseguenza veruna malleveria di felicità per l'avvenire ». Tale era il tema invariabile di Pietro Raymond.

Certamente nel modo assoluto onde quell'austero vecchio considerava la distanza frapposta tra i ricchi ed i poveri, covava in maggior dose la superbia che la modestia. Fra queste due condizioni da lui riguardate siccome eterogenee ed inconciliabili, egli poneva una linea di separazione infinita, insuperabile.

La risoluta pertinacia del signor di Brèvannes avrebbe dato in secco contra la superba povertà di Pietro Raymond, se la vita dell'Amalia non fosse stata in pericolo. La perspicacia dell'istinto di un padre è quasi sempre ammirabile; allorchè questo istinto si collega con un raro discernimento, si converte in oracolo. Pietro Raymond prevedeva la sorte di sua figlia. Obbligato ciò non pertanto a scegliere tra la morte di una giovinetta a lui così cara, ed un avvenire, formidabile sì, ma che forse potea mitigarsi, l'intagliatore consentì a queste nozze, che furono celebrate poco tempo dopo il ritorno del signor di Brèvannes.

L'Amalia non aveva mai dubitato un istante del-

l'amore di suo marito. Quel cuore semplice e buono, nobile e pieno di fiducia, non avea potuto difendersi contra il volere implacabile dell' uomo, le cui smanie amorose l' aveano lusingata ; nella sua ingenua vanità, la giovinetta chiedea con un certo orgoglio a sè stessa , se non vi voleva un grande amore per parte del signor di Brèvannes , poichè avea mostrata una pertinacia sì vigorosa nel cercare di vedere effettuati i divisamenti che avea concepiti su lei.

Oimè! la povera Amalia confondea la superba testardaggine d' uno spirito intollerante di ogni resistenza coll' annegazione , colla devozione instancabile della passione.

Il signor di Brèvannes sapeva adoperare tutti i possibili mezzi, sin le vie in apparenza le più onorevoli, per arrivare a' suoi fini; ma raggiunti questi , sapeva altrettanto crudelmente vendicarsi dei sagrifizii che aveva imposti a sè stesso per trionfare sopra una lizza ove il suo orgoglio non era stato interessato men vivamente del suo amore. Per quel fiero carattere , il giorno successivo alla vittoria era di rado un giorno felice ; quanto più era stato aspro l' assalto, quanto più avea durato la resistenza, tanto più soffriva la sua vanità. Nel calor dell' assedio dimenticava la ferita del suo amor proprio ; ma , dopo il buon successo, sentiva il dolore di quelle piaghe , grondanti ancor sangue, e il suo vero carattere ripigliava l' usata preponderanza. Poichè fu cessata la febbre del volere indomito che avea costretto il signor di Brèvannes a sposare l' Amalia , si trovò pentitissimo d' un tal matrimonio. Sì ; ebbe vergogna d' essersi imparentato con una

giovane povera e, come consideravala il suo vanitoso orgoglio, di bassi natali; nel pensare alle ricche doti cui avrebbe potuto aspirare, le amabili qualità, la bellezza, l'anima angelica dell'Amalia, gli parvero appena un conforto. Si credè scopo a tutti i sarcasmi; secondo lui, non vi erano motteggi abbastanza satirici per qualificare il suo ridicolo matrimonio d'inclinazione.

Il signor di Brèvannes s'ingannava in gran parte, perchè vi furono molti che, vedendogli sposare una giovinetta bella, virtuosa e povera, gli attribuirono un carattere generoso, elevato; si lodò, si esaltò il suo ammirabile disinteresse, e persino fu assoluto anticipatamente di tutti i tormenti che potrebbe far soffrire ad una donna per la quale, diceasi, *ha fatto tanto*! Fuvvi anche, è vero, chi considerò la condotta dell'Amalia come un prodigio d'abilità e di astuzia; vi furono pure altri, che, avvezzi generalmente a ridersi di tutto il mondo, si risero del signor di Brèvannes e del suo matrimonio d'inclinazione.

Niuno sospettò il vero motivo di quelle nozze, o niuno almeno sospettò che l'ostinazione del signor di Brèvannes avesse avuto ugual parte, a dir poco, coll'amore per farle succedere.

Resta a dirsi un ultimo tratto del carattere del signor di Brèvannes. Egli era già ammogliato da quattro anni. L'Amalia, più amorosa, più rassegnata che mai, non gli avea dato il menomo soggetto di disgusto; ancorchè egli le avesse fatte palesemente frequenti infedeltà, talvolta date rivali del più abbietto ordine, quella misera moglie avea versate in segreto lagrime amare, ma non si era

mai lamentata. Or bene! a malgrado di tale pazienza, a malgrado di tal perfetta dolcezza, il signor di Brèvannes si abbandonava talora a sospetti inconcepibili di gelosia, e ciò sotto motivi i più frivoli, i men ragionevoli.

Nè tal violenta gelosia era una prova d'amore del signor di Brèvannes. Montava in furore al solo pensiero (falso affatto ed ingiusto) che sua moglie potesse essergli infedele, ciò era sopra tutto perchè l'infedeltà dell'Amalia avrebbe, a suo credere, coperto di un ridicolo incancellabile *quel matrimonio d' inclinazione pel quale avea fatti tanti sagrifizii!* Il signor di Brèvannes voleva almeno poter vantarsi della condotta irreprensibile, esemplare della moglie povera ed oscura, scelta da lui.

Dopo un anno e mezzo di matrimonio, il signor di Brèvannes, annoiato grandemente della propria felicità, era andato a fare un viaggio d'alcuni mesi in Italia, lasciando sua moglie sotto la protezione di Pietro Raymond, all'austera moralità del quale, per dir vero, non mancava di rendere giustizia; il vecchio intagliatore non s'era mai lasciato indurre a venire ad abitare, durante l'assenza del signor di Brèvannes, la casa di questo in compagnia di sua figlia. L'Amalia, andata a convivere con suo padre, occupava, nell'isolato di San Luigi, contrada Poultier, la piccola stanza che godeva essendo ancor da marito.

Dopo un tal viaggio d'Italia, ove avea conosciuto madama di Hansfeld, come si vedrà più tardi, l'umore del signor di Brèvannes era divenuto anche più agro; il suo carattere più cupo, più irascibile, spesse volte d'una crudele durezza, il che

dava grandi amarezze alla povera Amalia. Posti questi preliminari, seguiremo il signor di Brèvannes a casa sua, quando ritorna dal veglione, ove lo avea posto in sì fiero imbarazzo la signora di Beauvoisis, la maschera della cassapanca.

CAPITOLO VII

MADAMA DI BRÈVANNES

Fin da quando si era trovato fuori di minorità, il signor di Brèvannes occupava il primo piano della sua casa situata in contrada Saint Florentin; indifferentissimo ai godimenti e alle dilicate ricercatezze del soggiorno domestico, avea lasciata ad un tappezziere la cura di fornirne le suppellettili; grazie alla qual latitudine permessa al mercante, quelle stanze aveano del tutto l'aspetto di quanto chiamasi *un buon appartamento ammobiliato*, che è quanto dire l'aspetto il più comune, il più malinconico, il più freddo che si possa immaginare; non ci scorgevate nulla di particolare, nulla d'analogo alla persona che vi abitava, nulla che svelasse il suo gusto o le sue inclinazioni, non un ritratto, non un dipinto, non un oggetto d'arte. La sola porzione di quel vasto appartamento, che non avesse un aspetto volgare e agghiacciato, era un gabinetto ove dimorava abitualmente madama di Brèvannes.

A malgrado della notte avanzata (quattro ore del mattino) introdurremo il leggitore nel gabinetto or descritto.

Madama di Brèvannes sempre inquieta per le prolungate assenze di suo marito, benchè dovesse es-

sersi a ciò accostumata, si coricava di rado prima d'essersi rassicurata del suo ritorno. Erano dunque le quattro del mattino; l'Amalia, seduta su la sua seggiola a bracciuoli, le mani giunte su le sue ginocchia, sta guardando, come per istinto, diremmo, meccanico, il fuoco che si spegne; una lucerna pòstale in vicinanza sul tavolino, ove sta un libro aperto per metà, porta un vivo chiarore su le fattezze della giovane signora, e splende gratamente su le sue trecce di color castagno che, lasciando vedere sol la punta del suo roseo orecchio, vanno a perdersi entro le fitte bende della cuffia che le si ripiegano dietro la testa.

Nel grazioso volto dell'Amalia il vezzo che dava maggiormente nell'occhio era un'espressione di bontà angelica; allorchè sollevava i suoi grand'occhi azzurri cotanto belli e soavi, il prestigio ne diveniva tale da non potergli resistere: il suo labbro, per natura serio, parea più adatto al sorriso benevolente e affettuoso che al fragoroso riso della gaiezza; il collo di lei, bianco, ritondetto, alquanto lungo, si curvava con grazia incantevole quando inclinava la testa sul proprio seno.

Ella portava una veste di seta grigio-chiara, le cui pallide gradazioni armonizzavano graziosamente col dilicato candore della sua carnagione; da un lato del cammino vedevasi un pianoforte aperto e carico di carte di musica; al di sopra due ritratti d'ineguale grandezza rappresentavano la madre e il padre di lei. Un grande numero di modesti quadretti d'ebano, racchiudevano intagli ne'quali consisteva lo studio di Pietro Raymond, che ornava quel gabinetto coperto di carta rossa vellutata e gli dava

un' apparenza diversissima dal resto della casa; per ultimo trovavasi sul cammino un antico pendolo in lavoro d' intarsiatura e due candellieri bianchi ed azzurri, opera smaltata di Limoges che, appartenuti alla madre di madama di Brèvannes, erano stati il dono nuziale dell' intagliatore.

Una lagrima lungo tempo sospesa sul confine del ciglio cadde su quella guancia come una stilla di rugiada; le si sollevò il seno a stento per più riprese; trasalì; un istantaneo rossore le colorò la fronte, poi l'Amalia ricadde nella sua cupa apatia. In due parole diremo il motivo della mestizia e della costernazione di madama di Brèvannes.

Durante l' ultimo suo soggiorno in Lorena, il marito di lei aveva accordato una protezione affatto parziale ad una cameriera di casa. L' arroganza di costei aperse gli occhi alla padrona, o per lo meno destò nell' animo di essa sospetti tanto violenti che l'autorizzarono a volerne il licenziamento.

Tal crudele scoperta, avvenuta alcuni giorni prima del ritorno del signor di Brèvannes a Parigi, avea lasciato un penoso risentimento nel cuore dell' Amalia. Non erano queste le prime infedeltà che ella soffriva dal marito, ma non le era mai occorsa una umiliazione tanto dolorosa.

Scoccarono le quattr' ore; assorta in profonde meditazioni, madama di Brèvannes non avea creduto così inoltrata la notte. Si augurò ben tosto l'Amalia, d' essere andata a coricarsi più di buon' ora; avvertiremo una volta per tutte, che suo marito le avea vietato espressamente di aspettarlo; fin la gente di casa andava in letto; egli, il signor di Brèvannes, rientrava per solito da una porticella della

sua casa di cui serbava la chiave presso di sè: gli facea mestieri attraversare il gabinetto della moglie per entrare in una delle due camere da letto comunicanti di quell' appartamento.

All' apparire di suo marito, levatasi da sedere l' Amalia, gli andò incontro sforzandosi di sorridere onde allontanare la burrasca ch' ella temea.

I lineamenti corrugati del signor di Brèvannes ne attestavano il mal umore. Le poche parole dette a caso sul suo viaggio d' Italia dalla maschera del veglione aveano destato nell' animo suo una moltitudine d' idee penose, represse a fatica durante la festa di ballo e la cena. Ebbe in tal qual modo gusto di trovare sua moglie alzata, quasi sperasse, col fare una scena a questa, di sfogare la bile che lo divorava.

— Come! esclamò, voi siete tuttavia alzata? a quattr' ore del mattino? quali sono dunque le vostre idee? Quelle forse di sapere quando torno in mia casa? sono io o non sono il padrone delle mie azioni? Appena arrivati qui, ricomincia dunque il sistema delle vostre inquisizioni? Or bene, giacchè ci troviamo su questo capitolo, esauriamolo una buona volta per non tornarci più sopra in tutto almen quest' inverno.

Si gettò a sedere di mala grazia su la seggiola a bracciuoli dell' Amalia, rimasta in piede presso del pianoforte. Stupefatta questa da tale inaspettata piena di rimproveri, gli disse con timida voce:

— Amico mio, sapete bene che la vostra volontà è sempre la mia. Comandate, io vi obbedirò. Non pensai a spiare le vostre azioni col rimanere alzata ad ora sì tarda . . . Mi ero trattenuta a dare un

po' d' ordine a questo gabinetto. Ciò mi ha fatto passare il tempo fino ad un' ora del mattino. Supponendo che non tardereste a ritornare, ho voluto aspettarvi. Ho sonnecchiato un pochetto . . . quattr' ore sono suonate senza ch' io me ne sia accorta . . . Tutto il mio delitto sta qui , Carlo ; non me lo volete perdonare ? ella disse sorridendo ed alzando un angelico sguardo verso il marito , che non ne fu disarmato.

— Vivadio! non è d'un delitto che io vi rimprovero ; non c' è bisogno quì di dare un' interpretazione ridicola alle mie parole. Ma non me la date ad intendere sul motivo di questa vostra veglia. Avete voluto assicurarvi voi stessa dell' ora che sarei tornato a casa....Mi farete dunque un piacere se non vi ci avvezzate. Non me la sento io che torniamo da capo con le scene dell' anno scorso e che , coi vostri mali umori e col vostro fare da vittima, mi rinfacciate, or questa cosa , or quell' altra.

— Carlo, ho io mai detto una parola . . eccetto quando .... ?

— Eh ! lo sappiamo , sclamò il signor di Brèvannes interrompendo sua moglie , che certi silenzii , certe brutte facce sono significanti al pari delle parole.

— Ma in somma, Carlo, posso io fare di non essere malinconica ?

— E qual motivo avreste di esserlo ? vi manca nulla ? Non siete forse in una posizione maggiore di tutte le vostre speranze ? Non ho io fatto tutto ciò che si poteva fare umanamente per voi ?

— Carlo , voi sapete se io sia un' ingrata; il mio

solo rincrescimento sta nel non potervi provar meglio la mia riconoscenza.

— Non vi domando altro che di rendermi piacevole la mia casa, d'aver sempre la fisonomia lieta e contenta, invece di fare una critica perpetua alla mia condotta colle vostre ostentazioni di malinconia . . . Se ho seguita la mia inclinazione collo sposarvi, l'ho fatto .... prima perchè vi amavo .... poi . . .

— Poi per avere una donna sottomessa a tutti i vostri voleri, mio amico, lo so; m'avete preferita ad un partito ricco, affinchè la riconoscenza del sagrifizio che avete fatto per me, m'obbligasse a doveri anche maggiori. Sarebbe stata una grande afflizione per me, Carlo, se aveste fatti calcoli diversi, perchè non avrei potuto sdebitarmi con voi. Vi avverto soltanto, che v'ingannate se credete che la mia malinconia, spesse volte involontaria, sia una critica delle vostre azioni; non tocca a me il giudicarle.

— Ma che cosa significa dunque tal vostra malinconia?

Dopo un momento d'esitazione, Amalia abbassando gli occhi riprese a dire:

— Alcune delle vostre azioni possono affliggersenza che io me ne lamenti.

— La cosa è troppo sottile per me. Mi spiegherò più chiaro io, e vi racconterò che cosa passa per la vostra testa, e che cosa non avete il coraggio di dir voi: invece di ricorrere a tutte queste ipocrite circonlocuzioni, perchè non confessar francami, mente e a dirittura che siete gelosa?

— Carlo, non parliamo di questo, ve ne prego.

— E perchè no? io trovo anzi una cosa ottima il determinare schiettamente la nostra posizione scambievole. Ch'io abbia o no delle innamorate . . . Ah! è detta la gran parola . . . è questa la cosa che voi dovete pienamente ignorare o fingere d'ignorare; tale è la condotta che dee tenersi da una donna di giudizio, invece di passar la sua vita nelle ansie della gelosia.

— Carlo, parliamoci schietto, sentite voi in vostra coscienza d'aver diritto di dire che si può ragionare, che si può vincere la gelosia, comunque poco fondata, comunque indegni ne sieno gli oggetti?

— Ma bene, madama! voi mi rimproverate di esser geloso.

— Non ve ne fo rimprôvero, mio caro; sono indulgente per un sentimento di cui ho provato tutte le angosce.

— V'ingannate a partito, madama, se credete che su questo punto la posizione vostra e la mia sieno le stesse. Ch'io abbia, o no, delle innamorate, la vostra considerazione agli occhi del pubblico non sarà punto alterata; ma io, che ho sagrificato tutto per voi . . . ch'io abbia ancora ad essere posto in ridicolo per cagion vostra! . . . Guardate! aggiunse il signor di Brévannes, levatosi in piedi, digrignando e serrando i pugni per impeto di rabbia, a questa sola idea non so frenar me medesimo.

Qui si mise a far lunghi passi sul pavimento.

— Avete ragione, Carlo, disse mestamente la moglie, le nostre gelosie non son simili; la mia viene dal mio cuore, la vostra ... dal vostro orgoglio;

ma non importa, la rispetto. M'avete mai udito lamentarmi della solitudine in cui vivo? fuor di mio padre, che mi permettete d'andare a trovare due volte la settimana, e di qualche persona della vostra famiglia, che ricevo perchè desiderate così, io vivo sola... e mi chiamo fortunata di questa solitudine, m'affretto a dirvelo.

— La qual cosa non v'impedisce di trovar lungo il tempo, n'è vero? Tutti sanno bene l'effetto della solitudine e dell'ozio presso le donne...

— Non resto in ozio, mio caro amico; amo appassionatamente la musica, disegno, leggo... Circa alla solitudine, non dipende da me che non restiate più lungo tempo in casa vostra.

Mentre madama di Brèvannes parlava; il marito si accostò alla finestra sollevandone per metà le cortine. Vide dall'altro lato della strada al primo piano d'una casa situata rimpetto alla sua, una finestra ugualmente illuminata e, dietro i vetri di essa, il profilo d'un uomo che stava guardando di là.

Erano vicine le cinque del mattino, profonda la notte, deserta la strada; che cosa poteva guardare quell'uomo se non l'interno del gabinetto di madama di Brèvannes, la cui finestra era la sola che fosse tuttavia illuminata in quella casa?

Uno di quegli assurdi sospetti che entrano unicamente nel cervello degli uomini gelosi per sistema (classe essenzialmente distinta da quella dei gelosi per passione), uno di quegli assurdi sospetti s'impadronì dello spirito del signor di Brèvannes che, voltosi a sua moglie, irati gli occhi e la minaccia in fronte, le chiese:

— Madama, perchè quella luce nella casa che ci sta incontro?

Poi interrompendosi per cedere ad una inspirazione non meno ridicola della sua gelosia, tirò sgarbatamente entrambe le cortine, spalancò la finestra e avanzatosi sul balcone, vi si fermò in fiero atteggiamento.

A quella improvvisa apparizione, le cortine della finestra della casa di rimpetto tornarono tosto a chiudersi, l'ombra si dileguò, e un istante appresso la luce disparve.

Madama di Brèvannes non intendendo nulla sul motivo del corruccio di suo marito, e molto meno su la fantasia di spalancare la finestra in una notte di gennaio, si avanzava verso il balcone, quando il signor di Brèvannes voltatosi, e chiuse con violenza le cortine, esclamò:

— Ah! così, n'è vero? passavate il vostro tempo nell'aspettarmi, madama?

— Da vero, Carlo, non vi capisco...

— Non mi capite? Perchè quella finestra del primo piano della casa che ci sta in faccia era tuttavia illuminata un momento fa?

— *Un momento fa?... una finestra? nella casa che ci sta in faccia?* ripetè Amalia con sorpresa sempre crescente.

— Fate dunque l'attonita, madama! Un istante fa un uomo guardava attentamente la vostra finestra. È sparito appena mi sono fatto vedere.

— Può darsi, Carlo; non ne so nulla; ma perchè mi dite voi questo?

— *Perchè!*

— Perchè?

— Perchè voi siete senza dubbio d'intelligenza con quell'uomo ; perchè qui ci cova una tresca. Adesso non mi meraviglio più della veglia che avete fatta.

A quest'accusa si inaspettata , si stupida , si inconcepibile, l'Amalia non potè trovare una risposta da contrapporre , giunse le mani , levando gli occhi al cielo.

— Questo non è un rispondere, madama, esclamò il signor di Brèvannes inasprito sempre di più. Vi chiedo perchè vi fosse luce nella stanza di faccia, vi chiedo perchè un uomo guardasse qui?

— Ma Dio buono ! lo so io? esclamò l'Amalia.

— Torno a dirvi che questo non è un rispondere , madama.

— Ma che cosa volete ch'io vi risponda?

— Badate ai casi vostri ! sclamò fuor di sè il signor di Brèvannes. Non vogliate credermi abbastanza stupido per essere zimbello della vostra ipocrisia. Ho veduto quello che ho veduto; non sono orbo. Chi è che abita rimpetto a noi?

— Ma , Carlo , non ne so nulla , siamo arrivati da ieri mattina in qua...

Il signor di Brèvannes interruppe sua moglie, e battendosi la fronte esclamò :

— Ah ci sono ! me ne ricordo adesso. Un calesse di posta è arrivato poco tempo dopo di noi ed è entrato in quella casa ; eravamo seguiti forse anche nel nostro partirci dalla Lorena. Oh ! ne sono sicuro; qui ci sta sotto un qualche indegno mistero , ma lo scoprirò. Povera voi !

Questa ingiuria, questa durezza, questo rimprovero si immeritato ferirono al vivo il cuore della

buona Amalia. Malgrado la sua dolcezza, la sua abituale rassegnazione, la dignità, la coscienza di madama di Brèvannes furono punte acerbamente; ella disse con fermo accento al marito:

— Avete torto, Carlo, nel parlarmi di questa maniera; voi potreste stancare la mia pazienza e farmi dir cose ... che vorrei tacere pel vostro stesso decoro.

— Anche minacce?

— Non sono minacce, Carlo: solamente intendo farvi osservare come sia un atto poco generoso per parte vostra, che, dopo avermi dato tante volte dei motivi di lamento e d'afflizione, m'accusiate e mi trattiate ora con questo disprezzo a proposito d'un sospetto insensato.

— Vivadio, quest'è un linguaggio nuovo del tutto.

— Carlo, sono stanca di sopportare, senza rispondere, ingiusti rimproveri, quando io pur troppo potrei farne a voi dei così fondati.

— Di meglio in meglio!

— Voi dite, Carlo, che devo chiuder gli occhi su la vostra condotta, l'ho sempre fatto; ma è colpa mia se la fama delle vostre avventure è venuta sino a me, a me che vivo sola e lontana dal mondo? Non è forse la voce pubblica? e le insolenze della misera creatura che ho scacciata da casa mia, otto giorni fa...

— Madama, non una parola di più!

— Perdonatemi, Carlo, parlerò; non voglio abusare della posizione cui m'ha ridotta l'adempimento de' miei doveri; ma voglio che voi la rispettiate. Posso chiuder gli occhi sopra errori si abbietti che

non meritano nemmeno il mio sdegno; ma non soffrirò che mi calpestiate ingiustamente...

— In parola d'onore, madama, la vostra audacia mi fa trasecolare. Senza dubbio, volete adesso farmi capire che quattro anni di fedeltà e di rispetto ai vostri doveri vi hanno sdebitata affatto verso di me, e che siete ora libera di comportarvi come vi piacerà meglio. La cosa è incredibile! Vi dimenticate adunque che vi ho tolta dalla miseria? Che vostro padre vive delle mie beneficenze, e che in altri tempi fui dabbenuomo al segno d' offrirgli di abitare in mia casa?

— Non ho mai dimenticato *che mi avete tolta dalla miseria*, come dite voi, Carlo; la cosa è tanto più meritoria per parte mia, perchè io era perfettamente rassegnata a questa *miseria*, e per amar voi, ricco, ho dovuto forse superare maggior repugnanza che non avete dovuto superare voi per amar me, povera.

— Da vero? voi mi avete fatto questa grazia di amarmi a malgrado delle mie quarantamila lire di rendita?

— Quanto poi al rimprovero su mio padre che vive delle vostre beneficenze.... Carlo, è la prima volta che me lo fate, sarà anche l'ultima. Omai da un anno in qua la vista di mio padre è sì indebolita che è stato costretto ad abbandonare una professione, bastante, in addietro, per la sua sussistenza. A forza di preghiere, sono giunta a fargli accettare una limitata pensione; ha consentito a riceverla.

— A fine di non essere al di sotto della figlia nella condiscendenza, il signor Raymond, m' ha

fatto anche la grazia d'accettare il modo di vivere agiatamente in vece . . . in vece di andare all' ospedale.

— Sì, mio padre ha fatto una grazia alla vostra vanità non andando all' ospedale. Secondo i suoi principii, non v' era nulla in ciò che lo disonorasse ; vecchio , infermo, impotente a vivere del suo lavoro, come lo avea sempre fatto, sarebbe ricorso senza vergogna all' asilo che la carità pubblica offre all' infortunio onorato ; ma poichè....

— Ma poichè mi mostro si ingrato, non è così? alle bontà che ha il vostro signor padre per me , non avrà la cortesia di permettermi di mantenerlo più a lungo e mi farà la brutta burla di farsi ricevere all' ospedale?

— Potete starne certo , Carlo , perchè io non posso lasciargli ignorare i vostri rimproveri....

Nel pronunciare quest' ultime parole l' accento di lei , fermo sino a quell' istante , s' affievolì ; ne erano stremate le forze: da lungo tempo, avea fatto forza alle lagrime che volevano aprirsi un varco , ma non potè più a lungo serbare questo impero sopra sè stessa; nascostasi il capo fra le mani, e lasciatasi cadere su la sua seggiola , si diede a piangere amaramente.

Il signor di Brévannes, comunque egoista, duro, orgoglioso, andava dotato di una forte intelligenza. Malgrado i suoi sarcasmi su i principii non comuni professati dal padre dell'Amalia intorno alle beneficenze dei ricchi , sapea benissimo che il convincimento , lo credesse ragionevole o assurdo, di sua moglie e di Pietro Raymond , era in ordine a ciò sincero e profondo. Sentiva che i suoi sarcasmi erano stati troppo crudeli.

Il dolore dell'Amalia lo toccò tanto maggiormente perchè gli richiamava alla memoria i torti avuti recentemente con essa; pensò per ultimo a tutte le cose umilianti che le avea dette. Quanto più parea che ella dipendesse da lui, tanto maggiore diveniva l'obbligo in esso di risparmiarne la dilicatezza e di non opprimerla con sì amare rampogne.

Poi, bisogna dir tutto; potremmo noi indovinare un di que' mille avvolgimenti del cuore umano, o piuttosto dell' umana organizzazione? Potremmo noi negare la possibilità di que' ravvedimenti subitanei, materiali, di cui gli uomini soli sono capaci, dopo le più aspre, le più abbiette, le più ingiuriose invettive?

L'Amalia era ricaduta, come dicemmo, su la sua seggiola acciaccata dall'impressione fatta in lei da una scena tanto crudele; abbassava il giovine capo; le sue belle fattezze ferirono la vista del signor di Brèvannes.

Come accade sì spesso, egli avea venti volte dimenticato sua moglie per creature indegne di esserle paragonate, anche rispetto a bellezza. Dopo la scena, alla quale avea fatto allusione madama di Brèvannes parlando della cameriera che avea discacciata, i due coniugi erano rimasti, l'uno verso l'altro, in un certo stato di freddezza e d'interna violenza. L'amore dell' Amalia per suo marito avea ricevuto un mortale ed ultimo crollo.

Il signor di Brèvannes, all' aspetto del cordoglio di sua moglie, s' immaginò, dietro una di quelle materiali inspirazioni, talvolta naturali nell'uomo, che lusingando l'amor proprio di lei col riconoscere la possanza e lo sfarzo della sua bellezza, si fa-

rebbe perdonare gli oltraggi di cui l'avea testè ricoperta; pertanto avvicinatosi tacitamente a lei, le disse:

— Or via! mia buona Amalia, sii gentile, facciamo la pace.

Sono impossibili ad esprimersi la repugnanza, la vergogna, il dolore profondo che si manifestarono su i lineamenti della giovine moglie. Si alzò esclamando:

— Ah! signore, mancava ancora un tale ultimo insulto. Questo almeno non lo sopporterò mai.

Ciò detto, corse precipitosa nella sua camera, chiudendone la porta dietro di sè.

Non vi sono colori abbastanza forti per dipignere la rabbia che invase il signor di Brèvannes, e le occhiate d' odio e rancore colle quali accompagnò sua moglie, che si ritirava.

CAPITOLO VIII

IL RITORNO

L' antico ed immenso palazzo Lambert, occupato dal principe e dalla principessa di Hansfeld, era situato nell'isolato della contrada San Luigi; le mura del giardino terminavano al lungo Senna d' Angiò, separato dall' Arsenale mediante quel ramo di fiume che va a ricignere l'isola di Louviers.

Come lo abbiamo detto, nulla havvi di più deserto degli anditi di quel palazzo. I curiosi possono anche oggidì visitare quelle sale enormi, proporzionate nella loro vastità alla splendidezza delle esistenze principesche dei tempi andati. Non pos-

siamo ai dì nostri contemplare, scevri da patetiche rimembranze, que' vecchi palazzi, popolati un tempo di paggi, di guardie, di scudieri, di gentiluomini, innumerabili satelliti di que' gloriosi pianeti, di quelle famiglie illustri che gettavano tanto splendore sopra la Francia. Nulla havvi di più malinconico a vedersi di quei massicci edifizii, fabbricati per essere eterni, deludere sì presto le speranze di coloro che gli avevano innalzati perchè divenissero la perpetua abitazione delle possenti loro prosapie.

Fortunatamente l'edifizio del quale parliamo, conservava alcun che della sua poesia, grazie alla solitudine del luogo deserto su cui si ergeva. Allorchè le ombre trasparenti della notte lo velavano per metà, quell'antica dimora riassumeva la severa maestà del suo carattere *monumentale*. La notte, la solitudine, il silenzio non variano co' secoli; contemporanei di tutte le ore, sono immobili come l'eternità. Allorchè pertanto contempliamo que' vecchi edifizii nel cuor della notte, del silenzio e della solitudine, si direbbe che nulla è cangiato; la distanza tra il presente e il passato è cancellata.

Nel momento all'incirca in cui il signor di Brévannes usciva dal veglione, condurremo il leggitore al palazzo Lambert.

Fitte e grigie nubi, incalzate dalla severa brezza settentrionale, trascorrevano rapidamente le vie del cielo. La luna nel suo tramonto ne inargentava i lembi fantastici. Al di sopra di esse alcune stelle scintillavano qua e là sul profondo e cupo azzurro del firmamento. La massa irregolare del vecchio palazzo co'suoi tetti acuti, co'suoi cammini, colle biz-

zarre grondaie, col massiccio suo frontespizio, si rifletteva in color nero su la limpidezza azzurriccia della notturna atmosfera: un viale di pini su cui erano trascorsi i secoli, dava a vedere la loro cima piramidale d'un verde-cupo al disopra delle mura di cinta del giardino che si prolungavano lungo la Senna.

Le acque del fiume, rigonfie dalle piogge del verno, rompendosi su la spiaggia, rispondeano con lugubre mormorio ai lunghi fischi dei venti del settentrione. Solo questi due accoppiati fragori interrompevano il silenzio entro cui quella parte di Parigi stava sepolta.

Dall'orologio dell'Arsenale scoccavano le quattro e mezzo, allorchè si fermò un calesse dinanzi alle mura del giardino.

Scesane una persona dal cappello rotondo, avvolta in un mantello, aperse una porticella, nè andò guari che madama d'Hansfeld uscita a sua volta dal calesse, entrò nel giardino.

La principessa percorse rapidamente il lungo viale dei pini che termina ad una delle ale del palazzo.

A quando a quando i raggi della luna, penetrando per traverso a quel folto sistema di rami, producevano un pallido pertugio nelle tenebre da cui il viale era coperto; era in allora alcun che di bizzarro a vedersi la figura della principessa che con la sua veste e il cappuccio neri, attraversava que' vani di luce incerta e bianchiccia.

Le antiche abitazioni del genere del palazzo Lambert, aveano sempre diverse misteriose scale che mettevano all'alcova o ai gabinetti delle camere da

letto. Le pompose abitudini, i bisogni della formalità e di una rigorosa etichetta, il numero immenso de' servi d' ogni grado, obbligati alternativamente ad un continuo andare e venire per adempiere i variati loro ufizii, lasciavano sì poca libertà, che i padroni erano, generalmente parlando, costretti a ricorrere a questa specie di notturni sutterfugi.

Non farà dunque meraviglia il vedere madama di Hansfeld arrivare all' ala sinistra del palazzo, aprire una porticella nascosta da un gruppo d' alberi, salir lestamente una scaletta angusta e ripida, che la guida in pochi istanti entro l' ampio gabinetto da cui è preceduta la sua stanza da letto.

Appena entrata, si lascia cadere sopra una sedia a bracciuoli, come se fosse estenuata da qualche aspra fatica.

Intanto la persona che l' avea seguita chiuse a chiave la porta della scala segreta, e si spacciò del suo manto e del cappello da uomo.

Era dessa una donna.

Ravvivato il fuoco per metà spento ed accese due candele, entrò nella camera di madama di Hansfeld per assicurarsi se nulla avesse potuto farne sospettare l' assenza.

La principessa, come riavutasi da istantaneo abbattimento, si strappò dal volto la maschera, balzò d' improvviso in piedi, sciolse la cintura del suo dominò che pestò coi piedi in atto di collera. Sotto quel primo abito ella portava una veste nera dalle maniche corte che lasciava vederne le fattezze degne della Diana degli antichi.

Quella fisonomia, altera, fredda, imperturbabile

durante l' abboccamento avuto col signor di Morville, appariva ora agitata dalla violenza delle più furiose passioni.

I suoi occhi, un poco affossati, sfavillavano come due preziosi carbonchi; in piedi dinanzi allo specchio del cammino, parea volesse colle sue mani convulse farne in minuzzoli il marmo. Tutta in preda al fiotto dei suoi tumultuosi pensieri, non s'avvide del ritorno della persona che la aveva accompagnata.

Era questa una giovinetta d'aspetto stravagante anzichè no.

Rilevato, bruno come il bronzo fiorentino, era il colore nativo della sua carnagione che ne facea spiccar meglio la madreperla del globo dell'occhio e il chiaro azzurro della pupilla. I suoi capelli di color castagno, folti, corti, inanellati, bipartiti su la fronte, seguivano l'usanza degli uomini che in quel giro di mode portavano lunga capellatura. I suoi lineamenti assai regolari avevano alcun che di virile, di risoluto; allor quando apriva per metà le rosse e tumide labbra, lasciava vedere denti bianchissimi, ma distintamente separati gli uni dagli altri.

Questa giovinetta, quasi alta di statura come madama di Hansfeld, ne era molto più sottile; portava un soprabito nero da uomo; una leggiera cravatta di seta nascondeva il giro a finissime pieghe della sua gorgiera femminile. Coperto il capo da un cappello rotondo, avvolta in un ampio mantello, essa avea potuto venir creduta un uomo nell' accompagnare madama di Hansfeld, cui non piacea tornar sola di notte in un luogo così abban-

donato e trovarsi pressochè in balìa del suo cocchiere.

Durante l'abboccamento del veglione, essa aspettò la principessa dentro il calesse, e la accompagnò di poi a casa.

Accortasi della preoccupazione di madama di Hansfeld, le disse :

— Matrina, è assai tardi ; bisognerebbe che vi andaste a coricare.

— Era lui ! l'ho veduto ! può perdermi ; sclamò impetuosamente la principessa ; infiammata il volto di sdegno e volgendosi verso la sua figlia d'anima, alle cui parole non avea nemmeno posta attenzione. Questa figlia d'anima la chiameremo d'ora in poi *Iride*, chiedendo scusa per questo battesimo mitologico a quelle scuole cui non garbasse.

— Ma che cosa avete, matrina, disse la giovinetta, atterrita a tale stato sì crudelmente convulso della sua padrona.

— Carlo di Brèvannes !

— È qui ?

— Un momento fa .... al teatro dell'Opera . . . l'ho veduto . . . . oh sì ! era desso . . . . la presenza di quest'uomo mi annunzia qualche nuova disgrazia.

— Non lo conosco quest'uomo, matrina, e non so perchè lo odiate ; per parte mia gli porto avversione da che mi diceste una volta che vi avea cagionate grandi afflizioni.

Nel profferire queste parole : *Non lo conosco quest'uomo, e non so perchè lo odiate*, la Iride non seppe rattenersi da un lieve trasalimento, che madama di Hansfeld non notò.

— Perchè lo odio? tu me lo domandi? sclamò la principessa quasi fuori di sè.

— Non vi fo questa domanda per curiosità, matrina. Ma se odiate . . . . vorrete vendicarvi . . . .

— Vendicarmi ? . . . . Ah sì ! . . . . e vorrei una vendetta segnalata, terribile come il male che m'ha fatto colui.

— Se posso servirvi , parlate.

— Tu ! povera creatura !

— Ordinate, obbedisco , la Iride è tutta vostra, è una vostra proprietà , vive della vostra vita , respira col vostro respiro, vede pei vostri occhi, vuole la vostra volontà.

Senza risponderle , madama di Hansfeld protese la sua bella mano alla Iride , che vi accostò le sue labbra porporine e morbide con un' espressione di rispetto e di devozione filiale ; poi alzatasi con vivacità , esclamò :

— Dio ! Dio ! matrina, la vostra mano è agghiacciata , voi abbrividite ; bisogna proprio che v' andiate a coricare.

— Non ancora . . . ma ascolta . . . . non so che cosa mi presagisca l' arrivo di Carlo di Brèvannes ; certo , grandi disgrazie ne possono essere la conseguenza. I tuoi servigi , tu dici ? ... chi sa che non mi divengano più necessarii che mai. Tu devi sapere .... tutto .... sì , devi conoscere in tutta la sua estensione il delitto di quell' uomo; allora comprenderai che la vendetta diviene oggi per me un' indispensabile espiazione.

Ciò detto , la principessa si assise presso il cammino.

La Iride , preso un mantello di velluto foderato

d'ermellino, ne avvolse accuratamente la principessa, perchè, a malgrado della vivace fiamma che scintillava nel focolare, quelle immense stanze divenivano ghiacciaie sul finire delle notti del verno.

Madama di Hansfeld rimase meditabonda alcuni momenti prima di parlare.

La Iride amava la sua padrona con una specie di tenerezza, rispettosa ad un tempo, feroce ed appassionata; le portava una di quelle affezioni cieche, selvagge, si direbbe quasi snaturate, tanto era esclusivo questo suo amore.

La principessa credea, nè in ciò s'ingannava, di avere affezionata per sempre a sè coi vincoli d'una profonda riconoscenza quella creatura da lei, può dirsi, allevata; lo ripetiamo: in questo non s'ingannava, ma non sapea con qual violenza una tale affezione, assorbendo tutte le altre passioni, si fosse dispiegata nel cuore della sua figlia d'anima.

Questa avea sempre celato con grande cura gli impeti di feroce gelosia destati in lei dalle minime preferenze usate ad altri dalla sua padrona.

Cupa, taciturna, imperiosa con tutta la gente di casa, la Iride era l'oggetto dell'odio, della detestazione universale nel palazzo Lambert. La qualità delle sue funzioni di seguace le permettea d'isolarsi compiutamente e di dedicarsi a questa idea stabile, assoluta, incessante: *Vivere per la matrina!*

Il suo cordoglio d'ogni minuto era quello di non vedersi abbastanza utile, abbastanza necessaria a madama di Hansfeld, che ricca, titolata, padrona delle proprie azioni, potea far senza i soccorsi o la devozione della sua figlia d'anima; laonde talvolta nel funesto entusiasmo della sua passione, conce-

piva desiderii i più detestabili: si augurava quasi di vedere infelice la sua padrona per avere l'ineffabile contentezza di consolarla, di soccorrerla, di consacrarle i giorni e le notti, per potere in somma dispiegare con tutta la sua forza il sentimento che la dominava.

Dietro una tal pittura del carattere e della Iride, giovinetta abbandonata, zingara o mora, è facile l'immaginarsi ch'ella portava il più amaro astio, non solo ai nemici di madama di Hansfeld, ma a coloro ancora cui la principessa manifestava qualche benevolenza. I rancori di costei si aumentavano sempre in proporzione della vivacità dei sentimenti che venivano inspirati alla sua matrina.

Laonde, sapendola presa violentemente d'amore pel signor di Morville, esecrava questo non meno... anzi più del signor di Brèvannes, perchè sentiva una specie di matta riconoscenza verso tutti coloro che inspiravano avversione alla principessa.

La Iride usciva appena dall'infanzia, e già quel suo cuore s'avvolgea nel velo di un'impenetrabile dissimulazione. Madama di Hansfeld non l'avea creduta capace di un fanatismo così selvaggio, e già costei mirando sempre al suo scopo con un'inflessibile energia, traviata dal suo geloso furore, avea vibrato, come si vedrà a suo tempo, spietati colpi su le affezioni più care della sua padrona.

Dopo un silenzio piuttosto lungo, madama di Hansfeld scuotendosi dalle sue meditazioni, fe'cenno alla Iride di avvicinarsele.

Questa, inginocchiandosi e accosciandosi, come usano in chiesa le donne spagnuole, incrocicchiate le braccia, fisò i suoi grandi occhi scrutatori su

quelli di madama di Hansfeld con un miscuglio di intelligenza, di sommessione e devozione particolari alla razza canina, paurosa di perdere una parola, un gesto, una gradazione della fisonomia della matrina; da che questa ebbe principiato a parlare, la Iride *s'attaccò alle sue labbra*, per valerci d'un'espressione divenuta tecnica.

CAPITOLO IX

IL RACCONTO

— Ti ricorderai come due anni fa, prima del mio matrimonio, io t'avessi lasciata a Venezia per portarmi a Firenze in compagnia di mia zia Vasari e della cameriera Giannetta; tu ti riavevi allora da una lunga malattia, nè potesti accompagnarmi.

— Me ne ricordo. La Giannetta mi scriveva qualche volta, se glielo ordinavate, per darmi vostre notizie...

— Quella Giannetta era curiosa, infedele; ho paura d'averla tenuta troppo lungo tempo al mio servigio.

— Nel tempo della vostra dimora in Firenze mi scrivea poche righe.... per dirmi che stavate bene... e pareva ancora che queste poche righe la incomodassero, aggiunse la Iride con un'incredibile intrepidezza.

Era questa una solenne bugia. Giannetta avea tenuta pienamente informata la Mora di quanto era accaduto a Firenze durante il viaggio della sua padrona.

— In capo a sei mesi, riprese a dire la principessa, tornai, come ti è noto, a Venezia.

— E allora vi prese quella malattia di languore che vi costò quasi la vita.

— E durante la quale tu mi desti tante prove di devozione e d'amore, mia cara Iride, che da quel momento ti amai come mia sorella, come una figlia . . .

Qui la Iride presa la mano della sua matrina se la portò col silenzio della riconoscenza alle labbra.

— Mia zia Vasari, continuò Paola Monti, si era recata a Firenze per tener dietro all'esito d'una sua lite; correa le intere giornate per sollecitare i suoi giudici. La sera andavamo al pubblico passeggio; ivi incontrai più volte un Francese... il signor Carlo di Brèvannes. Non tardò a seguir sempre i miei passi; questa specie di caccia divenne incessante, ostinata; da quel momento la mia indifferenza si cangiò in avversione.

— Era dunque un uomo fatto per inspirare avversione?

— Che cosa dici? sclamò la principessa guardando la Iride con sorpresa. Indi aggiunse: Tu eri si giovane allora che non avrai notata una circostanza antecedente al mio viaggio di Firenze.... era cosa naturale.... nella tua età.... Dovresti ricordarti di quel mio cugino, Raffaele Monti, figlio del fratello di mio padre.

Qui la Iride, corrugato in guisa impercettibile il sopracciglio, rispose con frasi possibilmente tronche.

— Sì; ogni volta che tornava dalle sue corse di mare, passava il tempo del suo congedo a Venezia... Adesso non è in Oriente?... Ne avete avute notizie? Quando lasciammo l'Italia, sua madre principiava ad inquietarsi della sua assenza prolungata.

— Egli è morto, disse madama di Hansfeld con una calma che atterriva.

— Raffaele.... morto! sclamò la Iride fingendo d'esserne attonita.

— Carlo di Brèvannes l'ha ucciso.

— E vostra zia non sa?...

— Ascolta; è venuta l'ora di svelarti ogni cosa. Fui, ti è noto, educata insieme con Raffaele; fanciulla, lo amai come un fratello; cresciuta negli anni, come il mio fidanzato, o piuttosto questi due sentimenti si fusero in uno solo... tu eri in allora sì storditella che non ti sarai accorta del nostro amore.

—Infatti, matrina, mi ricordo ora d'alcune circostanze che avrebbero dovuto illuminarmi. Ma è dunque possibile?... Raffaele morto!... e quando? dove?

— Ascolta; io dovea sposarlo appena sarei tornata da Firenze... capisci adesso perchè il signor di Brèvannes m'inspirasse tanta avversione?

— Capisco.

— Raddoppiò d'insistenza; informato sul motivo del nostro soggiorno a Firenze, a furia di perseveranza, di scaltrezza, giunse a farsi amiche le persone, che potevano aiutare mia zia nel buon esito della sua causa, e ad acquistar su quelle tanta influenza che fu ben presto in caso di esserci utilissimo. Poichè ebbe preparate così le sue fila, si fece un giorno annunziare audacemente in casa di mia zia col pretesto che alloggiava sotto uno stesso tetto con noi. La nostra prima accoglienza fu freddissima; ma costui spiegò ben tosto modi sì atti a conciliare, sì lusinghieri; provò in oltre con tanta evi-

denza a mia zia di quanto utile poteva esserle per vincere la sua causa, che questa lo pregò con fervore di ritornare. Partendo, mi voltò uno sguardo che parea dicesse: *ho fatto tutto questo per avvicinarmi a voi*. Notificai a mia zia i miei sospetti; ella mi diede della pazza; disse che bisognava prevalersi della buona volontà del signor di Brèvannes, poichè poteva esserne di così grande vantaggio... L'avrai sentito a dire, mia zia è stata una bellezza; nè allora avea per anche quarant'anni. Il signor di Brèvannes s'accôrse un giorno com'ella pigliasse sul serio alcune galanterie che le diceva in atto di giocondità. Brèvannes continuò allora, e più fervorosamente, su quella via, e ben tosto mia zia non potè più fare a meno di lui. Ci accompagnava per ogni dove, al passeggio, al teatro. Feci notare a mia zia ch'egli era giovine e ricco, e che una tale intrinsechezza potea compromettermi. Ella mi disse allora con una contentezza uguale all'orgoglio, che io avea torto di mettermi in apprensione, esser dessa vedova e libera, e il signor di Brèvannes averle dichiarato il suo amore. Anzi, a sentir mia zia, egli avea confessato che il vivo interesse da lui preso per la nostra causa, era stato su le prime un pretesto per avvicinarsele. Volli fare alcune osservazioni a mia zia; non mi lasciò terminare, inveì agramente contra la vanità delle ragazze e mi scherniva dell'aver potuto credere che il signor di Brèvannes pensasse a me. Egli ci vedea tutti i giorni, mandava spesso suonatori sotto le nostre finestre, ne offriva ad entrambe mazzi di fiori, *sempre compagni*, egli diceva a mia zia, *per non ferire il mio amor proprio*. Trovatami un giorno sola, mi dichiara il suo amo-

re, facendosi un merito a'miei occhi dell'abilità con cui aveva, al suo dire, ingannata, tratta fuori di strada l'opinione pubblica col mostrare di voler corteggiare mia zia, sagrifizio enorme di cui voleva gli fossi grata.

— E vostra zia non fu informata da voi della dichiarazione di Carlo di Brèvannes?

— Ella seppe tutto la sera medesima.

— Eccolo dunque smascherato.

— Fanciulla! tu conosci poco la debolezza e la vanità delle donne!

— La zia non vi credè?

— Sì, da principio, e per quella sera la nostra casa fu interdetta al signor di Brèvannes. Costui indovinò tutto; scrisse una lunga lettera a mia zia... Tanto bastò; alla domane fu ricevuto con una benevolenza anche maggiore del solito. Poco dopo, mia zia venne a sgridarmi severamente. Io, gelosa, secondo lei, della passione del signor di Brèvannes, lo aveva calunniato per farlo escludere dalla nostra abitazione.

— Povera donna! sicuramente era pazza.

— Le cose ripigliarono il consueto loro andamento. Carlo di Brèvannes non mi disse più una parola d'amore, ma trascorrea le giornate intere con noi. Il 13 aprile... ah! non dimenticherò mai quella data, mia zia mi disse, dopo la colezione, che lo strepito del cortile dell'albergo la incomodava e in quella stessa sera volea cangiare di stanza con me. La mia stanza guardava su la strada, e aveva un balcone... Quanto mi rimane a dirti è orribile. In quella giornata avevamo fatto un lungo passeggio. Di ritorno, la conversazione si prolungò

ad ora tarda; mia zia sembrava preoccupata. Brèvannes si ritirò. Io andai a coricarmi. — A questo punto la principessa divenne tremendamente pallida, trasalì, poi continuò con voce convulsa:

— Alla domane volli andare, come d'uso, a dare il buon giorno a mia zia; la Giannetta mi disse, con cera piuttosto imbarazzata, che la signora Vasari non si sentiva bene e che non poteva ricevermi. Mentre io tornava nella mia stanza fui domandata da uno sconosciuto. Quest'uomo, torvo, pallido, mi consegnò una lettera... senza dirmi una parola... non so perchè fui presa da un brivido. Apersi la lettera, che racchiudeva un anello da me donato un giorno a Raffaele.

— E quella lettera, matrina, quella lettera da chi?...

— Veniva da Raffaele spirante.

— Da Raffaele!

— Sì, e contenea queste parole ch'io credei vedere scritte a caratteri di sangue: *Sono a Firenze da due giorni. So tutto. Questa notte ho veduto Brèvannes scendere dal vostro balcone.... voi avete dopo chiusa la finestra. Mi sono battuto con lui un istante fa... così eravamo convenuti. Ho cercata la morte; l'ho ricevuta da lui. La mia maledizione è sul vostro capo. Osorio vi dirà.... quando tornerete a Venezia.... nascondete a mia madre.... Non ci vedo più.* Poi non c'era altro, esclamò madama di Hansfeld con accento di voce straziante, che alcuni caratteri informi.

— Qual mistero! disse la Iride giugnendo le mani. Ma chi era dunque la donna che si lasciò vedere dalla finestra della vostra stanza?..

— Non t'ho già detto come mia zia avesse preso la sera quella stanza medesima che io occupava tuttavia la mattina? Indubitatamente Carlo di Brèvannes ne aveva ottenuto un convegno per mandare ad effetto gli orridi suoi disegni di calunnia contro di me, e vedrai tosto in che modo... Mia zia è della mia statura, bruna come me, donde è derivato il fatale equivoco preso da Raffaele.

— Oh che orrore!

— Dopo aver letta quella lettera, ero come una pazza, credevo sognare... Seppi il resto da Osorio. Raffaele, di ritorno da un viaggio fatto a Costantinopoli, venne a Venezia ove passò un giorno solo... Ingannato non so da quale nera calunnia arrivata fin là da Firenze, partì subito per quella città con Osorio, al quale disse: *Vengo assicurato che la Paola mi tradisce nel modo il più indegno; se ciò è vero, o io ucciderò il mio rivale, o egli me.*

— Ma chi aveva potuto calunniarvi a questa maniera a Venezia?

— Lo so, io? Raffaele colà non avea nemmen veduto sua madre; la sua corta apparizione a Venezia è stata ignorata da tutti; indarno ho interrogato Osorio su questo punto, è rimasto muto.

— La cosa è stravagante...

— Sfortunatamente Osorio si era male impressionato contro di me non meno di Raffaele. Quanto avevo preveduto è successo; le assiduità di Carlo di Brèvannes, interpretate a norma delle sue infami calunnie, m'avevano orribilmente compromessa. Quando Raffaele s'informò di me, non vi fu se non una voce sola per accusarmi. Ciò non ostante, non volendo egli fidarsi ai soli discorsi, andò lealmen-

te in cerca del signor di Brèvannes, gli manifestò il suo amore per me, gli disse che eravamo fidanzati... che spesse volte le giovinette, senza essere colpevoli, erano leggiere, inconsiderate... che altrettanto era maligno il mondo; supplicò quindi, a nome dell'onore, il signor di Brèvannes a non nascondergli la verità; qualunque essa fosse, gli avrebbe creduto.

— E Carlo di Brèvannes?

— Lungi dall'essere commosso da simile linguaggio, gli rispose con alterigia: *Poichè da due giorni voi esplorate gli atti di Paola Monti, dovete sapere dove è la sua camera.* Raffaele disse che lo sapea, e che in quella stessa mattina, senza ch'io lo vedessi, avea veduta me al mio balcone. *Or bene!* gli disse Brèvannes, *trovatevi questa notte a tre ore del mattino dinanzi a quel balcone e avrete la mia risposta.* Tu sai il rimanente.... Compiuto il suo perfido inganno, Brèvannes chiese con insolente ghigno a Raffaele: *E adesso siete soddisfatto?* Frenetico di rabbia, Raffaele lo percosse sul volto; da ciò derivò un duello all'alba del giorno. Raffaele soggiacque. L'ultimo suo voto fu che rimanesse ascosa la morte di lui a sua madre. Preferì, al farle noto che il mio tradimento l'aveva ucciso, il lasciarla in quella incertezza in cui si rimane spesso per lung'anni su la sorte dei navigatori. Ecco quanto seppi da Osorio, che, adempiuto il suo funesto messaggio, riparti senza voler udire una parola delle mie proteste... Mi è stato detto da poi, ch'egli sia morto in Oriente... La povera madre di Raffaele sta aspettando sempre suo figlio... Egli è morto maledicendomi... morto chiamandomi, e credendomi infame

e spergiura... morto... ucciso da Carlo di Brèvannes calunniatore e assassino!

— Oh, è un fatto orribile! E vostra zia Vasari . . . ?

Dopo un istante di silenzio, durante cui la principessa appariva oppressa dal peso della più dolorosa rimembranza, ella ripigliò il suo discorso:

— Le leggi sul duello erano severe oltre ogni dire; Carlo di Brèvannes partì il giorno stesso; Raffaele non era conosciuto a Firenze; nè Osorio nè il patrino del signor di Brèvannes ricomparvero più. Non vi fu dunque alcuno che potesse tradire questo infausto segreto. Mia zia rimase tanto più inconsolabile per l'improvvisa partenza di Carlo di Brèvannes perchè, mancatole l'appoggio di lui, perdè la sua causa e rimase affatto rovinata; tornammo a Venezia, ove caddi inferma.

— E ove un anno dopo diveniste principessa di Hànsfeld.

— Sì, per salvare la mia famiglia da un orribile infortunio mi rassegnai a questo matrimonio che avrebbe dovuto parermi al di là di tutte le mie speranze. Nella bontà, nelle sollecitudini e nella dilicatezza del principe, io vedea già la prospettiva di giorni più fortunati; alla mia riconoscenza verso di lui, era forse per succedere un sentimento più soave... quando tutt'ad un tratto il signor di Hansfeld... colpito non so da quale vertigine, dimenticando la sua bontà, la solita sua dolcezza . . . in somma, ripigliò a dire madama di Hansfeld mettendo un profondo sospiro, mi condannò a vivere la dolente vita cui mi vedo ridotta... Qualche volta mi sembra un prodigio che la mia ragione abbia

potuto resistere a scosse tanto straordinarie, tanto impensate, senza smarrirsi. Il timore, lo stupore prodotti in me dalla condotta bizzarra, spaventosa del principe, mi perseguono fino in mezzo alle società, ove vado a quando a quando a cercare, non di divagarmi, ma di stordirmi. Erano sei mesi da che io conducea questa miserabile vita, così splendida in apparenza, quando a caso mi scontrai nel signor di Morville; divenne scopo della mia attenzione, perchè avevo udito esaltare la fedeltà che avea consacrato, non meno di me, ad un'adorata rimembranza. Non si parlava d'altro per ogni dove che di questa sua devozione, di questa sua delicatezza, sopra tutto della sua tenera costanza verso una donna da cui era stato costretto a separarsi. Reso mesto dal suo amore infelice, piamente devoto all'inferma sua madre... dimorava in vicinanza della nostra abitazione, quando stavamo in contrada San Guglielmo. Un giorno trovai una lettera sul sedile della parte riservata del nostro giardino. Senza poter capire come quella lettera si trovasse lì, la prima idea capitatami al pensiero, tu la sai; fu che quella lettera mi venisse da lui. Me ne assicurai, rimanendo alla domane nascosa per l'intera giornata dietro un cespuglio, e la sera vidi cadere un'altra lettera gettata da una finestrella coperta da un grande intreccio di ellere. Il signor di Morville pareva indovinasse i pensieri che m'agitavano; gaie erano le sue frasi, s'io era gaia; patetiche, se la malinconia mi opprimeva; cupe e desolanti, s'io mi trovava in preda alla desolazione... che ti dirò di più? le sue lettere sembravano l'eco delle mie impressioni le più fuggitive.

— Come faceva ad indovinarle ?

— Guardandomi, leggeva sul mio volto le disposizioni del mio animo.

— Vi amava dunque fortemente ? disse la Iride con una voce profondamente alterata.

— Tu lo vedi; non meno di me il signor di Morville sospirava su le rimembranze d'un amore sfortunato e, circostanza strana, fatale!... i nostri cordogli comuni sono stati, può dirsi, il ligame tra l'amore antico e l'amore novello.

— Ma, il principe vi ha restituita la vostra libertà.

— Lo so, lo so... ma sovente ancora si è ricreduto delle sue dure parole. Quante volte è passato dalla crudeltà la più fredda, la più disdegnosa, la più umiliante, a parole della più adorabile tenerezza! . . . Ma or che m'importa? mi trovano insensibile e le sue crudeltà e le sue tenerezze... Il nuovo amore mi dà il coraggio di questa insensibilità... il nuovo amore! E spesse volte ancora sento i rimorsi della mia coscienza per aver dimenticato Raffaele! Da che ho riveduto il signor di Brèvannes mi sembra che il raddoppiar d'odio contra quell'assassino sia un principio di espiazione della mia incostanza; credo in somma, che se ottenessi una vendetta segnalata contra colui, meriterebbe un perdono il nuovo amore... Ma vedi se posso essere più sfortunata! Che bisogno ha di perdono questo amore novello, se un ostacolo insuperabile mi separa in eterno dal signor di Morville?

— Un ostacolo insuperabile?

— Certamente; io non so proprio quale fatalità mi perseguiti. La mia anima principiava a rinasce-

re; mi si schiudeva un avvenire il più dolce, il più incantevole; mi credevo sicura dell' amore del signor di Morville. Ero giunta a strignermi in amicizia con madama di Lormoy, una sua parente; egli avea già chiesto di essermi presentato . . . quando tutt' ad un tratto sembra che mi giuri la più profonda avversione; schiva d' incontrarmi con una pertinacia tanto crudele, che mi sono decisa alla risoluzione presa quest' oggi.

— Ma il motivo di questo suo odio, matrina?

— Oh! non è odio; mi ama, la mia creatura; mi ama colla massima passione. Ma, te lo ripeto, un ostacolo insuperabile ci disgiugne per sempre. Mi sarebbe impossibile il dirti ciò che ho sofferto nell'udire una tale rivelazione, la forza che mi è voluta per non dar a conoscere la mia angoscia... Or bene! avrei quasi accolto questa posizione come una felicità, se non fosse arrivato quell' infernale Brèvannes.

— Come ciò?

— Dedicandomi interamente a questo amore disperato e sfortunato, non avrei più riveduto, è vero, il signor di Morville, ma avrei saputo ch' egli mi amava... L' umanità è sì fantastica! le ragioni stesse che si opponevano alla felicità di questo amore, ne avrebbero assicurata la durata; ma se quel fatale Brèvannes parla, povera me! povera me! Il disprezzo allora succede all'adorazione nel cuore del signor di Morville. Quell'uomo tanto ingenuo, tanto leale, non avrà termini bastanti per opprimermi colla sua disistima. Io disprezzata da lui! Lo so io quel che ho sofferto quando l'ho creduto possessore di quel fatale segreto! E pensare che Brè-

vannes può annichilirmi divulgando di nuovo l'infame calunnia da cui derivò la morte di Raffaele; oh! è cosa da perderne la ragione.

— Da tutto ciò, madama, risultano due conseguenze: la necessità di conoscere il mistero che costringe Morville a fuggirvi; l'altra di ridurre Carlo di Brèvannes al silenzio.

— Sì, ci sarebbero queste necessità, ma come fare, mio Dio? Oh! sono pure infelice!

— La Iride non è nulla per voi? disse la Mora con selvaggia amarezza.

Penetrata da questa rampogna la principessa le disse con bontà.

— Sì, figliuola mia, posso confidarti ogni cosa; anche questo è un sollievo per me.

In quel momento un'armonia grave, sonora, piena di soavità, ma indebolita dalla distanza, si fece udire agli orecchi di madama di Hansfeld e della seguace.

Era il suono d'un pianoforte i cui tasti venivano toccati con raro talento ed espressione malinconica.

A quel suono la principessa trasalì esclamando:

— Ah! è desso! è ancora svegliato. Vedi! la mia testa è sì debole, che il suono di questo pianoforte mi sembra spaventoso, soprannaturale... ciò che odo non sono più i suoni di quello stromento, ma le voci misteriose d'un mondo invisibile che il principe interroga, e gli risponde... Oh! grazia! grazia!... lo spavento mi opprime.

Per un caso singolare, e come se la supplicazione della principessa fosse stata ascoltata, la melodia del pianoforte spirò lentamente nel silenzio della notte come un lamento.

— Questo colloquio mi ha empiuta di costernazione; son tutta abbrividita, disse Paola Monti.

— Bisogna, ripeto, che vi andiate a coricare, matrina.

Dopo avere assistito colla più grande sollecitudine a madama di Hansfeld mentre andò a coricarsi, e dopo averle baciato rispettosamente le mani, la Iride chiuse la porta della camera della sua matrina, le pose per traverso un divano che le serviva di letto, e dato di chiavistello all' ingresso della scala segreta, profondamente s'addormentò.

CAPITOLO X

IL PRINCIPE DI HANSFELD

In una immensa stanza che teneva sol essa un'ala del palazzo Lambert, consisteva l' appartamento di Arnoldo di Glustein principe di Hansfeld, personaggio misterioso, l' esistenza del quale diveniva argomento di tanti comenti.

Del rimanente l' aspetto stesso di quella stanza, o galleria, bastava a giustificare le tante imputazioni di originalità che si davano all' abitatore della medesima. Scegliamo per condurvi il leggitore i pochi istanti, da che, a grande soddisfazione della principessa di Hansfeld, era cessato il suono di quella macchina musicale; che è quanto dire, appena il pallido chiarore d' un giorno del verno principiava a dissipare le nebbie della mattina.

Immaginatevi una sala lunga all' incirca cento piedi, con una soffitta listata da travi sporgenti, anticamente dipinti e dorati non meno dei vani fra

un trave e l'altro interposti. Per un capriccio del principe, tutte le finestre erano state turate, eccetto una alta, lunga, a sesto acuto, fornita di vetri colorati, e situata all'estremità della galleria. La luce del giorno, penetrando per quell'angusta apertura, produceva un effetto bizzarro, che derivava dallo scontrarsi di questa col chiarore di sei candele d'un piccolo lampadario d'ottone gotico, sospeso ad uno dei travi della soffitta, mediante una funicella di seta, e vicinissimo alla finestra non turata.

Mercè un tal modo d'illuminazione, il cui giuoco, artifiziale o naturale, si concentrava in quel punto, così di notte come di giorno, la luce raccoltasi in principio nella parte più vicina alla finestra, diminuiva in tal guisa che, mentre il primo terzo della galleria si trovava in uno stato di chiaroscuro abbastanza notabile, gli altri due terzi si perdevano nell'ombra.

Nulla potea vedersi di tanto singolare quanto il successivo decrescimento di una tal luce che, più viva su le prime nel filtrarsi pei vetri colorati dell'alta finestra, si spegneva insensibilmente e a gradi a gradi nelle tenebre le più profonde. Parea che le tinte dei diversi oggetti percossi da essa partecipassero egualmente della sua graduata diminuzione col prendere forme stravaganti.

Infatti verso quell'estremità della galleria ove andava a morire la luce, gli ultimi chiarori di questa appiccandosi ai bassi rilievi di alcune armadure d'acciaio damaschinate, rare scintille di raggi luminosi sfavillavano qua e là di mezzo al buio.

Quasi a fianco dell'unica porticella che comuni-

cava con la sala, si distingueva in un cupo angolo una figura bianchiccia. Era questa uno scheletro bizzarramente acconciato: portava sul cranio una mitra, posava una mano sopra una spada, l'elsa della quale spettava del certo ai più bei giorni dell'epoca del risorgimento; tenea con l'altra un settemplice liuto d'avorio, la cui base si reggeva su la rotella del suo ginocchio; pel più stravagante dei capricci una corona di rose d'una freschezza e d'una fragranza ben rare in quella stagione sovrastava al liuto: un manto di drappo bianco, sparso di lettere intrecciate e ricamate in rosso, ondeggiava in maestoso panneggiamento su l'oscura cassa del petto dello scheletro, di cui lasciava vedere unicamente l'estremità della tibia e del piede destro. Questo piede, di una notabile picciolezza, come in modo d'amara ironia, andava calzato da una scarpa di raso bianco, i cui nastri di seta salivano fermandosi in nodo, a forma d'una rosa, su l'osso di una gamba, tersa al pari dell'avorio.

Quando l'occhio, abituatosi a quelle tenebre, potea discernere alcuni più minuti particolari, vedea su quelle rose di seta e su quelle scarpe di raso diverse macchie d'un rosso cupo, facili a ravvisarsi per orme di sangue. Questo straordinario oggetto di curiosità s'innalzava sopra una base d'ebano stupendamente ornata di bassi rilievi e d'intarsiatura d'avorio e d'argento.

Per una stravagante antitesi, perchè tutto era antitesi in quella sala, gli ornamenti del piedistallo non partecipavano menomamente della tetraggine dell'ossame che sosteneano; quanto l'arte fiorentina del secolo XV presenta di più grazioso, di più

puro, di più leggiadro, parea vivere in quell' opera deliziosa, vero capolavoro del cesello e dello scalpello. Pure quegl' incantevoli ornamenti non erano assolutamente estranei al lugubre oggetto di cui decoravano la base: la figura di quello scheletro che s' appoggiava con una mano ad una spada nuda, con l' altra ad un lira; che portava una mitra sul capo e una scarpa di donna al piede, quella figura si trovava per ogni dove in mezzo alle più vaghe combinazioni dell' arte.

Vedevate infatti gruppi d' Amori trasportati da quei favolosi augelli del risorgimento, con testa ed ali d'aquila e coda a squame, come si finge quella della sirena, i quali teneano fra i loro piccoli artigli quell'immagine tanto lugubre. Altrove, sotto l' attico d' una sala del più bello stile, vedevate ninfe, le cui attitudini non avrebbero digradata la scoltura dei Greci, affaccendarsi nell'apparecchiare gli abbigliamenti dello scheletro: qual d' esse portava la spada, quale la lira, quale la mitra.

In un canto di questo ammirabile basso rilievo due bellissime ninfe teneano ciascuna uno dei nastri della scarpa, e ne facevano una benda, su cui si trastullava altalenando un Amorino sbucato dall' interno di quella calzatura da *Cenerentola*.

Durante gli apparecchi di questa toeletta, il personaggio della trista figura, ripetuto in tutti i bassi rilievi, a metà steso sopra un letto greco dalle ondeggianti coperte, appoggiato il gomito sul braccio sinistro, guardava sorridendo, come può sorridere una testa di morto, i giuochi di quelle folleggianti ninfe, mentre colle falangi ossee delle sue dita sfogliava un mazzetto di rose che gli veniva presen-

tato da un gruppo d'avvenentissime giovinette.

Un piccolo tripode d'argento dorato di squisito lavoro posto in vicinanza del piedistallo, poteva prestar l'uffizio, ad un tempo, di lampada e di vaso da profumi.

Ancorchè le altre suppellettili della galleria or descritta non offrissero tutte simili bizzarre associazioni dei soggetti i più funebri colle idee le più ridenti, non erano men singolari e notabili, le une per rarità, le altre per pregio di lavoro, molte per le incredibili mutilazioni alle quali erano state assoggettate. Per esempio, un quadro posto in una delle zone della galleria, schiarita soltanto da una luce sfumata, rappresentava una donna di rara bellezza. Alla freschezza del colorito, alla trasparenza velata del chiaroscuro, alla grazia sovrumana del disegno, alla soavità dei tratti, ravvisavate il pennello inimitabile di Leonardo da Vinci. Ma, oimè! invece di quel guardo dilicato, raggiante, cui Vinci senza dubbio avea data la vita, i forami degli occhi di quella immagine barbaramente, oltraggiosamente cavati, dardeggiavano due lame di stiletto fine, aguzze, scintillanti. Ciò simboleggiava forse d'una maniera trista e salvatica, quel vecchio adagio mitologico: *gli occhi della bellezza lanciano dardi mortali?*

Non si potea vedere senza sdegno un simile oltraggio fatto ad uno dei capolavori dell'arte; ciò non ostante in poca distanza potevate ammirare una specie di piccolo monumento di marmo bianco ornato di fregi tolti dalla mitologia pagana e dedicato ai prodigi dell'arte medesima. Sopra una iscrizione sostenuta da Amori si leggevano in caratteri

d'oro i nomi di Fidia e di Raffaele; poi a piedi dell' iscrizione uno sgabello ; il cuscino di velluto onde andava coperto quello sgabello, spelato anzichè no, dimostrava qual frequente uso se ne era fatto, e come qualche fervido e religioso ammiratore dei due genii or nominati, venisse di frequente ad implorar alte inspirazioni da loro, o a ringraziarli degl' ineffabili godimenti che il sentimento o la scienza del bello procurano all' uomo.

Di fatto diversi intagli o copie dei più belli cartoni di Raffaele , collocati tutti in vicinanza d' alcuni frammenti dei bassi rilievi del Partenone , scelti con gusto squisito, manifestavano un amore o una scienza dell' arte che sembravano inconciliabili colla barbarie delle mutilazioni dianzi accennate.

A proporzione dell' avvicinarvi alla zona più illuminata di quella galleria , stravagante ritiro del principe di Hansfeld , vedevate anche gli oggetti cangiar di carattere. Quanto più doveano rimanere illuminati , tanto cresceano di splendore.

Presso la finestra pertanto vedevate una raccolta d' armi indiane e orientali : scimitarre d' argento intarsiate di corallo, pugnali dalla guaina di velluto rosso ricamato d' oro e con l' elsa ricca di gemme: l' azzurrino acciaio di Damasco si curvava sotto la sua guaina d' oro sfavillante di rubini e di smeraldi , gli scudi indiani dai rilievi d' argento dorato erano seminati di pietre preziose.

Presso alla finestra vedevasi un ondeggiamento luminoso, colorato, sfolgoreggiante, abbagliante , cui la luce prismatica dei vetri aggiungeva uno splendore anche più forte e copioso : egli è impossibile l' enumerare i diversi oggetti gemmati, smal-

tati, cesellati che si accumulavano su gli scaffali di madreperla situati in vicinanza della finestra.

Al vedere cascare dall'altezza di essa, quell'abbagliante cateratta che riceveva tutti i colori dell'iride dalle tinte cangianti degli oggetti onde veniva riflessa, l'avreste detta una di quelle cadute d'acqua su cui il sole impronta tutte le gradazioni del prisma.

Una tal comparazione appariva tanto più esatta, perchè immediatamente al di sotto della finestra stessa, e per tutta l'ampiezza del suo vano, si vedeva un gran pianoforte, o piuttosto una specie di organo; due figure d'angeli alti tre piedi, scolpite in avorio, sostenevano la cassa dello stromento, tutta della stessa materia: il rimanente, la cui cima raggiungeva il murello del balcone, era coperto d'assicelle gotiche, d'avorio anch'esse; lavorate a giorno a guisa d'un merletto, non pregiudicavano menomamente alla virtù sonora dello stromento: quattro snelle cariatidi d'argento, smaltate di corone d'oro, ornate di pietre preziose, separavano quelle leggiere assicelle e sostenevano un fregio di pietre dure che rappresentava una ghirlanda di foglie, di fiori e di frutti: ciliegie di corniola, susine d'amatista, albicocche di topazio, fiordalisi di lapislazzoli, foglie di malachite, giacinti di acqua marina gareggiavano fra loro di splendore e relativa verità.

Quel pianoforte di dieci piedi d'altezza e di cinque di larghezza empieva il basamento della lunga finestra dai vetri colorati che illuminava una delle estremità della galleria. Gli spazii laterali della parete di qua e di là dalla finestra, si vedevano pieni

ingombri delle innumerabili ricchezze che abbiamo commemorate.

Il principe di Hansfeld, seduto innanzi al pianoforte d'avorio, portava una lunga tunica di lana nera che gli stava stretta attorno alla vita: una specie di berretta, dello stesso colore, lasciava sfuggire lunghe ciocche di capelli biondi che cadeano profusamente su le spalle di lui alquanto incurvate.

Le lunghe e larghe maniche nere della sua tunica gli rimaneano pressochè rimboccate fino al gomito, atteso la posizione presa dalle sue mani nel trascorrere i tasti dello stromento: le sue braccia dimagrate, le sue mani gracili, affilate, aveano la bianchezza del marmo, ma le ugne lunghe, dure, terse come agate, non aveano quell'ombra di tinta rosea che è un segnale certo di florida salute: mostravano una cintura d'azzurro sbiadato; la posizione della testa ripiegata alquanto all'indietro dava a comprendere che il principe di Hansfeld teneva fisi gli occhi alla soffitta.

Dopo essersi interrotto un momento tornò a sonare il suo pianoforte, ma pianissimo.

Era merito dell'eccellenza superiore di quello stromento ammirabile, o possanza del talento del sonatore? Mai pianoforte mise suoni ad un tempo più soavi, più armoniosi, più patetici e di una tristezza più appassionata e commovente.

Sarebbe impossibile il dire qual fosse il motivo di quelle melodie, dotate d'un'espressione ad un tempo flebile come un sospiro, ineffabile come il sorriso d'una madre al suo pargoletto, armoniosa, vaga, indecisa, capricciosa come il pensiero

che, spaziando in mezzo alle nuvole d' una immaginazione addolorata, vede talvolta l'azzurro d'un cielo puro, chiaro e sereno. Il cuorè più ferreo sarebbesi ammollito e piegato a quelle possenti melodie, pateticamente soavi come una rugiada di lagrime. In mezzo al silenzio della notte, i suoni di quello stromento, già gravi di per sè stessi, divenivano anche più solenni: salivano al cielo siccome incenso.

Eravi sopra tutto una frase della più vaga purezza che si ripeteva sovente, e a guisa di ritornello nel canto di quel pianoforte, od organo che ne piaccia chiamarlo. Per dar a comprendere le idee che ridestava quella frase incantevole, fatta scaturire dalle note le più alte, le più cristalline dello stromento, converrebbe richiamarsi alla fantasia quanto havvi di più ridente, di più giovanile, di più fresco nel mondo ideale: quante stille di molle rugiada appariscono su le zolle, quanti raggi rosei abbelliscono l' alba di un bel giorno di primavera, e quanto havvi di misterioso, di attraente per un' anima meditabonda negli argentei chiarori della luna allorchè, in mezzo ad una tepida notte estiva, carolando nella penombra delle grandi foreste, sembrano fare un'eco amorosa ai solitarii accenti dell' usignuolo; quanto havvi di felicità, di candida gioia, d' ingenua speranza nei soavi teneri accenti d'una giovinetta di sedici anni che canta perchè si sente felice nel contemplare sua madre, nel vedere il sole che indora le cime delle piante e i fiori che sollevano il loro calice imbalsamato; in somma quanto havvi di dolce, di grave, di sublime nella contemplazione in cui spes-

se volte ne immerge l'incommensurabile scintillare degli astri che descrivono il loro corso nella immensità; sì, varrebbe appena questo suscitamento di ridenti poetiche immaginazioni a fornire un' idea della melodia piena di grazia e di serenità che, ad intervalli assai lontani l' uno dall' altro, veniva ad espandersi, per così dire, rosea, luminosa e serena sul colore cupo, quanto al rimanente, della musica eseguita dal principe.

Quanto al pezzo di musica, che potea considerarsi come l'espressione costante del carattere di Arnoldo di Hansfeld, era l' idealismo dell' immaginazione alemanna, o la dolce fantasia di Mignon, non quella che fa comparire graziose visioni, ma quella che nella sua nera tristezza chiama di sotterra il fantasma pallido di Eleonora.

Un carattere singolare della tristezza d'Arnoldo era quello di essere rassegnata, non irosa ed amara. Parea si compiacesse nel modular con amore la frase musicale che abbiamo commemorata, com'uomo che s'abbandoni ad una rimembranza prediletta della sua giovinezza.

Lo squillo acuto, stridulo e prolungato di un campanello, lo fece dolorosamente trasalire.

A quell' aspro suono interruppe di nuovo la sua melodia. Le ultime vibrazioni dello stromento andavano ad esalarsi nella vasta galleria siccome un lungo sospiro.

Inclinata con depressione d'animo la testa sopra il petto, le mani bianche e affilate d' Arnoldo si staccarono dal cembalo per ricadere inerti su le sue ginocchia. Le sue forme fragili e scarne si curvarono; l' energia fattizia e febbrile, che lo avea

sostenuto fino a quell' istante, lo abbandonò; si lasciava sprofondare sotto il peso del suo dolore.

I primi chiarori d' una mattina del verno, aggiungendosi a quelli delle candele del lampadario gotico, producevano una specie di luce falsa, lugubre, siccome quella dei ceri che ardono nelle ore diurne attorno ad un letto mortuario; quella luce cadea perpendicolare su la fronte e la prominenza delle guance d'Arnoldo che avea, come dicemmo, la fronte inclinata sul petto.

Per traverso à quelle lunghe ciglia abbassate avreste potuto vedere la sua pupilla perdere l' umido splendore del suo azzurro cristallino e divenire immobile, pressochè appannata.

Le dita di lui rimaneano assiderate dall'intensità del freddo, perchè da lungo tempo sotto quel vasto cammino il fuoco era spento.

In quel momento si fece udire di nuovo, e due volte di seguito, lo squillo del campanello.

Avreste detto che il principe uscisse d' un sonno letargico; levatosi in piedi, a stento, andò in fondo della galleria ove non si poteva entrare che per una piccola porta fitta e foderata di ferro.

Aperto sol per metà e in atto di sospetto uno sportello praticato in quella porta, disse con voce estenuata:

— Siete voi, Frank?

— Sì, Arnoldo; è giorno .... tieni, prendi la cassetta, mio caro figliuolo.

— Siete proprio voi, Frank? tornò a chiedere il principe.

— Per tutti i santi, chi vuoi tu che sia se non è

il vecchio Frank? Su via, Arnoldo, apri la porta e mi vedrai da capo a piedi.

— Oh! no, no; oggi no.

— Calmati, figliuol mio; tu hai i tuoi vapori, lo so; ma piglia dunque la cassetta; ho comprato il pane da una parte e le frutta dall' altra.

Il principe, allungata la mano, prese avidamente una cassettina d' acajou cerchiata d' acciaio che gli venne passata per lo sportello.

— Buona notte.... o piuttosto buon giorno, Arnoldo!

— Addio, Frank.

Qui tornò a chiudersi lo sportello.

Non lunge dalla porta trovavasi un letto composto di due fitte e morbide pelli d'orso stese sopra un ampio divano. Sedutosi su quel letto, Arnoldo pose la cassetta sopra un tavolino d' ebano di singolare lavoro, ove posavano ad un tempo due pistole cariche.

CAPITOLO XI

IL PADRE E LA FIGLIA

Amalia di Brèvannes, quando era in città, andava per solito a passare le mattine d' ogni giovedì e domenica in casa di Pietro Raymond, suo padre, che dimorava nell' isolato di San Luigi, contrada Poultier, in vicinanza del palazzo Lambert abitato dal principe di Hansfeld.

Dopo il ritorno di sua figlia a Parigi, il vecchio intagliatore non l' avea per anche riveduta, ma avvertito del suo arrivo, l'aspettava la domenica mat-

tina, perchè le diverse scene che abbiamo descritte erano avvenute nella notte del sabato.

Pietro Raymond, beandosi anticipatamente di una simile visita, cercava, secondo il solito, di dare un aspetto festivo al suo povero appartamento, che consisteva in una piccola cucina e in due stanze situate al quarto piano.

Le finestre dominavano le rive della Senna e lo stesso fiume; in qualche distanza si vedevano all'orizzonte i gruppi d'alberi del Giardino delle Piante e, più lontano ancora, torreggiare la cupola del Panteon.

La stanza occupata in addietro dall'Amalia, era per l'intagliatore l'oggetto di una specie di culto. Nulla vi aveva egli cangiato; e si vedeano tuttavia il piccolo letto col fusto verniciato di grigio, le cortine di candido bambagino, l'antico armadio di noce, appartenuti alla defunta madama Raymond, un vecchio e cattivo pianoforte di legno di ciliegio sul quale l'Amalia avea studiata ed imparata la sua professione; per ultimo stavano sotto una campana di cristallo e rinchiuse entro una nicchia trasparente le corone che la giovinetta avea riportate dal conservatorio. Pietro Raymond avea settant'anni, la sua alta statura era incurvata dall'età; la testa calva, la barba bianca, ch'egli non si radea più da diversi anni, rendevano ancor più saliente l'austerità de' suoi lineamenti; le sue palpebre sempre socchiuse attestavano il cattivo stato della sua vista, indebolita dall'eccessivo lavoro; tale infermità, unita con un lieve tremito nervoso rimastogli dopo una lunga malattia, l'avea costretto a dismettere fin l'intaglio della musica e ad ac-

cettare, a malgrado della sua repugnanza, una pensione di milleduecento franchi dal signor Brèvannes.

La camera di Pietro Raymond, stata altra volta il suo studio, era notabile per la più scrupolosa mondezza. Al di sopra della finestra stavano i suoi attrezzi d'intagliatore, i suoi bulini abbandonati da lungo tempo e alcune piastre di rame che erano state apparecchiate per gl'intagli delle note; un letticciuolo di ferro, una tavola, quattro seggiole di noce formavano il totale di quegli arredi che erano d'una stoica semplicità. Una vecchia sciabola d'onore guadagnata da Pietro Raymond, antico volontario degli eserciti francesi, ne ornava l'alcova.

Probo e ruvido, giusto e leale, Pietro Raymond non meritava altro rimprovero fuor quello d'avere sposate idee troppo assolute su le differenze morali esistenti, secondo lui, fra i ricchi e i poveri. Ancorchè spignesse all'esagerazione l'orgoglio della povertà, si facea perdonare tal bizzarria col più nobile disinteresse.

Infatti essendo un tempo dipeso da lui lo sposare la figlia di un ricco editore d'intagli, l'avea ricusata per amore di quella che divenne poi la madre dell'Amalia, indigente al pari di lui.

Dopo trent'anni di lavoro e risparmii, era giunto a metter da parte venticinquemila franchi ch'egli destinava a sua figlia. Un notaio, fallito dolosamente, gli fece perdere quella somma; raddoppiò di lavoro onde assicurare almeno a sua figlia, giovanissima tuttavia, una professione, che la ponesse in salvo dal bisogno.

Ognuno s'immagina con quale ansia Pietro Raymond aspettasse la sua cara Amalia.

Finalmente un calesse si fermò su quel lungo Senna; udì dalle scale lo stropiccio d'un passo leggiero, rapido, e ch' egli ben conoscea.

Scorsi alcuni secondi, l'Amalia abbracciava suo padre.

— Finalmente, eccoti, eccoti, ripeteva il vecchio con accento commosso, mentre strignea fra le braccia la figlia.

— Mio buon padre! soggiugnea l'Amalia piangendo.— Pietro Raymond spacciò egli stesso quella cara visitatrice dal cappello e dalla mantellina, andando a posare quegli arredi sul proprio letto; poi fattala sedere nella stessa sua seggiola a bracciuoli a canto del fuoco, le prese la mano ch'era freddissima.

— Povera creatura! come sei agghiacciata! scaldati, mia cara!

— Papà, tu vizii sempre tua figlia.

Senza risponderle, il vecchio non cessava di contemplarla e di compiacersi a quella vista.

— Eccoti una volta! sai che sono sei mesi? sei mesi ve'!...

— Povero padre! il tempo ti sarà sembrato ben lungo!

— Che importa? tu eri felice... n'è vero?

— Sì.... oh sì!

— Felice da vero?

— Come sempre.

— Finora la persuasione della tua felicità ha sostenuto il mio coraggio. Dunque dimmi, tuo marito si mostra sempre buono con te, sempre cortese, affettuoso?

— Sicuramente !

— E nel tempo del tuo soggiorno in Lorena?... que'sei lunghi mesi passati senza testimonii in sua compagnia ti saranno sembrati, senza dubbio, più deliziosi, se è possibile, delle giornate che hai trascorse a Parigi?...

— Sì, padre mio.

— E vai sempre festosa d' esser sua moglie?

— Sempre.... Ma perchè queste interrogazioni?

— Brèvannes finalmente è tale quale lo avevi giudicato tu, quando mi dichiarasti che non ti saresti maritata con altri fuorchè con lui?

— Sì certamente, rispose l' Amalia sempre più scompigliata delle parole di suo padre, parole che provavano almeno con quanta sollecitudine quella giovane sposa avesse nascosti al padre i proprii cordogli.

— In somma, si mantiene sempre l' uomo degno d'averti inspirata la passione di cui saresti morta, povera creatura! se mi fossi ostinato ancora nelle mie negative?

— Sì, padre mio.... Carlo non si è cambiato.

— Lodato Dio! or bene! devo confessarlo.... mi ero ingannato.

— Ingannato? e su che cosa, mio buon padre?

— Tu non sai per qual motivo in quest' anno io aspettava il tuo ritorno con un' impazienza ancor maggiore degli altri anni?

— No, da vero.

— Tu non sai perchè la mia contentezza sia doppia al vederti quest' oggi?

— Spiegati dunque... ma Dio mio!.. Tu piangi.. tu piangi!...

— E tu non sai perchè io pianga.... ma piango di gioia, vedi tu?... di gioia da vero!

— Oh tanto meglio!

— Figliuola mia, questa prova è stata ben lunga!

— Qual prova?

— Pativo tanto! vecchio e cronico, ridotto a passare i miei giorni nella solitudine, io che, dopo il momento della tua nascita, non ho mai lasciato passare una mattina, una sera, senza abbracciarti.... Avevo trasferito su te la tenerezza che sentii per tua madre... figurati la mia amarezza nel trovarmi condannato a vederti sol quattro ore per settimana, poi per non vederti per interi mesi!

— Buon padre! io soffriva ben altrettanto.

— Non ti ho ancor detto tutto; il tempo che hai trascorso qui, durante il viaggio di tuo marito in Italia, mi aveva resa ancor più penosa la nuova nostra separazione; era un perderti una seconda volta.

— Ma padre mio....

— Capisco che cosa vuoi dirmi; Brèvannes sin dai primi giorni delle tue nozze mi aveva offerto un piccolo appartamento in sua casa. Quante volte in appresso mi hai ripetuta tu stessa questa proposta!.... io aveva persistito nel non accettarla....

— Si.... pur troppo....

— Ciò fu, vedi tu, perchè io dubitava di Brèvannes; non credevo alla durata di quell'amore, su le prime, tanto violento.... Non avrei potuto essere spettatore tranquillo delle tue afflizioni; la mia stessa diffidenza avrebbe turbate le tue faccende domestiche. M'imposi pertanto un rigoroso dovere; dissi a me stesso: *Aspetterò: la mia Amalia*

non m'ha detto mai una bugia. Se dopo quattro anni di matrimonio continua ad essere felice, come assicura di esserlo adesso, vedrò qui una guarentigia certa per l'avvenire e una prova del buon cuore di Brèvannes. Or bene! questo momento è arrivato. Tuo marito è degno di te; oggi gli dirò: *Ho dubitato di voi, ebbi torto; ve ne domando perdono. Adesso vi credo, ho fiducia in voi, accetto l'offerta che m'avete fatta; non abbandonerò più nè voi nè la mia Amalia.*

— Tu dici, padre!... Amalia esclamò.

— Dico, la mia cara figliuola, che non ho più un numero assai grande d'anni da vivere per passarli lontano da te. Vivadio! voglio essere felice a tutto mio agio; tuo marito, tu ed io, da qui innanzi non ci separeremo mai più.

L'Amalia si gettò piangendo al collo del vecchio. Questi ingannatosi su i motivi di quell'impeto di sentimento, di quelle lagrime, si premea teneramente al seno la figlia.

— Finiscila dunque, pazzerella; che cosa farai dunque nelle tue afflizioni, se la contentezza ti agita, ti fa piangere a questo segno?.... Sia detto fra noi a quattr'occhi, soggiunse Pietro Raymond sorridendo. Io fo qualche volta il fiero, il Bruto, ma son commosso al pari di te quando penso che non ci disuniremo mai più.

Nel dir così passò la sua mano tremebonda su i proprii occhi pregni di lagrime.

La posizione di sua figlia era crudele. Il signor di Brèvannes, non pago d'aver colmata la misura de' suoi torti verso la moglie, le aveva in oltre rampognata testè duramente la tenue pensione da lui assegnata al padre di essa. In quel momento

medesimo, Pietro Raymond, tratto in errore dalle generose menzogne di sua figlia, facea le sue disposizioni per andare a condurre una vita della più compiuta intrinsichezza in casa del signor di Brèvannes.

Fino a quel momento la giovine sposa avea potuto dissimulare a suo padre i suoi crucci sempre crescenti; attribuire la propria mestizia al dolore di vivere disgiunta da lui; ma le presenti speranze di Pietro Raymond lottavano sì fortemente colla scena crudele occorsa la notte innanzi fra i due sposi, che madama di Brèvannes rimase attonita, pressochè spaventata. In vece d' accogliere la comunicazione del padre colla più viva esultanza, si lasciò vincere da un moto involontario di desolazione, gettandosi piangendo fra le sue braccia.

Pietro Raymond conosceva il cuore della propria figlia; potè su le prime attribuire i pianti di questa alla gioia, alla sorpresa prodotta da un insperato contento; ma quelle lagrime si cangiarono in singulti; la figlia posò il capo su la spalla del vecchio e, a quando a quando, strignea le mani sue nelle proprie con un movimento convulso.

Pietro Raymond comprese una parte di quanto era vero; i suoi antichi sospetti tornarono; respinse pressochè aspramente la figlia, e con severa voce eslamò:

— Amalia, voi ingannavate vostro padre; voi non siete felice!

Madama di Brèvannes richiamata a sè stessa da tali parole, fremette su quella che chiamò propria imprudenza, e si pentì, sfortunatamente troppo tardi, di non aver saputo celare la sua emozione.

Ella s' accigneva a tranquillare in qualche modo suo padre, allorchè la porta si aperse.

— Mio marito! ... ella esclamò impaurita.

Il signor di Brèvannes entrava nella stanza dell' intagliatore.

CAPITOLO XII

IL SUOCERO E IL GENERO.

L' apparizione del signor di Brèvannes fece regnare un silenzio d' alcuni istanti fra i tre attori di questa scena.

Madama di Brèvannes fremette leggendo sui lineamenti del marito il sarcasmo e la durezza.

L' austero volto di Pietro Raymond, fin allora dolce e mansueto, assunse, tutt' ad un tratto, un carattere d'altiera energia; la sua grande statura incurvata si fece ritta e, posta la figlia dietro di sè, come per proteggerla, avanzò due passi verso il signor di Brèvannes.

— Che cosa volete, signore?

— Volevo sapere se mia moglie non m'ingannava, se veniva a passare questa mattina in casa vostra, com' essa mi ha detto; avevo le mie ragioni per dubitarne.

— Ah Carlo! disse sospirando mestamente madama di Brèvannes.

— Vi proibisco il sospettare di menzogna mia figlia, signore.

— Padre mio! la figlia dell' intagliatore esclamò.

— Signor Raymond, non devo render conto a nessuno de' miei pensieri. Se sospetto mia moglie di menzogna, egli è perchè. . .

— S' ella ha mentito, signore, non lo ha fatto con voi, ma con me, sclamò Pietro Raymond interrompendo suo genero.

— Come sarebbe a dire, signore? disse questi guardando la moglie con meraviglia.

— Carlo, ve ne prego... e voi, padre mio...

— Ella ha mentito con me anche un momento fa, ripigliò a dire il vecchio con forte accento, quando protestava di essere felice. . .

— Ah ci sono! disse freddamente il signor di Brèvannes; madama è venuta qui a parlare della sua felicità accompagnando i suoi propositi con gemiti ipocriti... La cosa è ben pensata!

— Signor di Brèvannes, esclamò Pietro Raymond, sono quattr' anni da che mia figlia era moribonda in questa stanza medesima; io vi diceva: *Preferisco il perdere adesso questa figlia, che perderla un giorno per effetto delle torture che le farete soffrire.* Ebbi ragione; voi l' ucciderete.

— Padre mio, disse la figlia, non devo lasciarvi in un fatale errore. Comunque ciò mi costi, dirò la verità; non giustificherò col mio silenzio i rimproveri poco meritati, ve ne assicuro, che fate a mio marito. Ho potuto nascondervi alcune contrarietà domestiche, alle quali non si sottraggono talora le famiglie le meglio amministrate. Vi vedevo sì contento nel credermi compiutamente, assolutamente felice, ch' io voleva lasciarvi questa illusione; essa non pregiudicava a nessuno, e speravo così vedervi ravvicinare ad un uomo che giudicate con troppa severità.

— Figlia mia, conosco la vostra debolezza, tocca a me l' essere severo...

— *Severo!* ripetè il signor di Brèvannes dando in uno scroscio di riso sardonico. *Severo!* Vediamo un poco, son forse qui a scuola, signor Raymond? di grazia, a chi credete voi di parlare?

— Al carnefice di mia figlia.

— Cadiamo nell'esagerazione, signor Raymond; le vostre rimembranze di un' epoca calamitosa vi traviano.

— Amalia, conduci via quest' uomo, disse freddamente l' intagliatore.

—Carlo, ve ne prego, venite, venite! Padre mio, a rivederci giovedì... perdonatemi se vi lascio sì presto... tornerò forse domani, disse l'Amalia, che voleva ad ogni costo troncare quel dialogo malaugoroso.

— Poichè siete sul dare delle lezioni, signor Raymond, disse il signor di Brèvannes, insegnate a vostra figlia, che è sempre una cattiva politica per una donna il mostrare sprezzanti freddezze al marito, quando egli avrebbe forse il diritto di essere geloso...

— Amalia, che cosa intende egli di dire?

— Ah Carlo! tocca egli a voi il ricordar quella scena..,

—Non mi lascio adescare, madama, dalla vostra finta dilicatezza, dai vostri pomposi scrupoli . . . qui sotto ci cova qualche rigiro . . . ci vedrò dentro...

— Di grazia, Carlo, non parliamo qui di queste cose... addio, padre mio.

Dopo un momento di silenzio Pietro Raymond si volse alla figlia;

— Amalia.. meritate voi questo rimprovero?

— No, padre mio, rispose madama di Brèvannes con dignità.

— Vi credo, mia figlia. Ora signore, ascoltatemi. Per quattro anni sono stato il vostro zimbello, ho creduto mia figlia felice; oggi so la verità. Amalia non ha al mondo altro appoggio fuori di me... sono infermo, povero vecchio... non fa nulla, badate ai casi vostri!

— Minacce, signore?

— Sì; la nostra posizione sarà tutt' altra. D'oggi in poi, rifiuto i soccorsi che aveva accettati sol per secondare le istanze di mia figlia...

— Trovate cosa più comoda l' essere ingrato.

— Ingrato . . . perchè ho voluto risparmiare il vostro orgoglio?

— Padre mio...

— Adesso, signore, disse Pietro Raymond, siamo a tu per tu, uomo con uomo; in questa posizione voi mi renderete conto della felicità di mia figlia... vi accordo quindici giorni per detestare i vostri torti.

— Quindici giorni, e niente di più? ripetè col ghigno del sarcasmo Brèvannes.

— E se in capo a quindici giorni, proseguì l'intagliatore, voi non siete per l' Amalia quello che dovete essere...

— Sentiamo; che cosa farete, signore?

— Lo vedrete.

— Venite, madama, disse il signor di Brèvannes prendendo per un braccio la moglie.

— Mio padre, addio... ritornerò; di grazia, calmatevi.

— Ritornerete se ve lo permetto; disse il signor di Brèvannes con ironia.

— Sii tranquilla, la mia creatura, veglierò io sopra di te, disse Pietro Raymond.

Madama di Brèvannes seguì il marito piangendo a cald' occhi; il vecchio rimase solo.

CAPITOLO XIII

UNA PRIMA RAPPRESENTAZIONE

Al teatro della Commedia Francese si dava in quella sera la prima rappresentazione del *Seduttore*, commedia in cinque atti ed in versi.

Con questo componimento esordiva nel suo stadio letterario il signor visconte di Gercourt, assai giovine in allora e grandemente alla moda; dotato d'una figura piacevolissima, si meritava il credito che godeva in società d'uomo fornito di spirito, di grazie, di leggiadri modi e d' un carattere d'onore il più pretto.

La prima rappresentazione della sua commedia avea necessariamente condotta al teatro la più scelta società di Parigi, alla quale apparteneva l' autore esordiente.

Grazie ad un' indole amabile e benevolente, sopra tutto ad alcuni colpi d' avversa fortuna, che, col percuoterlo, aveano sbramata sufficientemente l'invidia de' suoi nemici, il signor di Gercourt era rimasto lungo tempo senza averne dei nuovi. Sfortunatamente la sua ambizione letteraria, ambizione lodevole, nobile, grande fra quante nascer possano in un uomo della sua qualità, suscitò contro di lui innumerevoli ostili gelosie. Qualche raro amico gli rimase fedele; ma soltanto un naufragio umiliante

e ridicolo della sua commedia avrebbe potuto restituirgli la generale benevolenza.

La maggiorità dei così detti uomini di lettere vedea con occhio di gelosia le prime mosse di quest' uomo, al dir loro, intruso e profano.

Non abbiamo mai saputo capacitarci di questa acredine delle persone del bel mondo, e degli scrittori, contra un individuo il cui torto è di volere nobilitare i suoi ozii consacrandoli alla dignità delle lettere.

Condurremo il leggitore in alcuni palchi differenti ove si scontrerà con diversi personaggi della presente storia, che la curiosità generale aveva attratti a questa *drammatica solennità*.

CAPITOLO XIV.

PALCHETTO DI PRIMA FILA, N.° 7

Amalia di Brèvannes occupava un posto di questo palchetto; suo marito stava al fianco di lei; i due posti di rimpetto erano vacanti.

Madama di Brèvannes, ornato il capo della sola acconciatura de' suoi capelli, portava una veste di velo riccio nero; la sua bella capellatura bionda, la carnagione pura e trasparente, sfavillavano d' un soave splendore; i suoi lineamenti portavano tuttavia l' impronta della mestizia, perchè, tre giorni prima, suo marito aveva avuto con Pietro Raymond il penoso dialogo che ne è toccato narrare; avrebbe desiderato di rimanere a casa, ma temendo d'irritare il signor di Brèvannes, consentì ad accompagnarlo. Quest' ultimo, per una di quelle contra-

dizioni assai naturali all'uomo, profondamente trafitto dalla freddezza di sua moglie, si ostinava a trionfarne, meno per pentimento del passato che per la pertinacia naturale del suo carattere. Ma indarno s'adoprava a farle dimenticar torti di cui doveva egli solo arrossire. La sua delicatezza era stata straziata in una guisa troppo crudele, perchè ella potesse tornar sì presto placata da vero.

Il signor di Brèvannes avea preso in affitto un palchetto per intervenire a questa rappresentazione, oggetto di tanta curiosità, col fine di rendersi accetto alla moglie.

Non per anche alzato il sipario, a poco a poco si andava popolando il teatro. Madama di Brèvannes frequentava di rado il gran mondo; malgrado la sua malinconia, guardava con infantile curiosità le persone che arrivavano nei palchetti, poi ricadeva in penose preoccupazioni.

Il signor di Brèvannes, reso impaziente dal silenzio di sua moglie, le disse, facendo forza al proprio mal umore:— Amalia, che cosa hai dunque?

— Non ho nulla, Carlo.

— Non avete nulla, non avete nulla, e siete malinconica come un' agonizzante! Ammettendo ancora ch'io abbia avuto dei torti, voi me li fate crudelmente sentire.

— Vorrei poterli dimenticare.... Forse un giorno....

— Eh! la prospettiva è piacevole.

— Non ne ho colpa io; ma non parliamo più di ciò. Voi sapete che motivi di malinconia non me ne mancano.

— Dite forse questo rispetto a vostro padre? Con-

fessate almeno, che è stato assai violento con me.

— Mi ama tanto che, quand'anche abbia veduto con esagerazione i vostri torti.... non ha altri congiunti al mondo che me. Spero, Carlo, che non mi negherete più la permissione di andarlo a vedere secondo il solito.

— Mia cara Amalia, siete troppo bella perchè io non metta delle condizioni a questa promessa.

— Amico mio, siate generoso del tutto!

— Mi fate un complimento lusinghiero, disse con asprezza il signor di Brèvannes; poi, riassunto l'accento mansueto, soggiunse: Via, via! voi mi fate fare quel che volete; acconsento.

— Da vero? da vero? potrò tornare da mio padre? disse madama di Brèvannes volgendo sul marito due occhi scintillanti, e con fisonomia pressochè raggiante.

Il signor di Brèvannes, posto nel fondo del palchetto, si pose ridendo la mano dinanzi agli occhi.

— Non voglio vederti per poter mantenere la mia promessa.

— Oh, ti ringrazio, Carlo, ti ringrazio! Eccomi felice per tutta la sera.

— Cioè, bella; e tanto meglio, perchè il mio amor proprio di marito non avrà a temere per te la vicinanza di madama Girard.

— Non pretendo di lottare con lei... ma come tarda ad arrivare! Siete ben sicuro che abbia ricevuto il biglietto trasmessole da due giorni?

— Senza dubbio, fu consegnato a Girard in persona; ma colle arie che si dà di maraviglia soprannumeraria, madama Girard deve arrivare dopo tutti per produrre il suo effetto.

— Carlo, voi siete maligno.

— Dico così perchè madama Girard è ridicola, perchè guasta una figura avvenente colle più sciocche pretensioni del mondo. Essa non ha altro che un pensiere: quello d'imitare, o piuttosto di mettere in parodia madama di Luceval, la donna più alla moda di Parigi.

— Ah sì! me n'avete parlato di tale originalità di madama Girard. E questa madama... anzi credo, marchesa di Luceval, la dicono bella?

— Bella, originale anch'essa, ma più amabile: arrischia acconciature che vanno bene solo a lei, e che quella scioccherella di madama Girard copia furiosamente, perchè s'immagina di somigliare.

— E le somiglia poi?

— Sì, come un' oca ad un cigno.

In quel momento, apertasi la porta del palchetto, entrò madama Girard, seguita dal signor Girard manifattore arricchito, che portava il ventaglio e la boccettina da odore della moglie; inoltre avea tra l'abito e il soprabito, a guisa d'un piastrone da maestro di scherma, una piccola *chancellière* (specie di sacco da piedi) di marrocchino, foderata di pelo di cigno, perchè madama Girard avea sempre un gran freddo ai piedi; lo diceva lei, benchè non fosse vero per niente; ma avea veduto uno dei due staffieri giganti e spolverati di cipria della marchesa di Luceval che seguiva la sua padrona con una di queste *chancellière*, e in mancanza dello staffiere gigante e spolverato, il povero signor Girard s'incaricava lui di portare quella faccenda.

Madama Girard era una brunotta, assai ben fatta, che sarebbe stata bellina senza le sue insopporta-

bili caricature. La povera Amalia non potè nascondere la sua sorpresa al vedere la singolare acconciatura di madama Girard.

Ve la descrivo tosto, che era proprio una cosa (la chiameremo *cosa* per non saperla nominare altrimenti) fatta per generare sorpresa.

Immaginatevi un caschetto polacco di velluto nero con piccola visiera, ornato d'un mazzo di piume bianche, raccomandato da una banda ad un immenso nastro di raso color di fuoco, il tutto pazzamente posto di traverso su la testa di madama Girard, i cui capelli neri erano increspati in grosse ciocche. Con questa *cosa* madama Girard aveva una veste dal collo alto di velluto color d'arancio, fatta su la foggia degli abiti da cavalcare ed ornata d'alamari di seta dello stesso colore.

Una tale veste, rigorosamente parlando, non aveva in sè stessa nulla di ridicolo, ma colla giunta del caschetto piumato, diveniva sì straordinariamente stravagante, che fece, per così dire, l'avvenimento teatrale di quella sera; tutti i cannocchiali cominciarono a dirigersi su madama Girard, che non capiva in sè dalla gioia, mentre la povera Amalia arrossiva di confusione.

Il signor di Brèvannes si mordeva le labbra al vedere sè e sua moglie divenuti, in tal qual modo, una pubblica curiosità, grazie all'inconcepibile caschetto di madama Girard, onde non potè starsi dal dire sotto voce a Girard:

— Che diavolo d'acconciatura ha dunque scelto vostra moglie, ella che si mette sempre così di buon gusto?

Il povero marito urtò col gomito il signor di Brè-

vannes ; e con aria spaventata gli disse : — Zitto !

In questo mezzo, madama Girard inclinandosi fuor del palchetto, guardava da tutti i lati con una espressione d'impazienza.

— Alfonsina, le disse teneramente il marito, cerci tu qualcheduno ?

— Certo che sì, ella rispose con un fare presuntuoso, malizioso e trionfante ; cerco la marchesa di Luceval ; come vuole leggiadramente andar nelle furie !

— Perchè questo? chiese madama di Brèvannes, cui parea quasi di sognare.

— Oh ! si tratta d'una bella burla che ho fatto alla marchesa ; sapete quanta sia la sua passione di aver le primizie delle mode e di non veder portato nulla da altre, se non dopo lei. Vado, due giorni fa dalla Barennes, la nostra modista, cioè la modista mia e della marchesa, e le domando, come fo sempre, se la marchesa non avea comandato nulla per questa sera in cui tutto Parigi sarebbe stato ai *Francesi* ; dopo innumerabili difficoltà, le ho strappato il gran segreto dalle labbra. La marchesa di Luceval aveva ordinato per sè un'acconciatura stupenda, originale, ma che, essa diceva, non poteva andar bene se non a lei. *Se non a lei* ! ripetea madama Girard pavoneggiandosi sotto il suo caschetto. In somma, a furia di promesse e di belle parole, ottengo da quella cara Barennes che mi mostri tal deliziosa acconciatura, e arrivo a farmi promettere che me ne preparerà una compagna a quella della marchesa, ed eccola qui.... si chiama un *sobieska*. Immaginatevi il veleno che mangerà la marchesa, persuasa d'aver la primizia di questa

moda, quando la vedrà portata da me ad un tempo con lei.

— Permettetemi, madama, d'essere di un' opinione contraria, disse sorridendo madama di Brèvannes. Credo che sarà molto contenta di non trovarsi sola nel portare una simile acconciatura.

— E io vi assicuro, mia cara, che anderà su tutte le furie.

— Penso come te, mia buona amica, disse il signor Girard.

— Signor Girard, disse l'Alfonsina con dignità, vi prego a non darmi del *tu*. Nemmeno se foste una persona ordinaria!

— Volevo dire, Alfonsina, penso come voi non sentiate un po' di rimorso per aver forse fatto perdere alla vostra mercantessa di mode la pratica della signora marchesa di Luceval, perchè, permettetemi di dirvelo, mia cara amica, qui ci è abuso di confidenza; non è egli vero, Brèvannes, che ci è abuso di confidenza?

— Timoleone, disse madama Girard al marito, senza rispondere nè poco nè assai alla sua osservazione, in prima fila non ci sono più che tre palchetti vuoti. Andate a domandare se un di quelli è stato preso in affitto dalla marchesa di Luceval.

Timoleone, qual vero automa, si levò in piedi come se fosse stato mosso da una susta, e tosto sparì.

— Conoscete voi il signor di Gercourt, l'autore della nuova commedia? chiese madama Girard; lo dicono un amabile giovine.

— Mi sono trovato seco più d'una volta, e mi pare di sì.

— Ma perchè gli salta in testa di scrivere?

— Se non fosse altro, rispose il signor di Brèvannes, potrebbe averlo stimolato il piacere di vedervi intervenire alla prima rappresentazione del suo dramma con quel delizioso *subi* ... *sobè* ...

— *Sobieska*, disse con gloriosa vivacità madama Girard.

In quel momento riapertasi la porta del palchetto, ricomparve il signor Girard.

— E bene? gli chiese la moglie.

— Non vi siete ingannata, Alfonsina; uno di quei palchetti è affittato alla marchesa di Luceval.

— Bravo! disse l'Alfonsina.

— Tutto non istà qui; voi siete avida di novità; vengo ora a darvene una famosa.

— Ed è?

— Intantochè io interrogava la donna che apre i palchetti, è arrivato un cacciatore gallonato su tutte le cuciture della sua livrea, chiedendo ove fosse il palchetto affittato alla signora principessa di Hansfeld; è propriamente il palchetto vicino a quello di madama di Luceval; là proprio in faccia a noi.

— Che fortuna! non l'ho mai veduta io, la principessa; la decantano per bella; disse madama Girard.

— In fede mia non ci ho men gusto di voi, madama, soggiunse il signor di Brèvannes; chè vedrò finalmente questa misteriosa bellezza; l'altr'ieri al veglione dell'opera non si parlava d'altro che di lei e delle stravaganze dell'invisibile suo marito.

— Non sarà almeno invisibile questa sera, disse il signor Girard.

— E perchè? chiese la moglie.

— Per una ragione semplicissima, mia cara; perchè quel cacciatore gallonato ha domandato nello stesso tempo se si poteva avere una seggiola a bracciuoli per sua altezza, convalescente, egli dicea, dopo una lunga e penosa malattia.

— Che idea poi lo ha preso di venire al teatro? disse madama Girard.

— Fantasia, senza dubbio, da infermo, soggiunse Brèvannes.

— Il cacciatore ha avuto per risposta, che la seggiola a bracciuoli bisognava domandarla al custode della guardaroba, ripigliò a dire il signor Girard. Allora il cacciatore è sceso da basso, e ho fatto presto, mia cara amica, a portarvi il mio piccolo fardello di novità.

— Finalmente avremo la fortuna, disse Brèvannes, di vedere questa coppia singolare, stravagante, fantastica.

— Chi è dunque questa principessa? chiese madama di Brèvannes al marito.

— Una bellissima e amabilissima persona, dicono, venuta adesso alla moda, e presso cui tutte le galanterie dei nostri eleganti hanno date in secco. Quanto al principe, si fanno supposizioni le più straordinarie e le più contraddittorie fra loro. Ma sin qui!...

— Dio! Dio! esclamò madama Girard interrompendo il signor di Brèvannes; ecco là la marchesa di Luceval nel suo palchetto... e non ha il suo *sobieska*!

Introdurremo il leggitore nel palchetto della marchesa di Luceval, ove saprà forse il motivo di quanto or rende maravigliata madama Girard.

CAPITOLO XV

PALCHETTO DI PRIMA FILA, N.° 29

Effettivamente madama di Luceval non aveva *sobieska*.

Acconciata con buon gusto eguale alla semplicità, non si era fatta lecita altra innovazione fuor quella di un alto pettine di tartaruga alla spagnuola che rannodava i suoi bei capelli neri ad un merletto di seta nera, perchè vestiva, in quel momento, da lutto.

Una tale acconciatura, che portano tutte le donne dell'Andalusia, leggiadra di per sè stessa, aggiugnea vezzo alla fisonomia attraente di madama di Luceval. L'accompagnavano suo fratello e sua cognata, i coniugi Beaulieu.

— Alfredo, guardate; ho vinta la mia scommessa; esclamò gaiamente la marchesa volgendosi a suo fratello. Ecco là madama Girard col *sobieska* di mia creazione. Cara Elisa, datemi, ve ne prego, il vostro cannocchiale.

— Che scommessa avete dunque fatta con Alfredo? chiese madama di Beaulieu, e che cosa è questa madama Girard?

— Elisa, vi raccomando di non ridere troppo, e di guardare appunto rimpetto a noi in prima fila, quella signora vestita di color d'arancio ...

Madama di Beaulieu era grandemente facile a ridere di sua propria natura; la figura contratta, corrucciata di madama Girard, che aggrottava il sopracciglio sotto al suo *sobieska*, le dava una fisono-

mia si burlesca per cui la cognata di madama di Luceval durò grande fatica a non ridere smodatamente.

— Quella Girard, uscendo di qui, può con tutto onore rappresentare la Polonia in un ballo patriotico, fantastico ed allegorico, disse il signor di Beaulieu.

— Ma, mia cara Emilia, ripigliò a dire madama di Beaulieu frenando la sua voglia di ridere, qual relazione passa dunque tra la vostra scommessa e quell'adorabile caschetto?

— Non v'è nulla di più semplice, disse madama di Luceval; non potevo avere una cuffia nuova senza vederla su l'istante imitata, o, per dir meglio, contraffatta da quella cara madama Girard; ero sì annoiata di ciò, che un giorno dissi ad Alfredo di voler immaginare un ornamento da testa il più ridicolo del mondo, intendermi colla modista Barennes, perchè lo mostrasse in tutta segretezza a madama Girard, facendole credere che fosse destinato per me; ero sicura che la Girard avrebbe messo in croce la modista per averne uno simile... Ho inventato il *sobieska*. La Barennes si è posta all'opera. Voi vedete già madama Girard col suo *sobieska*; ho guadagnata la mia scommessa, e il mio signor fratello mi deve una guernizione di fiori freschi.

— La burla è bellissima, e poichè la commedia non principia ancora, disse il signor di Beaulieu, vado a notificare questa malizia agli amici per raddoppiare l'effetto del *sobieska* di madama Girard.

— Ma sapete voi, ripigliò a dire madama di Luceval, che c'è una graziosa figura nel palchetto di

quella ridicola Girard ! Alfredo , fate di sapere chi è.

— Infatti, soggiunse madama di Beaulieu, guardando attentamente madama di Brèvannes, è bellina quanto mai, poi vestita tanto semplicemente!... Ecco un contrapposto perfettissimo del *sobieska*... non so capire come non si ami la semplicità, e per conseguenza il buon gusto. È tanto comoda la semplicità ! Credetemelo; ci vuole molta fatica per rendersi ridicoli !

— Lo dite forse alludendo a Gercourt e alla sua commedia , mia cara Elisa ?

— Cattiva ! parlar così d' uno de' vostri amici , d'uno de' vostri antichi adoratori !...

— Era tanto facile per lui il non fare questa commedia !...

— Ma aspettate almeno d'averla udita per giudicarla.

— Niente affatto ! allora potrei esser vinta da qualche preoccupazione ; adesso il mio giudizio è indipendente...

— Spensieratella ! non vi ricordate che avete animato voi stessa il signor Gercourt a scrivere questa commedia?

— È un'opera sì meritoria il consolare gli amici nelle loro disgrazie !

— Non somigliate male a que'tali che, a rischio di annegarvi, vi gettano nell'acqua per avere il piacere di salvarvi.

— Il vostro paragone non è giusto , mia cara Elisa , perchè la commedia di questo povero Gercourt non potrei salvarla.

— Emilia ! Emilia ! badate ai casi vostri ! escla-

mò sorridendo madama di Beaulieu. Il signor di Gercourt è stato per lungo tempo uno de' vostri spasimanti; fareste credere che in quanto dite c'entrasse un po'di dispetto....

— C'entra bene! La hò contra Gercourt per aver si presto dismessa la speranza di piacermi. Le sue sollecitudini mi divertivano; ammirate la mia sincerità!

— Ma si può dare una femmina più maligna? Non perdona nemmeno a quelli che si ritirano!... Vuol che le sue vittime rimangano lì per soffrire.

— Oimè! Gercourt si vendicherà questa sera, e la sua vittima sarò io; ho ordinata la mia carrozza sol dopo le undici.

Questo caritatevole dialogo venne interrotto dal signor di Beaulieu e dal signor di Fierval.

— Mia cara Emilia, disse il primo dei due alla sorella, accennandole l'altro, vi conduco un documento vivente su l'avvenente donna che è in compagnia del *Sobieska*.

— Voi conoscete quella gentile persona, signor di Fierval? chiese madama di Luceval.

— Non lei, madama; ma conosco suo marito, il signor di Brèvannes.

— Brèvannes? Ha da essere il figlio d'un antico sensale di negozii....

— A un dipresso. Suo padre era una specie d'appaltatore .... un monopolista.

— E sua moglie?

— Una povera giovane priva di beni di fortuna. Dava lezioni di pianoforte per vivere.

— È impossibile d'avere una più nobile fisonomia, ripigliò a dire madama di Luceval.

— E il suo abbigliamento è un incanto... È dunque stato un matrimonio d'amore?

— Certamente; ma Brèvannes, dicono, le fa mille infedeltà.

— Come? è forse quell'omaccione dagli occhiali?

— No, mia cara; quello là, non credo d'ingannarmi, è il *Sobieski* della *Sobieska*, disse il signor di Beaulieu alla sorella.

— Il signor di Brèvannes, aggiunse Fierval, è quel giovine di carnagione bruna, di fattezze espressive... ma il *Sobieski* di madama Girard ve lo nasconde... Ah! adesso potete vederlo.

— Dio! che trista fisonomia... ha una cera maligna!

— Pure v'assicuro, Brèvannes passa per un buon figliuolo... ha un solo difetto: un carattere di ferro, e quello che vuole lo vuole...

Allo strepito d'alcune sedie mosse da posto nel palchetto vicino, madama di Luceval fece un poco in fuori la testa, e riconobbe madama di Lormoy, la zia del signor di Morville.

— Ah madama! qual fortunata vicinanza! esclamò la marchesa di Luceval. Siete sola in questo palchetto? verrò a farvi visita.

— Aspetto madama d'Hansfeld; e, per un caso straordinario, l'accompagna suo marito, rispondea madama di Lormoy.

— Da vero? Qual disgrazia la mia, chè da star qui non potrò vedere quel misterioso personaggio! Fate che resti finchè tutti sieno usciti.

— S'egli vi avesse veduta, mia cara Emilia, non avrei bisogno di domandargli ciò; ma sfortunatamente...

Madama di Lormoy, udendo qualche romore, s'interruppe, volse il capo, e disse a madama di Luceval:

— È qui.

Effettivamente il principe e la principessa di Hansfeld entravano allora nel palco.

CAPITOLO XVI

LE SEDIE CHIUSE

— Quanta gente! quanta gente!

— Io, nei panni di Gercourt, sentirei a quest'ora una furiosa palpitazione di cuore; e voi?

— Ancor io.

— Ma che fantasia gli è saltata?

— Le sue cose non può mai farle come gli altri.

— E che? credete forse che la sua commedia sarà una cosa molto straordinaria?

— No, non intendo questo; intendo dire, che gli uomini di mondo non fanno commedie; dovea far come questi e starsene tranquillo.

— Credevo che foste intervenuto ad una prova generale.

— Ci sono bene intervenuto.

— E così?

— Sono arrivato solo al terz'atto e.... che volete vi dica?... mi son trovato vicino a madamigella di... che non avevo mai veduta fuori di scena; non ho fatto altro che discorrere con lei e... e non ho udito una parola della commedia del nostro Gercourt. Oh come è carina quella madamigella di!...

— Quand'è così, non potete dir nulla della commedia.

— Ma Saint-Clair, il quale ha veduto due prove di seguito, assicura che è debolissima. Quanto a me, vorrei senza dubbio che la commedia di Gercourt avesse fortuna; ma circa all'applaudire ad usanza d'uno schiamazzatore... capite bene....

— Dio ce ne guardi!

— Non c'è cosa tanto di cattivo gusto quanto l'applaudire.

— Tutto il nostro club sarà qui.

— Arriveranno brilli... Vorremo ridere!..

— Ah ecco là l'ambasciatore turco...

— Sicuro! ve', ve'! la nostra famosa marchesa di Luceval che si sloga il collo per vederlo... o per essere veduta.

— Vivadio! Ella che va matta dietro alle cose eccentriche, deve avere il più ardente desiderio di civettare con quel Turco.

— La detesto quella femmina; sta sempre sul motteggiare.

— Ed è inoltre sì mala lingua!

— La trovate poi realmente bella?

— Eh!... eh! Ha un non so che di solleticante, una fisonomia un po' espressiva... nient'altro.

— Qual differenza tra lei e madama di Longprè, che entra adesso nel palco di contro! Quella sì, è una donna che incanta.

— È sempre con quella bestiolina di madama Dinville.

— Che volete? Questa scimunitella ha bisogno di attaccarsi a qualche cosa che sia alla moda.

— A proposito di madama di Longpré... dove s'è cacciato Mobray?

— Vedetelo; entra adesso nel loro palchetto. Vi pare che Longpré possa fare senza di lui!

— Sta fresco Longpré!

— Ma assolutamente la principessa di Hansfeld questa sera è in tutto il suo bello! Quella veste di velluto color di granato le sta a meraviglia! ... Io non l'avea mai esaminata bene come questa sera... E chi ha dunque seco?

— Madama di Lormoy, la zia di Morville.

— Va bene; ma mi pare di vedere un'altra persona in fondo del palchetto.

— No.

— Ed io vi dico di sì.

— Sono tanto oscuri questi palchi!

— Sarà forse il principe.

— Lo mollano adesso?

— Pare... ma non si può vederne la figura. La copre la zia di Morville...

— Oh! giacchè avete nominato Morville, come non è qui lui, che è l'amico intimo di Gercourt?

— Verrà a momenti; l'ho incontrato minuti fa; sua madre comincia a star meglio.

— Si, e lui?

— Come sarebbe a dire lui?

— Non guarisce della gotta presa per la sua Inglese?

— No, è una fedeltà incurabile.

— Madama di Luceval avrebbe voluto attaccarlo al suo carro per spirito di contraddizione, ma non c'è stato verso, Morville ha tenuto duro...

— Che tossico avrà inghiottito la marchesa, che è si civetta!... Tormentare tutte l'altre donne è la sua vocazione.

— Vorrei vederla cader nelle mani di qualcheduno che le facesse mangiare il pan pentito.

— Quel povero Saint-Renan lo ha reso mezzo matto.

— Dura sempre la loro lega?

— Sì; perchè quel povero diavolo imbestia ogni giorno di più.

— Zitto! è qui. Buona sera, Saint-Renan!

— Buona sera, miei cari! Avete veduto la donna dal caschetto polacco, dal *sobieska?*

— No, di che cosa ...

— Guardate là, in prima, vicino a quella bellissima figura bionda.

— Ma ... quella roba là è un uomo.

— Uno scudiere del Circo.

— O una signora, colonnello dei dragoni.

— Dite piuttosto di lancieri polacchi.

— Io vorrei piuttosto sapere il nome di quella bella bionda.

— È madama di Brèvannes.

— La moglie di quel pezzo di giovine bruno che si fa innanzi?

— Appunto.

— Oh! ecco Morville.

— Dite dunque, Morville, il famoso principe invisibile è qui; ma l'invisibilità resta la stessa per noi; si è là trincierato nel suo palchetto dietro a vostra zia e alla principassa di Hansfeld che lo nascondono affatto.

— Madama di Hansfeld è qui?

— Sì, guardate là, Morville.

— È vero.

— Andate dunque a salutar vostra zia. Così ci

direte com' è fatta quella figura meteorologica di principe; da star qui non si vede niente, fateci questo servigio, Morville.

— Mi chiedete un impossibile; non ardirei questa sera d' accostarmi a mia zia; ho fumato un sigaro; basterebbe per farla cadere in svenimento. Studierò al contrario di non farmi vedere da lei; giacchè non posso visitarla nel suo palco. Parliamo dunque di un' altra cosa; spero che ci daremo tutti attorno per sostenere il nostro Gercourt; io sono in agitazione per lui.

— Vi siete fore messo in mente d'applaudir molto, Morville?

— Senza dubbio; prima di tutto, il componimento lo merita. Poi, bisogna incoraggiare Gercourt. Se riesce, non si dirà più di noi che siamo una massa di sfaccendati, inutili al mondo... e riuscirà di sicuro; ha tanto spirito...

— Sì; ma se la sua commedia va a terra, noi ci rendiamo in tal qual modo garanti del suo naufragio.

— Niente più di quanto lo sareste del suo trionfo.

— Ecco i tre colpi.

— Siamo al momento solenne...

— Sfortunato Gercourt!

— Zitto, signori! e ascoltiamo...

— Non ne dubitate, Morville...

— Siamo qui con tanto d'orecchi.

— Ve', ve'! l'azione accade sotto Luigi XV...

— Comincio dal dire, che detesto i drammi allusivi ai tempi della reggenza...

— Com' è orridamente vestito quel padre nobile!

— In compenso l'abbigliamento della prima attrice è stupendo.
— Ma troppo rossetto.
— Le donne se ne davano molto a quei tempi.
— Certamente, fin quasi sugli occhi.
— Come le si affà bene la cipria!
— Non avete inteso dir nulla della sua avventura con Ottavio?... È singolarissima. Dovete sapere...
— Signori, per amore di quel povero Gercourt, state un poco attenti alla commedia!
— Questo tratto è grazioso, grazioso assai.
— Buone le decorazioni.
— Il fatto è, che per un primo componimento...
— Per uno massimamente che non ne fa la sua professione.
— Oh, un monologo! io non li ascolto mai i monologhi.
— Nemmen io.
— Ammazzano.
— Per tornar dunque ad Ottavio, avete a sapere, che vede spesse volte madamigella di... quella nostra prima attrice. Nell'ultima sua comparsa... la conoscete l'ultima commedia di Scribe? divenne innamorato all'ultimo segno di quella giovine... e quando dico innamorato...
— Per bacco!
— Egli conosceva in casa di...
— Mio caro Augusto, di grazia, ascoltate un poco la commedia; Gercourt è de'nostri amici.
— Parliamo bene d'un' attrice della sua commedia.
— Poi, i monologhi... sono sempre borra i monologhi...

— Bravo! bravo!

— Diavolo, questa frase è un poco arrischiata. In buona società non si parla così.

— È vero, ma sotto la reggenza...

— Ah! ecco Madama di Hauterive e sua sorella nel palco del ministro... Quando si può andare *gratis* in qualche luogo, siamo sicuri di trovarcele.

— Che la è bene una vergogna!.. Con dugentomila franchi d'entrata...

— Ma!.. c'è della gente così spilorcia a questo mondo!..

— Oh! ascoltiamo dunque. Vi racconterò un'altra volta la storiella d'Ottavio; non voglio far disperare quel povero Morville.

— Sì, ascoltiamo.

— Ah! ah! ah! è grazioso questo frizzo.

— Peccato che la prima attrice abbia il collo si lungo!

— E il primo amoroso come parla nel naso!

— Ah! ecco i due palchi del club al proscenio che cominciano ad empirsi.

— Hanno fatto un desinare ben lungo.

— Si capisce a prima vista. M'aspetto che si facciano cacciare fuori di teatro.

— Guardate là d'Orville; il suo volto non pare mo una barbabietola?

— Si mette a parlar cogli attori.

— Basterebbe ciò a riconoscerlo. Con quel suo spirito!.. ne conterà delle belle!

— Guardate che lo fanno tacere.

— Peccato! Una sera ci siamo trovati insieme alla *Gaitè;* la commedia esigeva una pecora su la scena ; eravamo in un palco di proscenio; d'Orville ha tirato su per le zampe di dietro la bestia.

— Che schiamazzamento si sarà fatto in teatro!

— Ve lo lascio immaginare... Or via! ascoltiamo dunque, ascoltiamo la commedia... ma, ditemi, non ci trovate voi qualche cosa d'intralciato qui? questo intreccio...

— È tanto ben intrecciato che non ci capisco nulla.

— Quello là di chi è padre?

— Di quello dall'abito rosso.

— No, vi domando dell'altro a sinistra, dell'attore magro, di quello del monologo.

— Non ve lo so dire.

— E trovate voi molto spiritoso questo dialogo?

— Io lo trovo freddo, gelato!

— Che diavolo di fantasia è saltata a Gercourt di fare una commedia?

— Per altro questo epigramma è grazioso.

— Si, ma che cosa fanno gli epigrammi?

— Ad ogni modo, guardate come applaudiscono; in somma riesce... ma è cosa debole.

— Il primo atto è fuori; adesso al secondo.

— Or bene, signori, che cosa vi aveva io detto?

— Resti fra noi, mio caro Morville, ma è peccato che il primo atto sia cominciato cosi bene.

— E perchè poi?

— Perchè il resto della commedia, non può sostenersi a questo livello.

— Ciò è da vedersi; ma io che conosco la commedia, io, vedete?.. ora non dubito più del buon successo.

— Oh voi! voi Morville, siete sempre un ottimista! il fatto è, che l'esposizione è intralciata tutto quel che può essere.

— Ma se non ascoltavate!

— Oh per dinci! se si hanno a fare sforzi d'attenzione per capire, il venire alla commedia è una penitenza.

— E non si va a teatro per affaticarsi a cercare delle spiegazioni.

— Peggio per l'autore se l'intreccio è difficile a capirsi. Io non posso pe'suoi begli occhi astenermi dal parlare col mio vicino.

— Ah! avete ragione, soggiunse con un ironico sorriso Morville ; il trionfo dell'arte sta nel farsi comprendere senza essere ascoltato.

— Oh diavolo d'un Morville! come è fanatico per Gercour!

CAPITOLO XVII

INTERVALLO FRA GLI ATTI, PALCHETTO N.° 7

Stavano in questo palchetto come si è notato, il signor di Brèvannes e sua moglie.

Il primo dei due aveá riconosciuto la Paola Monti nella principessa di Hansfeld.

Per buona sorte l'attenzione di madama di Brèvannes era in quel momento occupata altrove; senza di ciò non le sarebbe sfuggita la profonda alterazione de' lineamenti di suo marito. A malgrado della tempra robusta del suo carattere, il signor di Brèvannes si sentì come svenire. Ebbe bisogno d'appoggiarsi alle pareti del palchetto per sostenersi. Si ridestò in lui con nuova violenza la folle passione che la Paola Monti gli aveva inspirata. Ri-

vedea quella donna più bella che mai, ammirata da tutti gli uomini, invidiata da tutte le donne, in una posizione sociale la più eminente; vedeva in oltre come quella donna potesse chiedergli un terribile conto del sangue che aveva versato, del mezzo infame di cui s'era valso per dare un'apparenza di verità alle sue codarde calunnie. Sappiamo come, temendo il processo che gli sarebbe stato intentato dopo il duello di cui Raffaele fu vittima, fosse fuggito precipitosamente da Firenze. D'allora in poi avea cercato, fra amori colpevoli, d'instupidirsi su l'indegnità della sua condotta e su la passione indomita che, a malgrado di lui, gli covava sempre nel cuore.

L'asprezza, le stravaganze, le durezze usate da lui verso la povera Amalia non avevano altra cagione fuorchè il risentimento d'un passato ch'egli non potea scacciarsi dalla memoria.

Qual rimase allora che si trovò di rincontro a madama di Hansfeld e che si vide riconosciuto da lei! Perchè gli sguardi della principessa, condotti da prima indifferentissimamente sul *sobieska* di madama Girard, si fermarono sopra il signor di Brèvannes nel tempo stesso in cui questi ravvisava in lei Paola Monti. La contemplava con istupore... la vide trasalire, portarsi con vivacità le mani agli occhi, poi ben tosto ritornare impassibile.

Madama di Brèvannes s'interessava grandemente alla commedia; poco avvezza a frequentar gli spettacoli, vi portava emozioni giovani e fresche. Tutta attenta all'azione del dramma, indifferentissima a quanto accadea nella platea o nei palchetti, il principio del secondo atto del *Seduttore* assorse compiutamente il suo spirito.

Quest'atto ebbe un successo forse più compiuto del primo. Que' *buoni amici* di Gercourt, cui vedemmo dirette poc'anzi le ironie del suo vero amico Morville, s'andavano impazientando di questo che si ostinavano a chiamare *caso fortunato*. Uno fra costoro, anche più zelante degli altri in questo genere di *protezione*, esclamò:

— Ora sono tranquillo; se questa commedia cade, a malgrado del talento che si scorge ne' due primi atti, quel povero Gercourt sarà innocente affatto della sua sconfitta. Lo dico fin da questo momento, senza sapere che cosa accadrà o di meglio o di peggio per lui. Gercourt non è l'autore di questa commedia; non si leva tant'alto il suo spirito.

Nell'intervallo tra il second'atto ed il terzo condurremo il lettore nel palchetto di madama di Hansfeld. Madama di Lormoy, che la accompagnava, donna di cinquant'anni all'incirca, era una matrona ragguardevole in tutta l'estensione del termine.

Qui soggiungeremo alcune parole sul principe di Hansfeld che il leggitore ha conosciuto sol di sfuggita nella galleria del palazzo Lambert.

Il signor di Hansfeld, sì internato nel suo palchetto che non poteva essere veduto di fuori, era un giovine di ventidue o ventitre anni, di statura media, fragile e sottile, di lineamenti estremamente dilicati, capelli biondi, basette e barba poco folte, ma fine quanto la seta, d'un colore che traeva al cenerino e che armonizzava colla trasparente pallidezza del suo volto. I suoi grand'occhi, soavissimi, erano d'un azzurro sì luminoso che malgrado la mezza oscurità del palchetto si distingueva la lucidezza dello sguardo di Arnoldo; avreste

detto che la luce non si riflettesse nelle sue pupille, ma le attraversasse dando loro la limpidezza azzurrina del zaffiro. Il suo sorriso abbondava di mansuetudine, di finezza e di grazia; gli mancavano i grandi colori della vita e della salute; i lineamenti d'Arnoldo avevano alcun che di sbiadato e languente. Da alcuni momenti appariva profondamente preoccupato. Allorchè madama di Lormoy avea fatto notare alla principessa la ridicola acconciatura di madama Girard, il principe di Hansfeld, portando anch' egli, come per impulso meccanico, gli occhi da quella banda, fisò in atto di contemplazione madama di Brèvannes.

La beltà di questa non era del genere di quelle che abbarbagliano: ma il soave e grazioso volto di lei aveva un'espressione sì gradevolmente patetica che Arnoldo se ne sentì commosso. In quel momento stesso d'intervallo fra il secondo e il terzo atto, l'Amalia per un ritorno involontario su la posizione propria e quella del padre, troppo altero per accettare d'allora in poi il menomo soccorso del signor di Brèvannes, e povero troppo per poter farne senza; l'Amalia non più distratta, come dicemmo dall'interesse del dramma, si abbandonava alla malinconia de' proprii pensieri; curvata alcun poco, col capo chino sul petto, sfogliando, come quasi a sua non saputa un mazzetto di camelie rosa che tenea fra le mani, sembrava come acciaccata sotto il peso d'un qualche cordoglio.

Il signor di Hansfeld si sentiva attratto dalla misteriosa e possente simpatia del patimento verso quella giovine sposa. Le sapea quasi grado che fosse estranea, come lui, ai gaudii di quel fragoroso ri-

cinto. Curioso di esaminare se la perfezione dei lineamenti dell'Amalia corrispondessero a quella patetica soavità d'atteggiarsi, trasse a mano il suo cannocchiale.

In quell'istante madama di Lormoy si volse verso di lui:

— E bene, principe, come vi sentite?

— Vi ringrazio, madama, rispose il principe con accento fievole e gentile, mi sento ottimamente.

— Vi dà fastidio la luce, amico mio? chiese la principessa al marito.

— Un poco; ma bisogna che mi ci abitui... sono per divenire così mondano! soggiunse il principe sorridendo.

— Lodato Dio, principe! ripigliò a dire madama di Lormoy. Pe' mali nervosi non v'è specifico migliore del moto... non vi raccomando le più amabili distrazioni possibili; avete presso di voi madama di Hansfeld.

— È dessa! è dessa al contrario che avrebbe bisogno di distrarsi, disse il principe con bontà, ma duro un'estrema fatica ad ottenere da lei che frequenti di più la società.

— Sappiate, principe, che ho un nipote, il signor di Morville cui mi tocca fare gli stessi rimproveri. La mia povera sorella, sua madre, è stata sì lungo tempo inferma, ed egli le ha prestato sì affettuose cure che si è disavvezzato affatto dal mondo. Grazie a Dio, ella sta meglio oggi, ma mio nipote non persiste meno nella sua selvatichezza. Diviene bizzarro, capriccioso, e ho dovuto scusarlo presso voi, cara principessa, perchè, dopo avermi domandato la grazia di esservi presentato, questa sel-

vatichezza ha pigliato il sopravvento, ond'egli ha preso il pretesto del suo ritiro dal mondo per rinunziare ad un favore che avea tanto desiderato da prima.

Madama di Hansfeld rimase impassibile nell'udir parlare in tal guisa del signor di Morville che, in quella sera medesima, avea già veduto occupare da lungo tempo una delle sedie riservate dell'orchestra. Sorridendo, ella rispose. — Ho udito attribuire ad una cagione assai romanzesca la selvatichezza, come voi la chiamate, del signor di Morville: si parlava d'una profondissima afflizione di cuore... di una fedeltà che non è più di moda oggidì.

— E si diceva il vero. Le zie devono sempre mostrar di non sapere tali debolezze amorose; senza di ciò, esalterei la costanza eroica di mio nipote... Ah! è desso; lo vedo là in una delle sedie riservate, disse tutt'ad un tratto madama di Lormoy, accorgendosi anch'essa del signor di Morville. Signor di Fierval, poichè Leone si ostina a non vedermi, fatemi il piacere di andargli a dire che sono qui; non ci sfuggirà questa volta.

Il signor di Fierval, che era venuto per fare una visita a madama di Lormoy e alla principessa, lasciò tosto il palchetto per eseguire la commissione della zia di Morville.

— Da vero, madama, disse ridendo la principessa poichè fu uscito Fierval, mi spiacerebbe assai l'aver fatto cadere il signor di Morville in una specie di aguato, e ottenuta per sorpresa una presentazione ch'egli forse desidera di evitare.

— Mia cara principessa, se Morville ha le sue bizzarrie, ho io pure le mie proprie, e quella fra

l' altre, d' andar superba di mio nipote; e il suo più bel successo sarebbe quello di meritare la vostra benevolenza.

— Non ho il diritto, madama, di ricusarla a chi vi appartiene così da vicino, come il signor di Morville; mi duole soltanto che questa benevolenza non ha tanto valore quanto vi compiacete d' attribuirle.

— Su ciò mi permetterete dirvi, che siete in un compiuto errore... Ma, bisogna assolutamente ch'io vi porti una denunzia contra il signor di Hansfeld. Egli mi sembra troppo preoccupato del *sobieska* di madama Girard; non cessa di esaminarla col cannocchiale. . . sempreché non guardasse quella graziosa madama di Brèvannes, che il signor di Fierval ci ha nominata un momento fa.

— E che è veramente graziosa, disse la principessa portando anch'ella intrepidamente il suo cannocchiale alla dirittura del palchetto di Carlo di Brèvannes.

Il signor di Hansfeld, o non udisse, o fingesse di non udire sua moglie, continuò a contemplare l'Amalia.

— Ma, ripigliò a dire madama di Lormoy, sapete voi, principessa, che son costretta ad ammirare quel signor di Brèvannes. Stando al racconto di Fierval, egli si è mostrato pieno di generosità e dilicatezza nel suo matrimonio. Sposare per amore una povera giovinetta, è cosa che si vede così di rado ai nostri giorni! Dietro un simile tratto parmi si possa giudicare che cosa vaglia un uomo. Non la pensate così? Colla nobiltà delle idee che conosco in voi, dovete apprezzar molto il signor di

Brèvannes, o piuttosto il sublime disinteresse della sua bella azione, poich' egli non ha la fortuna che lo conosciate di persona.

— Madama di Brèvannes è tanto avvenente, disse la principessa senza tradire veruna delle sue interne emozioni, mostra un fare sì distinto, che il *sagrifizio* del signor di Brèvannes a' miei occhi è semplicemente una *felicità*.

— In ciò avete perfettamente ragione; ma al vedere la fisonomia caratterizzata, pressochè dura, del signor di Brèvannes, non l'avrei mai creduto capace d' un simile tratto di tenera passione. Che ne dite, principessa?

— Le fisonomie qualche volta ingannano tanto! rispose madama di Hansfeld, la calma della quale non si smentì un solo istante.

In quel momento rientrò nel palchetto il signor di Fierval.

— Come? solo? sclamò madama di Lormoy; e Leone?

— M' incarica, madama, di significarvi il suo grande rincrescimento; ma dopo avere pranzato al club ha fumato un sigaro, e...

— Capisco: sa l'orrore ch' io porto all' odore di pipa. Possa almeno la lezione essergli profittevole col fargli pensare alla perdita che gli costa questa sua abitudine da corpo di guardia!... Di nuovo, principessa, vi domando perdono, e accogliete il mio rincrescimento per lui.

— Ci perdiamo tutti, rispose madama di Hansfeld.

Ognuno vede come la scusa, allegata dal signor di Morville per non venire a trovare sua zia, fosse

consentanea alla sua risoluzione di evitare omai l'incontro della principessa.

— Che cosa si dice della commedia? chiese madama di Lormoy al signor di Fierval.

— Nessuno s' aspettava, madama, ad un simile trionfo, e certi *buoni amici* di Gercourt ne sono costernati.

— È un'idegnità!... del resto, tanto meglio! bisogna bene che gl' invidiosi portino la pena degli astiosi loro sentimenti. Vorrei che il buon successo di Gercourt li disperasse anche di più.

— Il signor di Gercourt è dunque nel numero dei vostri amici, madama? soggiunse la principessa.

— Se ci è! certamente, e fra i migliori! Nel ritorno da'suoi viaggi, prima della rivoluzione di luglio, è entrato nel mondo sotto i miei auspizii e sotto quelli della duchessa di Bellecourt; andavamo fastose, ve ne assicuro, di presentare il signor di Gercourt; egli era amabilissimo e, benchè nel primo fiore degli anni, divenne subito alla moda. Possessore di una grande ricchezza, di un bel nome, di una figura avvenente e di perfette maniere, non avea altro per piacere che a volerlo; ed ora, sol perchè dopo aver nella prima gioventù goduto di tutti i piaceri della sua età, cerca godimenti più elevati, occupazioni più serie, si bandisce una crociata d'invidiosi contro di lui. Da vero è cosa che fa vergogna e pietà. Mio Dio! perchè dunque gli sciocchi non usano agli altri quell' indulgenza che hanno per la propria loro nullità? Non se ne domanda ad essi di più.

— Quanto giova il trovarsi fra i vostri amici,

madama! disse la principessa sorridendo su l' enfasi che madama di Lormoy avea data a questo discorso.

— Certamente, aggiunse il signor di Fierval, e questa volta mi dispiace di trovarmi, intorno a Gercourt, dello stesso parere con madama di Lormoy, perchè mi manca la fortuna di essere convertito da lei.

— Oh! non mi arrogo l' assunto di convertire, caro Fierval, ma di dire schietto e netto, quello che meritano, ai maligni e ai gelosi de' pregi altrui. È un privilegio delle donne vecchie, ne uso, e fo bene; non è egli vero, principe?... Ma che cosa avete. Dio! come siete pallido!

Infatti il signor di Hansfeld, appoggiato il capo ad una parete del palco, parea su l' atto di svenire.

— Principessa, la vostra boccetta d' odore! esclamò madama di Lormoy.

Madama di Hansfeld si levò per metà in piedi.

Suo marito la respinse con terrore gridando con voce spaventata. — No! no! via quella boccetta! Indi perdè ogni conoscenza.

A malgrado della sua impassibilità abituale, madama di Hansfeld non avea potuto rattenersi dal trasalire e dall' aggrottare il nero sopracciglio a quel moto di terrore del principe, moto contemporaneo all' offerta della boccetta d' odore; ma nè madama di Lormoy nè il signor di Fierval, affaccendati attorno al signor di Hansfeld, poterono notare l' emozione della principessa.

L' incidente sopravvenuto occorse tra il secondo e il terzo atto. Molte persone videro trasportare il

principe nella sua carrozza; era fra questi curiosi il signor Girard, che sua moglie aveva mandato ad informarsi come venisse accolto dal pubblico il suo *sobieska*.

Il signor Girard non avea certo fatta veruna investigazione a questo proposito, sempre per altro coll'intenzione di riferire alla moglie che il suo ardimentoso caschetto avea fatto furore. Tornò dunque in fretta presso sua moglie per raccontarle lo svenimento del principe.

Appena ebbe aperta per metà la porta del palco, e detto a madama Girard, *buona amica*... questa, senza dargli tempo di parlar oltre, esclamò:

— Correte presto ad informarvi su la disgrazia accaduta al principe di Hansfeld, lo portano via, a quanto dicono, lungo il corritoio, là in faccia di noi.

— Ma, buona amica...

— Andate, fate presto!

— Ma buona amica, vengo...

— Spicciatevi dunque, Timoleone.

— Ascoltatemi di grazia, io...

— Dio! fareste perdere la pazienza ai santi. Affrettatevi dunque!

— Vengo appunto per...

— Non si tratta di questo, ma del principe. Andate! vi ripeto.

— Ma, buona amica, vengo a raccontare quel che desiderate sapere, esclamò il signor Girard precipitando le parole.

— Allora il caso è diverso; entrate e chiudete la porta del palco. Bisognava dir tutto questo a dirittura.

— Buona amica, non me n'avete lasciato il tempo, e....

— Al fatto dunque, al fatto!

— Il principe ha perduto i sensi del tutto? chiese con interessamento madama di Brèvannes.

— Senza dubbio la principessa sarà partita con lui? domandò il signor di Brèvannes.

— È stato soccorso come si dovea? fu l'inchiesta di madama Girard. Ma rispondete dunque, Timoleone; voi restate lì come un sasso senza dire una parola.

— Non posso rispondere a tante interrogazioni in una volta. Secondo quanto ho potuto raccogliere in mezzo alla folla, chi dice che il principe usciva di una lunga malattia e che il calore del teatro gli ha portato questo grave sconcerto; chi pretende che un accesso di pazzia lo abbia preso quando si credea che fosse compiutamente guarito; v'è pure chi crede che un'emozione violenta e inaspettata abbia prodotto il suo svenimento.

— Povero principe! così giovine, è soggetto ai patimenti, disse ingenuamente l'Amalia volgendosi al marito; tutto è dunque, fino i suoi dolori, un mistero!

— Oh mia cara madama di Brèvannes! che interesse inspira un tal fatto! n'è vero? esclamò madama Girard col suo fare esagerato. Che disgrazia non aver potuto vederlo! Era talmente rannicchiato in fondo del suo palchetto che diveniva impossibile per noi il distinguerne i lineamenti.

— Confesso, disse la povera Amalia, che sarei stata curiosa di vederlo in volto.

Il signor di Brèvannes aveva aggrottata la fronte

scandagliando attentamente la fisonomia di sua moglie, fin dal momento che questa manifestò interessamento pel signor di Hansfeld. Aspettò con certa ansia la risposta di madama Girard, la quala aggiunse col suo ostentato *sentimentalismo*:

— Ammettendo che il principe sia giovine e bello, ed essendo interessante, come lo è, una giovine nubile e padrona del proprio cuore, non potrebbe scegliere meglio il modello ideale di un marito; non è egli vero, mia cara madama di Brèvannes?

— Per altro, buona amica, mi sembra di non aver contrariata la vostra inclinazione, e che...

— Un' altra! spero bene, Timoleone, che non abbiate mai aspirato ad essere un ente ideale e fantastico?

— Non ho la pretensione di essere fantastico, buona amica, ma...

— Zitto! si leva il sipario.

Il signor Girard divenne muto.

Le signore di Brèvannes e Girard prestarono nuova attenzione all' ultimo atto della commedia; il signor di Brèvannes, la cui fronte s'annuvolava di più in più, lanciò per più riprese singolari occhiate a sua moglie; l'assurda gelosia di costui s'adombrava sin dell' interessamento che Amalia avea dimostrato udendo parlare dei patimenti d' un uomo, del quale ella non avea mai veduta la faccia.

CAPITOLO XVIII

L' ESITO

— E bene?
— È un trionfo.
— Un pieno trionfo.
— Quel diavolo di Gercourt ha fortuna!
— Ha esordito bene.
— Eh via! non è lui che ha fatta questa commedia.
— È l'idea che è venuta anche a me di mano in mano che il buon successo si decidea.
— Se fosse stato un successo mediocre, tanto si sarebbe potuto credere Gercourt autore della commedia.
— Se fosse stato un naufragio, non se ne sarebbe avuto il menomo dubbio.
— In somma, è un buon successo; ma l'esecuzione degli attori è tutto in questo genere di componimenti.
— Dite benissimo; poco fa, son passato vicino ad un giornalista; dicea che in questa commedia vi era dello spirito, ma nessuna architettura.
— Ecco appunto la parola ch' io cercava; non ci si trova quello che chiamasi *architettura*.
— Diavolo! quando uno si vuole intromettere a scrivere pel teatro, bisogna almeno che sappia essere un buon architetto.
— L'architettura è tutto in un dramma.
— Ma v'è della gente che si crede d'avere la scienza infusa.

— Quanto a me, so che trovavo Gercourt un ottimo figliuolo, amabilissimo, prima che lo invadesse la mania di scrivere. Adesso ha un fare misterioso, preoccupato...

— È divenuto la quintessenza del ridicolo.

— Ecco Morville! A malgrado della sua abituale malinconia, ha l'aspetto d'uomo soddisfatto, come se fosse egli stesso l'autore della commedia.

— E si non c'è il motivo di tanta soddisfazione.

— E bene, signori miei! non ve l'aveva io predetto? lo scioglimento che effetto ha prodotto! Non è stato solamente un buon successo, ma un vero trionfo!..

— Ciò prova sopra tutto in favore della nostra amicizia, eravamo tutti chi qua... chi là ... il teatro era nostro; è cosa, può dirsi, seguita in famiglia.

— Parliamoci schietto, signori miei, il buon esito di Gercourt è stato a malgrado della vostra amicizia.

— Oh! voi, voi siete sempre lì co'vostri paradossi, Morville! Quand'uno è vostro amico, avesse anche commesso il più atroce delitto, troverebbe scusa ai vostr' occhi.

— Tanto più, mio caro, se l' amico ha commesso il delitto di fare una cosa bella; riconoscerete almeno in ciò qualche circostanza che può attenuare l' atrocità della colpa. Oltrechè, Gercourt non credea che il trionfo cui aspirava, dovesse spiacervi tanto. Qui non c' è stata premeditazione, posso giurarvelo.

— Voi scherzate, Morville.

— Bisogna proprio dirlo... Guardate, Morville,

se voi foste amico della signora che si è posta in capo quello sgraziato caschetto polacco, sareste capace di sostenere che la sua acconciatura è di buon gusto.

— Di qual signora volete parlare? dov' è?

— Là, a piedi della statua di Voltaire, vicino a madama di Brèvannes, sul cui volto si legge la vergogna di trovarsele in compagnia.

— Come? il signor di Brèvannes è a Parigi?

— Senza dubbio, caro Morville. Voi date un'enfasi curiosa alla vostra domanda.

— E da molto tempo?

— Non credo; l'ho veduto all'ultimo veglione la prima volta dopo il suo ritorno... ma che cosa avete, Morville? Pare che Brèvannes vi dia qualche preoccupazione; sareste mai invaghito di sua moglie? Ella non ne vale la pena.

— Non avesse altro difetto, ha quello di avere amiche che portano di quei caschetti.

— Ma, voi, Morville, che v' interessate tanto al buon successo di Gercourt, dimenticate il più bello. La sua commedia ha prodotto tanto effetto sul principe di Hansfeld, che lo ha reso imbecille più di quanto mai lo sia stato. Lo hanno trasportato nel suo calesse quasi privo affatto di conoscenza. Per la sua prima comparsa, dicono, ha avuto fortuna.

— Ha dovuto essere una graziosa improvvisata per madama di Hansfeld.

— Oh! di questa possiamo dire tutto il male che vogliamo. Morville la detesta, e la sua paura di saper di sigaro è stata un pretesto per non andare a visitare sua zia e la bella principessa... Si dà mo

un uomo più originale di voi, caro Morville ?

— E voi dite che sol da poco in qua è a Parigi il signor di Brèvannes?

— Oh! eccovi ancora con Brèvannes. Vi ci lascio ; buona sera, Morville... È qui la mia carrozza.

— Non c'è che dire, Morville ha patito nel cervello.

— Guardate per altro che cosa ne succede a tutti , quando ci rende stupidi una passione !

— Ha mo fatto un bel colpo quella cara lady Melford !

— Povero giovine !... Oh guardate là Gercourt in atto di salvarsi ... di sottrarsi per modestia al suo trionfo. Che fatuità !

— Chiamiamolo ; Gercourt! ... Gercourt !...

— Non gli parrà vero.

— E viva , mio caro amico !

— Un bel successo veramente!

— Grande !

— Non potete immaginarvi la nostra contentezza.

— Oh ! miei amici....

— Lo dicevamo un minuto fa. Per un uomo della professione... sarebbe già un bel trionfo, ma trattandosi d'un dilettante è doppio merito.

— Ve lo confesso , miei cari, le cose che mi dite ora , questi attestati di buona amicizia , mi sono più preziosi che non lo è in sè stesso il buon successo ottenuto.

— È naturale , chi riporta trionfi li riporta tanto per sè quanto pe' suoi amici.

— Ditemi un poco, che cosa ha per la testa Morville? chiese Gercourt. Gli è dispiaciuta la mia commedia ?

— Mio caro, lo conoscete bene; sapete come, in cose di gusto, è difficile verso tutti! Mostra di non vedervi.

— Ed io batto la ritirata perchè mi guardano. Non ho niente la smania di fare il *leone*. Addio.

— Addio, mio caro, e nuovamente bravo!

— Traducete le sue parole, e vogliono dire che non cape nella sua pelle pel trionfo che ha riportato.

— Che ridicola, insopportabile vanità!

CAPITOLO XIX

LETTERA FERMA IN POSTA

Erano trascorsi circa otto giorni dopo l'abboccamento tra madama di Hansfeld e il signor di Morville al veglione.

Il signor di Morville, oppresso da una profonda malinconia, non s'era distolto dal letto di sua madre, i cui patimenti aggravavano ogni giorno di più. Si ricordava con un sentimento che partecipava di gioia e d'amarezza delle spiegazioni seguite tra lui e la principessa; il grido sfuggitole gl'inspirava una passeggiera speranza di esserne amato, ma gli rendea nello stesso tempo più penosa la lotta che aveva a sostenere col dovere.

Per una fatalità cui tutti gli uomini obbediscono, l'amore di lui s'aumentava nella proporzione degli ostacoli insuperabili che lo disgiugneano dalla diletta sua Paola.

Lo stesso dolore del sagrifizio che imponeva a sè stesso, fuggendola, gli portava il conforto di alimen-

tare nell' interno del cuore questa fatale passione ; talvolta , ma indarno , volea rannodare le proprie idee col suo antico amore per lady Melford; avrebbe voluto fare scaturire qualche scintilla da ceneri divenute già fredde.

Nel chiamare a rassegna i motivi di tal sua passione, il signor di Morville dimenticava il più essenziale ; voglio dire le lettere ch' egli avea scritte a madama di Hansfeld dopo avere sorpreso, per una specie d' istinto intuitivo dell'amore, tutte le emozioni da cui questa era agitata.

Otto giorni circa dopo l'abboccamento avuto con madama di Hansfeld , il signor di Morville ricevè dalla posta la seguente lettera d' ignoto carattere.

« L' atto, cui si avventura presso di voi la persona che vi scrive , è stravagante e pazzo ; potreste ravvisarlo per un motteggio ; per un giuoco , o un capriccio ; sta in voi il contracambiarlo col silenzio , con lo scherzo o il disprezzo ; la scrivente non fa illusione a sè stessa ; vi sono mille ragioni per credere che quest' atto benchè serio e solenne quanti mai ve ne possano essere su la terra, vi sembri ridicolo o immeritevole della vostra attenzione. Pure tutta un' esistenza si fonda su la speranza , pressochè insensata , che l' istinto del vostro cuore possa rivelarvi quanto havvi di sincero e di grave nell' interrogazione che si è per volgervi : *Il vostro cuore è egli libero ?*

« È noto che una cara memoria lo occupa da quasi due anni, ma non si tratta di quel che è passato ; s' invocano il vostro onore , la vostra lealtà, prerogative che vi caratterizzano d' una maniera la più segnalata. Potete voi corrispondere ad un amo-

re profondo, nudrito da lungo tempo nel silenzio e nel mistero, amore appassionato, che voi solo potete inspirare e giustificare?

« Rispondete. Volete voi accettare un amore di questa natura?

« Molti uomini andrebbero superbi di esserne lo scopo. Non è detto ciò per orgoglio, perchè questo amore viene messo ai piedi vostri con altrettanto d' umiltà quanto di tema... Se voi siete libero, se potete dedicarvi ... o piuttosto se potete permettere che una vita tutta intera vi si consacri, dite una parola, e domani conoscerete chi vi ha scritta la presente.

« Si ha in voi tanta fiducia che vi sarà ciecamente creduto. Nulla può esservi di più facile dell' ingannare un cuore inebbriato affatto di voi. Potrete impunemente prendere questo amore a guisa d' un trastullo con l' intenzione anticipata di disfarvene, e tosto. Vi rimane l' intera libertà di portare, senza badarci, una ferita mortale ad un cuore troppo in preda alla sua passione... Si viene a tal confessione, perchè è noto quanto siate buono e generoso, perchè non è un presumer troppo su l' eccellenza del vostro animo e su la vostra schiettezza l' aspettare da voi una risposta leale. Qualunque sia questa, verrà accolta con riconoscenza. La vostra sincerità almeno mitigherà l' amarezza d' un rifiuto. Questo misero amore rientrerà nel mistero donde non avrebbe dovuto uscire giammai; quand' anche non sia contracambiato, non sarà meno fervido ed eterno; può trovarsi insensibile, ma voi non potete fare che non sussista.

« P. S. Rispondendo, indirizzate la lettera, *ferma in posta*, a Parigi, a madama Derval. »

O si trovasse allora assorto in idee romanzesche e malinconiche, o credesse alla sincerità di tale lettera, o finalmente fosse perchè, risoluto di ricusare l'offerta del cuore che si offriva, sentiva di sottrarsi col rifiuto al ridicolo di essere stato zimbello d'uno scherzo, il signor di Morville rispose sul serio a quella proposta mediante le seguenti poche righe, inviate col cenno di *ferma in posta*, all' indirizzo additatogli.

« Preferirei mille volte il pericolo di essere vittima di uno scherzo, all'altro di rispondere con leggerezza alla dichiarazione d'un sentimento di cui un uomo onesto dee sempre mostrarsi glorioso e riconoscente. Un merito che pretendo avere, è la schiettezza; non ho a rimproverarmi su la terra verun' azione codarda o malvagia; non ho mai considerati, siccome frivoli e vani, gl' impegni di due cuori che si danno l'uno all'altro; impegni ne'quali una donna pone quasi sempre in balìa d'un uomo la sua tranquillità, il suo onore, il proprio avvenire; impegni ne'quali la donna rischia tutto, e l'uomo nulla.

« Risponderò dunque: *no, il mio cuore non è libero, amo, ed amo senza speranza.*

« Sarò io inteso se dico che, rispondendo così, credo mettermi all'altezza del sentimento espressomi, sentimento di cui mi tengo onorato altrettanto quanto ne è tocco il mio animo?

« Ammettendone la realtà, sono assoluto dalla taccia di presunzione in virtù del ben noto adagio: *L'essere amato non è una prova di meritarlo.* Ma quanto a me, ho sempre pensato, che chiunque ama merita ugualmente ammirazione e rispetto.

« Leone di Morville.

Nella domane il signor di Morville ricevè una seconda lettera dalla posta.

« Eravate stato giudicato a dovere, cuore nobile e generoso; la vostra lettera ha fatto sgorgare lagrime scevre d'amarezza. La rara vostra dilicatezza avrebbe aumentato, se ciò fosse possibile, la folle passione che avete inspirata ... Folle passione! oh no! no! non fuvvi mai amore più ragionato, più ponderato, più saggio, perchè voi siete degno di corrispondere a tutte le aspettazioni dell'anima la più pura, la più elevata.

« Non è una folle passione quella che voi inspirate, chi ne è compreso, se ne chiama onorato, porta in trionfo questo sentimento, siccome una virtù. Ora si ha un'ultima grazia a chiedervi; è ben inteso che, se non l'accordate, sarà perchè non giudicate opportuna la vostra adesione; se la accordate, al contrario, mostrerete di comprendere di quanto conforto sarà ad un cuore non capace di pensare ad altri che a voi. Si vorrebbe, di tempo in tempo, scrivervi, non per parlarvi d'un amore che d'ora in poi non alzerà più la sua voce, ma per farvi talvolta pervenire gli accenti d'una voce amica.

« *Il vostro cuore non è libero, e voi amate senza speranze.*

« Si è creduto che una simile confidenza imponga doveri a chi ne è il depositario, perchè sta in essa il presagio di cordogli cui soggiacerete ... chi ne ha sofferti, dee venire alla volta di chi ne soffre; se il vostro amore continua ad essere infelice, forse in mezzo alle vostre afflizioni, accoglierete con riconoscenza le consolazioni di un cuore tenero e devoto, più atto di qualunque altro, a compiangere il vostro dolore.

« Se siete felice, sarete anche generoso, e avrete alcune buone e dolci parole per l' incognita amica che dimenticherà le proprie pene in pensando ai vostri patimenti o alle vostre felicità. Voi siete tanto leale che non concepirete sospetti su l' altrui lealtà. Lo scopo di questa corrispondenza non è quello di tendere aguati alle affezioni del vostro cuore, o di profittare d' un momento d' ira amorosa per offrirvi di nuovo un cuore che avete respinto; mi crederete ciò, perchè sapete esservi anime degne della vostra, me lo crederete, perchè, qualunque cosa possa avvenire, non saprete mai chi v' abbia scritto.

« Per ultimo, voi non vedrete nella mia risoluzione nè amarezza, nè gli effetti di un orgoglio trafitto. La sublimità del sentimento che detta la presente lettera, è al coperto da sì meschine passioni. La sorte ha voluto che questa offerta di un cuore devoto vi sia stata fatta, o troppo presto, o troppo tardi. Non per ciò, questo cuore vi spetta meno, vale a dire, è sempre degno di voi.

« Rispondete, *ferma in posta*, allo stesso indirizzo. »

La calma e la dignità di tal seconda lettera fecero impressione su l' animo del signor di Morville; ne fu commosso, a malgrado delle preoccupazioni che gli procedeano dal suo amore per madama di Hansfeld. Rispose con la sua abituale sincerità.

« Accetto con riconoscenza l' offerta che mi fate. Il mio cuore è afflitto; non ho mai avuto confidenti, mi piacerebbe trasmettere le mie impressioni, non già raccontare avvenimenti penosi, o lieti; la prima cosa è quanto interessa una confidenza cor-

diale. Può darsi pertanto ch' io trovi un grande vezzo, un grande conforto nel dire le mie amarezze o le mie speranze, o nell'udirmi compiangere se soffro, nel ricevere congratulazioni se sono felice, dalla misteriosa e generosa amica da cui vengono queste proposte.

« Leone di Morville »

Scritto e spedito questo biglietto, il signor di Morville, tutto assorto nel suo amore, sempre crescente per madama di Hansfeld, non pensò più che di rado alla sua misteriosa corrispondenza; e la persona incognita (non senza dubbio al lettore che l'avrà indovinata a quest' ora) non volle abusare con una sollecitudine indiscreta della permissione ottenuta dal signor di Morville.

CAPITOLO XX

MADAMA AGATA

Trascorrevano otto giorni da che il signor di Brèvannes, trovatosi al teatro della commedia francese, avea riconosciuto in Paola Monti la principessa di Hansfeld.

Erano dieci ore del mattino, allorchè il predetto personaggio smontò di calesse dinanzi alla porta di una casa di mediocre apparenza, situata all'estremità della contrada de' Martiri, contrada, generalmente parlando, deserta, com'è noto a ciascun Parigino.

Quella casa non avea portinaio, nè il signor di Brèvannes ebbe a far altro che salire al primo piano, ove tirò con veemenza, e in atto di padro-

nanza, la cordicella del campanello. Quasi subito gli venne aperta la porta da una donna assai attempata, vestita modestamente, ma con decenza. Di faccia bitorzoluta anzichè no, portava gli occhiali e teneva in mano la scatola del tabacco.

Diremo in poche parole, come costei fosse la custode di un piccolo appartamento preso a pigione dal signor di Brèvannes, come una specie di ufizio, o ricapito, di diversi suoi contrabbandi e rigiri.

— E bene? madama Grassot, che notizie? chiese il signor di Brèvannes, entrando in un leggiadro gabinetto, ove scoppiettava un bel fuoco.

— Ottime, signor Carlo, disse la vecchia levandosi gli occhiali dal naso e tirando una buona presa di tabacco.

— Ottime? ripetè il signor di Brèvannes, fisando in volto la vecchia.

— Ottime, ottimè, signor Carlo, ciò vi arreca forse meraviglia?

— No; perchè conosco per esperienza la vostra abilità.... si trattava per altro d' una cosa difficilissima....

— E voi dubitavate di me?

— Ci vedevo tanti ostacoli da superare! In somma, che cosa avete a dirmi?

— M' avevate dato tempo otto giorni; ci sono riuscita in cinque.

— E bene?

— E bene!... principiamo, come dicono, dal principio, e statemi ben attento.

— Non mancherò.

— Martedì mattina, voi mi diceste: *madama*

Grassot, bisogna assolutamente che troviate mezzo d'abboccarvi con uno de' servi, o delle cameriere della principessa di Hansfeld, che abita in contrada San Luigi, palazzo Lambert. Appena foste voltato via, corsi a piedi fino al baloardo Monmartre, ove presi l' *omnibus* della Bastiglia ; dalla porta Sant' Antonio sono arrivata all' isola San Luigi. Ho principiato, com' era ben ragionevole, a fare il giro del palazzo prendendo dalla porta grande, posta in contrada San Luigi, nell' Isola, fino all' estremità del muro che mette sul lungo Senna di Angiò...

— Vi avevo, sopra tutto, raccomandato di notare da quel lato là una porticella che s' apre in quella parte di spiaggia deserta...

— Non ho dimenticato nulla; vivete tranquillo... Ma, per le mie prime osservazioni, io doveva adocchiare il portone. Non essendoci là nè botteghe di caffè, nè osterie ove avessi potuto situarmi per far le mie investigazioni, non tornava per me il mettermi all' aperto; in quel luogo poco frequentato avrei facilmente dato sospetto; corsi dunque alla piazza dei calessi, al lungo Senna San Paolo. Presi un di quei calessi ad un tanto per ora e andai ad imboscarmi all' angolo della contrada Poultier... là ove abita vostro suocero....

— Capisco. Andiamo avanti.

— Di lì io vedeva perfettamente il portone del palazzo, senza essere nella contrada; fino a tre ore non vidi nessuno, le giornate sono sì corte che era lì lì per ritirarmi, quando una donna vestita d'un abito color di pulce e in cappello scuro uscì del palazzo e s' avviò proprio dalla mia banda ; era giovinetta, nera come un demonio, cioè della razza

che si dice mulatta, con due occhi turchini, d' un turchino chiaro; non ho mai veduta una figura compagna; ho lasciato passar la moretta, ho pagato il mio calesse, e l' ho seguitata...

— E bene?

— Ha presa la contrada Poultier, il lungo Senna d' Orléans, il ponte, ha fatto, in somma, il giro dell' isola, ed è rientrata nel palazzo per quella tal porticella che diceste voi... È stata una passeggiata, nient' altro.

— E le avete parlato?

— Ih! ih! come andate di galoppo, signor Carlo! Sapete bene che il mio forte è la prudenza. Finchè io non la vedevo rientrare per la porticella segreta, chi mi dicea se quella moretta appartenesse, o no, alla casa della principessa? Per un primo giorno.... ciò pare un niente; ma intanto io sapeva già chi avrei dovuto domandare presentandomi al palazzo.

— Sia pure, e poi?

— E poi la mattina presi la mia scatola di creste, di merletti e di trine... Ma che bell'idea, signor Carlo, fu il pigliar quella scatola! Che servigi ci ha resi! mio Dio! che servigi!

— Veniamo al fatto.

— Questa volta mi presento valorosamente al portone; picchio, mi viene aperto.... Un vecchio guardaportone, privo d' un occhio, mi squadrava come se avesse voluto mangiarmi, e nel tempo stesso mi barrava il passaggio. *Che cosa bisogna?* mi dice. *È ben questo il palazzo Lambert?* domando io. *Sì*, risponde lui. *Abitato dalla signora principessa di Hansfeld?* continuo io. E qui un altro, *sì*. *Dunque,*

io ripiglio a dire, *vengo a portarle delle trine che ha scelte ieri una giovinetta piuttosto bruna, venuta al mio magazzino verso le quattro della sera.* Fortunatamente, la mulatta era uscita di casa in quell'ora il dì innanzi; così il mio racconto sembrò verisimile, e quel can cerbero mi lasciò passare.... Eh! la storia non finisce qui. Non avevo fatto quattro passi, quando udii dietro me un fischio, nè più nè men forte di quello che si farebbe sentire in una caverna d'assassini. In questa maniera il guardaportone avvisava quelli di sopra che qualcheduno arrivava.

— Infatti, m'hanno detto che vi sono alcune case nel Marais ove si tiene tuttavia questo stile.

— Sarà sempre uno stile strambo; io, che non lo conosceva, naturalmente sono rimasta di stucco! Arrivo al primo piano, e trovo una specie di arcifanfano vestito da cacciatore, con grandi mustacchi, che parlava, o piuttosto balbettava diabolicamente la nostra lingua; gli dico qualmente porto delle trine per la principessa: mi dice d'aspettare, e mi lascia in una camera piena di colonne di pietra, grande come una casa, sonora come una chiesa; basta vi dica che si sentiva l'eco da tutte le bande; vedete che allegria! In capo a cinque minuti il mio arcifanfano torna dicendomi, che la sua padrona non aveva mai domandato trine, e mi mostra la porta; rispondo, che la persona venuta da me è una giovane morettina. *È dunque madamigella Iride, la damigella di compagnia di sua altezza la principessa?* l'arcifanfano dice. *Appunto; madamigella Iride; mi ero scordata del suo nome*, rispondo io. E il cacciatore se ne va brontolando in cerca di

madamigella Iride. Ecco un altro guadagno; seppi che la moretta era damigella di compagnia e si chiamava Iride....

— Iride! che nome singolare!

— Ci sono ben altre cose singolari in quella casa indiavolata. Come io me lo era immaginato, madamigella Iride viene in persona per darmi della bugiarda e per dirmi che non s' era mai sognata di domandarmi nè merletti. nè trine. Il cacciatore la sentì; ma io franca, senza perdermi di spirito, dissi in fretta e ben sotto voce alla mulatta: *Ho qualche cosa d' importantissimo da comunicarvi; non si rischia meno d' una morte d' uomo. Domani, sul far della sera, e nei successivi giorni, sarò sul lungo Senna d' Angiò, alla porticella del giardino; vi aspetterò lì, sintantochè vi veda arrivare.* Voi capite, signor Carlo, che le parole *morte d' uomo* vengono sempre a proposito, e sono d' un effetto sicuro per stimolare la curiosità della gioventù.

— E che cosa ha risposto la mulatta?

— Da vero, con poco garbo mi ha risposto... ma io, io c' ero preparata; mi ha risposto di non sapere che cosa io volessi da lei; ch' io aveva l' aria d' una vecchia faccendiera; finalmente ha detto all' arcifanfano, indicando la mia persona: *Non si lasci mai più passare questa femmina qui.* L' arcifanfano mi fa un certo gesto.... brutto da vero, e torna a mostrarmi la porta. Prendo su la mia scatola, le mie armi e bagaglie, come si suol dire, e scendo giù dallo scalone, come se avessi tornato a trovare le mie gambe di quindici anni fa. Ecco i fatti del secondo giorno, voi vedete già che la cosa è leggiadramente incamminata.

— Non tanto.

— Come, non tanto? Dite nulla l'aver dato un ritrovo a quella moretta, col dirle che si trattava d'una morte d'uomo?

— Ma quella giovinetta vi ha fatto capire che non ci sarebbe venuta.

— Signor Carlo, e siete voi, che ai vostri anni, e colla vostra esperienza, mi fate una simile osservazione? Se le avessi detto soltanto: *Sarò domani alla porticella del giardino per comunicarvi un affare importantissimo*, la mulatta avrebbe potuto comandare alla sua curiosità per un giorno, e dopo domani non era più a tempo per cavarsela, ma notate bene, che le ho detto *domani e i successivi giorni;* le ho lasciato il tempo di cedere alla tentazione.

— Eh! c'è del giusto qui.

— Se ce n'è! Nemmeno una santa donna... quel che si dice proprio una santa donna, resisterebbe alla tentazione della curiosità, se ogni giorno che fa Dio, io andassi ad accamparmi dinanzi a quella porta.

— Via! via! madama Agata Grassot! vi dichiaro una donna maestra. Qui c'entra dell'abilità assai.

— Lo credo ancor io.

— Continuate dunque.

— Alla terza giornata, levo il mio calessino da nolo, prendo su la mia pallottola di cristallo piena d'acqua calda per tenermi caldi i piedi, perchè la mia fazione potea tirar molto in lungo, m'avvolgo nel mio bravo mantello, e grido: *Cocchiere, lungo Senna d'Angiò, ultima porta a mano diritta!* Ero già preparata a non veder la moretta. Quella sera infatti ebbi un bel restarmene là, assiderata, ge-

lata, che non ne potevo più... ma non comparve nulla.

— E alla domane?

— Alla domane... Ah! signor Carlo, non ci vuole altro che voi per farmi fare di queste vite... Alla domane la stessa musica... arrivo in calesse, questo si ferma rasente la stessa porticella, viene sera, i fanali del calesse lo rischiarano come se fosse stato mezzogiorno. A sette ore circa, la porticella si apre per metà, poi torna a chiudersi bruscamente. *Causa vinta!* dissi tra me e me. *La curiosa si dà attorno*; è mia. Domani alla peggio.. Ma quando fummo domani, a mio grande stupore, non vidi un'anima, e aspettai, sapete? fino alle dieci e mezzo, ma nulla. . . Finalmente ieri sera. . . oh! ieri sera potei ricattarmi abbondantemente.

Ieri finalmente arrivo, ed arrivo aspettata, perchè la porticella s'apre su l'istante; la moretta, avvolta nel suo mantello, si fa avanti su la soglia; calo il cristallo del calesse; ella chiede sotto voce se la venditrice di trine è lì... Povero agnello! *È lei in persona,* dico io, *bella signorina, ma se vi degnate montare un pocolino qui con me, parleremo con maggior comodo — Oh madama, non ardisco,* la moretta risponde. Poverina! era tutta spaventata, è tanto giovine e timida! Finalmente, dopo un profluvio di *ma* e di *se*, che vi risparmio, la ho in calesse al mio fianco. Dico al cocchiere di far di passo il giro del muro di cinta dell'isola, e partiamo. La povera giovinetta tremava tanto che mi ci è voluta una fatica incredibile a farle spirito. So quel che fo io. Non c'è al mondo una creatura più famosa per tremare di quella moretta. È d' una innocenza che spaventa!

— In somma?

— Se mi lascerete parlare! *Voi m'avete detto, signora*, così la moretta, che finalmente acquistò la parola, *voi m'avete detto che volevate comunicarmi qualche cosa d'importanza, che si trattava della morte d'un uomo*. Lo sapeva io, signor Carlo, che quella giunta doveva far grande effetto. *Sì, mia bella signorina; ma, per vostra quiete, il segreto non riguarda voi, bensì la vostra buona, eccellente padrona, alla quale volete tanto bene, n'è vero che le volete bene?— Signora sì — E che non vorreste per tutto l' oro del mondo darle disgusti? — Signora no — Or bene, carina, gliene fareste avere uno ben grande, ma grande! se con una vostra parola, detta a tempo, non le daste il modo di impedire una grande disgrazia — Come sarebbe a dire, signora?— Avete a sapere che un infelice giovine... ma non posso dirvi di più la mia creatura... quel povero giovine... Se voi acconsentite di ascoltarlo, verrà domani sera al mio posto, qui nel calesse, e vi spiegherà lui... — Ah! non avrò mai questo coraggio, signora... — Ma si tratta d' un affare gravissimo per la vostra padrona.— In tal caso ne parlerò a sua altezza* — Voi vedete signor Carlo, se non è semplice quella moretta. *Guardatevi bene*, le diss' io. *Ascoltate prima quel giovine; e, se quanto vi dirà non vi persuade, ne parlerete a sua altezza. Vi sarebbe, è vero, un temperamento più semplice, quello d'indurre sua altezza a venire con voi... Abbiate pazienza, non vi sgomentate per così poco, carina... Tutto è a fine di bene... Per l' amor di Dio, non pensate mai nulla di male; una donna, come me, non si frammette in tristi guazzabugli. No, no, si tratta di salvare la vita d'un infelice... ma non posso dirvi di più. . . con-*

cedete il convegno che vi domando ; e, ad un bisogno, ne avvertirete la principessa. — E il principe, signora, dovrebbe essere avvertito anche lui? soggiunse quell' innocente.

— Oh diavolo!

— Vi confesso, signor Carlo, che all'udire queste parole mi sentii venire i sudori freddi; fui pentita d'essere andata sì innanzi, ma feci presto ad assicurarmi, che tutto derivava da pura innocenza di quella giovinetta, la quale non mostra all'incirca più di sedici anni... in somma, a furia di ragionamenti, di promesse, l'ho fatta risolvere a dar questo convegno, così a voi come a me, dinanzi alla porticella del giardino.

— Questa sera?

— No, domani. Ella mi ha detto, che la sua padrona non usciva di casa quest'oggi ; ma che anderebbe domani all'Opera, e che allora, su le nove ore, avreste potuto venire in calesse dinanzi alla predetta porticella. Adesso, signor Carlo, tocca a voi fare il resto.

— In somma, mamma Agata, voi siete una donna impareggiabile. A voi, questi sono cinque luigi per le vostre spese del calesse a nolo.

— Troppo bontà, signore! e la signoria vostra non ha più altro da comandarmi?

— No... ma ditemi, avete chiesto al pigionale del secondo piano se voleva sloggiare? Mi piacerebbe avere questa piccola casa tutta per me.

— Oh! come sono stupida ai miei anni! mi scordavo di dire alla signoria vostra, che quel pigionale sloggerebbe anche subito se gli si dasse un compenso di mille franchi.

— È pazzo? il suo affitto è appena di quattro-cento.

— Ho battagliato io; ma non c'è stato verso di fargli calare un centesimo.

— Questo è un mettermi una pistola alla gola.

— Lo vedo io; ma i comodi bisogna pagarli. Il pigionale se n'andrebbe poi subito subito: entro ventiquatt'ore lo sgombramento sarebbe effettuato.

— Così sia dunque; eccovi un biglietto di mille franchi, ed un altro di cinquecento per pagare sei mesi anticipati, e mi darete conto del resto.

— Infatti la signoria vostra sarà ben più tranquilla trovandosi sola in casa.

— Sbrighiamoci dunque, madama Grassot, fate che il pigionale del secondo piano sloggi subito; ho fretta di restar solo.

— Dopo domani tutto sarà eseguito, signore. Dunque buona fortuna! Gran mente è quella della signoria vostra; quando si è ficcata in testa una cosa, la vuole e la ottiene.

— Voi mi adulate, madama Grassot.

In questa, il signor di Brèvannes abbandonò la piccola casa della contrada dei Martiri.

Dopo avere aspettata la sera del di successivo con un'estrema impazienza, arrivò, verso le otto della sera, sul lungo Senna d'Angiò; faceva una bellissima notte d'inverno; il freddo era secco ed acuto; splendeva la luna. Dopo alcuni momenti di aspettazione, la porticella del giardino del palazzo si aperse; la Iride comparve, bene imbacuccata, sopra la soglia. Il signor di Brèvannes, che avea lasciato il suo calesse ad una distanza di pochi passi, corse alla volta della giovine mulatta, che accettò il braccio di lui tutta tremante.

CAPITOLO XXI

L' ABBOCCAMENTO

— Prima di tutto prendete, mia cara giovinetta, questo è per voi, disse il signor di Brèvannes, che volea far scorrere una borsa nella mano della mulatta.

Questa la respinse alteramente, dicendo:—V'ingannate, signore.

— Un piccolo contrassegno della mia stima, ripigliò a dire insistendo il signor di Brèvannes.

— Della vostra stima, signore?

Dall'espressione d'amara ironia che accompagnò queste parole, Brèvannes s'accorse d'aver mancato di politica. — Voi siete la damigella di compagnia della principessa di Hansfeld?

— Sì.

— È lungo tempo da che siete presso di lei?

— Lungo tempo.

— Sarà, senza dubbio, dopo il suo ritorno da un viaggio ch'ella avea fatto a Firenze con una sua zia?

— Anche prima.

— Avrete inteso dalla donna che vi ho spedita, come io avessi cose della massima importanza da comunicare a madama di Hansfeld?

— Me lo ha detto.

— Avete voi avvertita la signora principessa, e del messaggio di quella donna e dell'abboccamento che m' accordavate in questo luogo?

— No.

— Senza dubbio avrete serbato lo stesso segreto col principe?

— Non parlo mai con sua altezza.

— Siete dunque venuta...?

— Per sapere che cosa avevate da dire alla mia padrona, e riferirglielo se l'avessi creduto a proposito.

— Voi siete tanto giovine, nè so in qual grado di confidenza siate presso madama di Hansfeld, per....

— In tal caso, volgetevi direttamente a lei.

— È quanto vi chiedo; somministratemene i mezzi.

— Ciò dipende dalla mia padrona.

— A qualunque prezzo mettiate il servigio che vi domando...

— Non posso far nulla senza il consenso della principessa.

— Rimettetele questa lettera.

— È impossibile.

— Non c'è dentro nulla che comprometta nessuno. Le dico soltanto che, dovendo scriverle cose della più alta importanza, la supplico di darmi mezzo come indirizzarle una lettera con tutta sicurezza.

— Se è così, la vostra lettera è inutile. Le comunicherò la vostra proposta; se accetta, ve lo farà sapere ella stessa. Il vostro nome, il vostro indirizzo?

— Mi chiamo Carlo di Brèvannes; ecco il mio biglietto. Avete capito bene? Carlo di Brèvannes...

— Ho capito bene.

— Questo nome vi è del tutto ignoto?

— Del tutto.

— Madama di Hansfeld non lo ha mai pronunziato dinanzi a voi?

— Mai.

Il signor di Brèvannes, contrariato dalla riserbatezza della Mora, tentò un'altra via per cattivarsela.

— Badatemi bene, la mia cara giovinetta; bisogna che io vi dica tutto. È vero infatti che ho delle importantissime rivelazioni da comunicare a madama di Hansfeld; ma (aggiunse con accento lusinghevole e pressochè tenero), ho qualche cosa da dire anche a voi.

— A me?

— Sicuramente! Vi ho veduta l'altro ieri passare nella contrada San Luigi; vi ho trovata vezzosa.... troppo vezzosa per la mia pace!

La mulatta chinò la testa senza rispondere.

Forse, ella poteva essere più sensibile a qualche dolce parola, a qualche carezza, che al solletico del danaro, così almeno s'immaginò il signor di Brèvannes, che ripigliò il suo discorso.

— Sì, e da quel giorno in qua mi sono augurato doppiamente la fortuna di vedervi: prima, per parlarvi dell'impressione che avete fatta su me, poi, delle cose importanti che si riferiscono alla principessa.

— Voi mi deridete, signore?

— Guardatevi dal credere questo! Avrei forse trovati altri mezzi per farmi ascoltare da madama di Hansfeld; ma ho preferito quello di ricorrere a voi; la vostra espressiva fisonomia svela tanto spirito, passioni sì ardenti, sì generose, che chi vi parla della padrona che voi amate, e dell'amore che

inspirate... dovrebbe meritare di essere ben accolto da voi, graziosa Iride...

— Sapete già il mio nome?

— Eh! so bene altre cose ancora.... È un bel pezzo, sapete? che non penso se non a voi, e la vostra sincera affezione verso la principessa ha cresciuto sempre di più l'interessamento che m'inspirate.

— Oh! non devo ascoltare questi propositi, disse la Iride con un accento che parea leggiermente commosso.

— La ho in pugno, disse fra sè e sè Brèvannes; questa innocente non sa resistere a qualche parolina galante; è una fanciulla che non sa più di così; la mamma Agata ha detto bene... Ma (disse ad alta voce) datemi dunque il vostro gentile braccio, in vece di allontanarvi tanto da me, cara Iride.

— No, bisogna che rientri in casa.

— Sì presto? se ho avuto appena il tempo di cambiar due parole con voi.

— Signore, se volete discorrere con me, parlatemi, vi prego, della principessa.

— È quanto desidero più vivamente; ma a tal fine è necessario che ci mettiamo bene in confidenza l'uno coll'altro; e allora forse potremo riuscire a schivare gravi disgrazie.

— Che cosa mi dite? la principessa?... Gravi disgrazie?....

— Non vi spaventate, mia vezzosa Iride. Semprechè vogliate, le vinceremo tutte... Con una leggiadra alleata come voi, si fanno prodigi... Or che ci penso, se c'intendessimo ben bene fra noi, sarebbe forse meglio non avvertire la principèssa.

— Come poi?

— Potrebbe ... che so io? ... non dominare su le prime la sua apprensione, spaventarsi, e compromettere il buon successo de' disegni che sto meditando a suo vantaggio.

— Ma che cosa posso farci io? perchè bisogna che c' intendiamo *ben bene* fra noi?

— Ve lo spiegherò!... Ma, prima di tutto, è necessario che rispondiate con tutta schiettezza ad alcune mie interrogazioni. Siete disposta a ciò?

— Oh Dio! signore, non so dirne il perchè, ma voi, quasi contro mia volontà, m'inspirate una certa fiducia...

— Gli è perchè il mio linguaggio e i miei sentimenti sono sinceri ...

— Ah! no, no, non devo credervi... Quella donna che avete mandato sì spesso da me... tante astuzie ... tanta ostinazione...

— Il mio veemente desiderio di avvicinarmi a voi... alla principessa ... eccovi la mia scusa. Voi l'accetterete questa scusa, amabile Iride?

— Non lo dovrei forse. Condurmi, quasi a mio dispetto, ad accordarvi un abboccamento!

— Bisogna renderle questa giustizia (pensò il signor di Brèvannes). Quella mamma Agata è una gran brava fisonomista. Questa ragazza è semplice e goffa tutto quello mai che può immaginarsi. (Parlò indi ad alta voce rispondendo al proposito dei torti che imputavagli la moretta). Che male ci era in questo? Accordarmi un abboccamento ... a vostro dispetto, voi, dite? Prima di tutto, non avete ceduto in principio ... Poi, mi rendete tanto felice!

— Voi, dite...?

— Ma sicuro ! ne dubitereste ? La dite poca felicità l' avere questo bel braccio sotto del mio ?

— Fatemi una finezza ; parliamo della principessa.

— Adesso poi , l' abboccamento me lo chiedete voi.

— Sì, perchè la principessa è il motivo che vi ha fatto venir qui.

— Parliamo anche di voi, o piuttosto, lasciatemi godere in silenzio il piacere di trovarmi vicino a voi.

— No, no, voglio rientrare in casa. Lo vedo bene che volete ingannarmi... Voi non avete nessun perchè di voler parlare a sua altezza : volevate ... sì, volevate tirarmi, bel bello, in una rete.

— E se questo fosse ? ... non sarebbe stato certo per farvi del male.

— In somma , la non è mai cosa ben fatta ! Volere ingannare così una povera giovinetta ! Lasciatemi ... voglio rientrare in casa.

— Un momento! un momento! calmatevi, Iride. Ma , a che giova ch' io vi parli di madama di Hansfeld, se voi non volete rispondere ?

— Ad ogni modo, mi piace più parlare della mia padrona che udirvi tenere questi propositi intorno a me.

— Or bene ! ditemi. Circa otto... mi pare otto giorni fa , madama di Hansfeld è andata al teatro dei Francesi con suo marito , n' è vero ?

— Sì , il principe usciva la prima volta di casa , dopo un incomodo che ve lo avea trattenuto lungo tempo.

— E voi siete rimasta nel palazzo .... probabil-

mente sola, vezzosa Iride... Che felicità sarebbe stata il passare quelle deliziose ore in vostra compagnia!

— Parliamo della principessa, signore, o rientro in casa.

— Sì, sì, parliamo della principessa. E, tornando dal teatro dei Francesi... la vostra padrona in quale stato d'animo si trovava?

— Eh! in vece di acquistare la tranquillità, chè la salute del principe non la inquietava più, la sua agitazione è cresciuta. Io le era venuta incontro, secondo il solito, colle sue cameriere; le ha rimandate, e ha tenuto sola me presso di lei... allora si è data a piangere... oh! ha pianto ben lungo tempo.

— Ha pianto?

— Io stessa non sono stato capace di rattenere le lagrime.

— Si sarà mostrata assai corrucciata, n'è vero?

— Corrucciata... oh no, mio Dio! tutt'al contrario; parea soltanto abbattuta, costernata. Alzava di tempo in tempo le mani e gli occhi al cielo, poi tornava a piangere. Verso un'ora, ha richiamate le donne di servigio, si è svestita, poi le ha licenziate; io sola sono rimasta; allora, in vece di coricarsi, si è posta a scrivere sul suo *libro nero* dei segreti... scrive sempre in quel libro, è cosa che ho notata, tutte le volte che le accade alcun chè di straordinario... le ho fatto come una rimostranza, perchè mi parea che si affaticasse troppo; ha risposto, che non era vero, e che lo scrivere anzi la calmava. L'ho lasciata verso le quattro del mattino. Poi, accortami che v'era tuttavia luce nella sua camera, vi sono rientrata pian piano; ella scriveva sempre.

Sia in quanto concerne il *libro nero*, sia su la costernazione della principessa, la mulatta mentiva solennemente: tutto ciò per altro aveva un prezzo inestimabile agli occhi del signor di Brèvannes; s' immaginò che l' averlo veduto inaspettatamente (non sapea che madama di Hansfeld lo avea già veduto al veglione) avesse prodotto l' agitazione, le ansie, i pianti della principessa: onde la sola cosa di cui si maravigliava, era ch' ella sembrasse afflitta anzichè corrucciata d' un tale incontro.

Il signor di Brèvannes non era solamente ostinato ed egoista, aveva una dose straordinaria di vanità; a malgrado della freddezza, dell' avversione datagli a conoscere da madama di Hansfeld in Italia, non avea mai disperato di farsi amare da essa. Il funesto duello che lo costrinse a staccarsene, non avea nè spento il suo amore, nè distrutte le sue speranze; quante volte avea detto a sè stesso che, senza la sua fuga, resa necessaria dalla severità delle leggi toscane, sarebbe arrivato a vincere la Paola coll' eccesso del suo amore, e a farle persin dimenticare il nome di Raffaele, il quale nel fatto era stato il provocatore!

La vanità è per lo meno altrettanto cieca quanto l' amore; Brèvannes non era men vanaglorioso di quel che fosse innamorato; non sarà quindi difficile il persuadersi, che gli splendè un raggio di speranza all' udire, che l' averlo veduto afflisse, ma non irritò la principessa. Gli dava anche molto da pensare l' altra circostanza datagli ad intendere dalla Iride.

— La Paola, dopo questo scontro, ha scritto lungamente su quel libro, al quale confida i suoi più

arcani pensieri ... Si sarà trattato della morte di Raffaele e delle circostanze che la produssero... In tal caso, si sarà trattato anche di me ... di me, la cui presenza non l'ha eccitata a sdegno.—Sono queste le idee che si suscitarono nella mente del signor di Brévannes.

Possedere quel libro, sorprendere in esso i pensieri più intimi di madama di Hansfeld, tal si fu in allora l'unico desiderio di costui; ma quanto più l'appagare un tal desiderio era cosa importante per esso, tanto più dovea temere di compromettere l'esito di questo intento; credette quindi comportarsi da uomo abile e circospetto col non mostrar di dar molto peso alla rivelazione che la Iride gli avea fatta con un' apparenza di candore fanciullesco.

La mulatta, sorpresa del lungo silenzio di Brèvannes, gli disse: — E bene, a che cosa pensate signore?

— A voi, Iride. Ecco ancora una delle mie distrazioni.

— Come, signore? dopo le promesse che mi avete fatte?... Ed io, che rispondo a tutte le vostre interrogazioni, che vi dico più di quello che dovrei dire ... e voi... voi non m' avete ascoltata.

— Sì, ottimamente... Vedete bene, Iride, che le domande da me fatte sin qui su la principessa non la compromettono in nulla, anche ottenendo risposta.... non posso dirvi sul momento qual ne sia il fine... Non tarderò a domandarvi di più, ma allora avrò, spero, fatto progressi bastanti nel vostro animo perchè poniate in me tutta la vostra fiducia.

— Non dovrei consentire a rivedervi, signore... a qual pro? Lo vedo bene, io non sono altro che

un mezzo di corrispondenza tra voi e la principessa... Ma perchè dolermene? Gl' infelici non sono sempre stati sagrificati... ai felici ... ai grandi di questa terra?

L' impercettibile accento d'amarezza con cui parvero pronunziate dalla Iride queste ultime parole, fece trasalire il signor di Brèvannes, cui venne una nuova idea nella mente : — Che costei, pensò fra se stesso, sia gelosa della sua padrona e mal contenta del suo stato presente? Son casi che si danno.

Gl'individui della specie di Brèvannes, comunque astutissimi, rimangono quasi sempre delusi dal loro disprezzo per la specie umana e dalla loro propensione a prestar fede ai cattivi sentimenti; in vece di supporre, secondo le migliori probabilità, che la moretta fosse affezionata alla sua padrona, e che per conseguenza andasse circospetta nelle sue risposte, bastò a Brèvannes, non diremo una parola, ma una sola inflessione di voce per credere, che l' Iride portasse invidia a madama di Hansfeld, e fors'anche le fosse contraria. Volendo pertanto assicurarsi su la realtà del concepito sospetto, disse alla Iride, coll'affettuoso accento di un tenero interesse :

— Voi siete felice ... interamente felice presso della principessa ... non è egli vero?

La giovinetta comprese l'importanza di una tale domanda, ch'ella abilmente avea fatta nascere. Non rispose a dirittura; sospirò, poi, dopo un silenzio d' alcuni secondi, disse: — Si, sì, felicissima, e quando anche non lo fossi, che mi gioverebbe lamentarmene?

Poi, staccando tutt' ad un tratto il suo braccio

da quello del signor di Brèvannes, corse verso la porticella del giardino, che era rimasta socchiusa.

Maravigliata di tal fuga subitanea, il signor di Brèvannes la seguì, dicendo: — Ma almeno vi rivedrò?

— Non so, rispose l'altra.

— E quando? dopo domani? alla stess' ora?

— Forse ... ma ... no, no, più mai, sono già infelice abbastanza!

La porticella del giardino chiudendosi separò la moretta dal signor di Brèvannes. Questi tornò a casa, contento quanto mai dir si possa del primo colloquio avuto con la Iride.

Non meno soddisfatta costei, corse a raggiugnere la padrona per darle conto dei propositi tenuti col signor di Brèvannes. La Mora ciò non ostante si prefiggea di omettere nella sua relazione certe particolarità connesse con un disegno infernale, che le era sbocciato testè nel pensiere.

CAPITOLO XXII

SCONTRO

Alcuni giorni dopo l'abboccamento fra la Iride e il signor di Brèvannes, nel momento in cui quattr' ore scoccavano alla chiesa di san Luigi, una nebbia, resa più fitta dalla vicinanza de' due rami della Senna che ricingono quell' isolato, si diffuse su quel solitario quartiere.

Rimpetto all' antico palazzo di Bretonvilliers, che si stava allora demolendo, il lungo Senna d'Orlèans non era anche munito d' un parapetto, onde

in quella parte di sponda del fiume che prospettava il detto palazzo, l'acqua era sol rattenuta da un rialto di terra.

Un uomo, avvolto in un mantello, contemplava mestamente l'aspetto malinconico di quel quartiere. Col capo chino sul petto, camminava lentamente lungo l'argine, fermandosi a quando a quando per ascoltare il susurro delle acque contra la spiaggia, o per fisare coll'occhio la corrente del fiume.

Sottratto alla sua meditazione da un rumor di passi, alzò la testa, e vide avvicinarsi un uomo di alta statura, che aveva una lunga barba canuta, e camminava con passo fermo, benchè paresse che di volta in volta si raccomandasse al suolo col suo bastone.

La nebbia era divenuta foltissima; quel vecchio (il leggitore ha già riconosciuto Pietro Raymond) la cui vista era debole ed incerta, in vece di seguire la linea della spiaggia, avea deviato a destra, andando ad urtare a dirittura l'uomo dal mantello, da lui non veduto. Questi, posto su l'estrema riva dell'argine, se ne scostò, come per impulso meccanico, quanto bastava per lasciar passare il vecchio.

Pietro Raymond trovandosi sopra un filo di terra, perdè l'equilibrio, cadde giù dal rialto, disparve entro al fiume, stendendo le braccia e mettendo un acuto grido. Tutto ciò era accaduto in minor tempo di quanto bisogna per descriverlo.

Sciogliersi dal suo mantello, precipitarsi entro la Senna, immergervisi per salvare quell'infelice da morte, tale fu il primo istantaneo atto del principe di Hansfeld, perchè era desso che passeggiava

su quella deserta spiaggia, vicina, come è noto, al palazzo Lambert.

Fragile, debole, ma fornito d'una organizzazione la più nervosa, Arnoldo di Hansfeld poteva, in forza d'una violenta sopraccitazione, trovare nella sua energia una effimera forza; n'ebbe abbastanza, per giungere con inauditi sforzi ad afferrare Pietro Raymond.

Era sì rapida la corrente, che ne' pochi istanti della durata di questo insperato ricuperamento, que' due corpi umani si trovarono trascinati assai lontano dell'argine e, fortunatamente, verso un punto di spiaggia de' più spianati ed accessibili, senza di che le forze del principe di Hansfeld non ne potevano più.

In quel pericolo, Pietro Raymond conservando tutto il suo sangue freddo, agevolò le fatiche del suo liberatore, anzichè stancarle, come accade talvolta, nelle lotte disperate contro la morte.

Poichè il signor di Hansfeld e Pietro Raymond si trovarono in sicurezza sopra la spiaggia, il vecchio intagliatore dovette salvare a sua volta il proprio liberatore; alla forza soprannaturale e febbrile del principe era succeduta una totale spossatezza.

S'avvicinava la notte; il crepuscolo rendeva ancor più folta la nebbia; indarno Pietro Raymond chiamava soccorsi; lo strepito del vento e della corrente coprivano la sua voce; aggiungasi, che quasi nessuno passava da quella spiaggia così solitaria.

FINE DEL PRIMO VOLUME